



I miserabili

Victor Hugo, quando scrisse il suo capolavoro, assunse il termine in senso positivo. Gli ultimi, i miserabili, sono coloro che riescono ad esprimere generosità e solidarietà, a redimersi dai loro peccati, spesso sono vittime del potere e delle leggi che li opprimono e li escludono, reprimendo ogni loro gesto di ribellione vocato alla riconquista di una dignità negata.

In questo caso, invece, i miserabili, sono coloro che a diverso livello governano la Regione e i Comuni, i ceti che li appoggiano, le istituzioni che li fiancheggiano. In questa estate la miseria dei loro comportamenti si è riconfermata in molteplici casi, temperata da un atteggiamento ipocrita, con il quale si è cercato di mascherare la *hybris* che guida la loro azione.

A giugno è esplosa la questione della pillola abortiva e del ricovero per tre giorni delle donne che volevano utilizzarla. La giustificazione è stata che la misura voleva tutelare la salute delle donne. La Presidente ha aggiunto che se le autorità sanitarie avessero prodotto un nuovo protocollo era pronta ritirare il provvedimento, ad obbedire al governo centrale. Nessuno ha detto la verità, ossia che l'attuale maggioranza e giunta sono contro l'aborto, sono per la famiglia tradizionale e per la minorità delle donne. Sarebbe stato ugualmente inaccettabile, ma almeno non equivoco, chiaro, comprensibile.

A fine giugno il sindaco di Giano dell'Umbria manda, sulla base di una direttiva europea recepita dallo stato italiano che prevede che non si possano affidare per lunghi periodi edifici pubblici a associazioni e privati, lo sfratto a Frigolandia, un'iniziativa che fa capo a Vincenzo Sparagna, direttore de "Il Male", giornale satirico degli anni ottanta. Frigolandia è un Museo della satira italiana, un insieme di laboratori, un centro di accoglienza autogestito, che paga un regolare affitto al Comune. Quale

è la giustificazione? L'affidamento è contro legem. Il vero motivo è che Frigolandia è un'oasi di libertà espressiva di valore nazionale non tollerabile dalla destra gianese. Bastava dirlo così e non trincerarsi dietro cavilli da legulei. Peralto non è previsto nessun progetto alternativo per gli edifici e l'area. È già avvenuto a Terni dove, sulla base della stessa normativa, sono stati sgomberati edifici comunali affidati ad associazioni e centri sociali con la prospettiva di avere aree dismesse destinate ad un rapido degrado.

8 agosto, quarantesimo della strage di Bologna, il comune di Perugia non manda il suo gonfalone alla manifestazione di Bologna. Stupore di Varasano, assessore alla cultura, "ma come, lo abbiamo sempre mandato". Il Comune di Terni, invece, manda il gonfalone, ma nonostante che in quell'evento sia morto Sergio Secci, un giovane ternano, non fa niente in città. Cgil e Anpi protestano. Andrea Giuli, assessore alla cultura e vicesindaco, si picca e risponde che il gonfalone è andato a Bologna, che il teatro dell'ex Siri è sempre titolato a Sergio Secci e ha ospitato uno spettacolo di Ascanio Celestini (ma non era nel programma dello Stabile dell'Umbria?) autore e attore di sinistra e che, quindi, non era il caso di parlare di discriminazioni. Conclusione: "il resto è fuffa". Ma non era più semplice dire che è scomodo parlare di un strage attribuita alla destra, dietro cui stava Licio Gelli, e di una vittima appartenente ad una nota famiglia di sinistra? Meglio concentrarsi sul bombardamento alleato dell'11 agosto e sulla disumanità degli anglo-americani, sottacendo naturalmente le responsabilità fasciste (sistemi di allarme inefficienti, rifugi precari, ecc.). Questo sì che sta nelle corde della destra. Ma non basta. Muoiono due ragazzi per overdose, chi ha fornito il metadone è un tossicodipendente. Bene, la tutrice del sindaco,

la leghista Barbara Saltamarini, commissaria dei salviniani a Terni, ulula che il tossicodipendente in questione frequentava i centri sociali e si era esibito al Cantamaggio, noto luogo di raccolta di bolscevichi. Il sillogismo evidente. Il tossicodipendente è di "sinistra" ergo la sinistra favorisce la diffusione della droga. La miserabilità dell'argomentazione fa il paio con la strumentalità politica della stessa.

Ma miserabili non sono solo gli amministratori e i politici della destra. Espressione di un lista civica di centro sinistra è il sindaco di Massa Martana, quello che ha proibito al Teatro Stabile di Torino di mettere in scena - durante una kermesse festaiola del paese - Mistero Buffo di Dario Fo. Motivazione: avrebbe potuto offendere lo spirito religioso dei compaesani, che non avrebbero avuto gli strumenti per comprendere la rappresentazione. La cosa si commenta da sola: il popolo deve essere guidato, non ha capacità critiche, meglio spostare la rappresentazione e destinarla ad un pubblico più avvertito culturalmente. Miserabili sono anche alcune istituzioni, nella fattispecie le strutture che dirigono l'Università per Stranieri, oggi agli onori della cronaca per l'esame farsa di lingua a Suarez, il giocatore uruguaiano in predicato di andare alla Juventus e poi finito all'Atletico Madrid. Il caso è comunque significativo. La cittadinanza italiana si può dare agli extracomunitari ricchi e famosi, anche se non sanno una parola di italiano, specie se sono sostenuti dalla squadra di calcio degli Agnelli. I poveri devono attendere anni, non solo per la cittadinanza ma anche per un permesso di soggiorno. Emblematica, peraltro, la reazione della rettrice dell'Università per stranieri. Di fronte alle contestazioni e alle richieste di dimissioni venute da più parti la professoressa Giuliana Grego Bolli ha replicato: "Non ci penso nemmeno".

Attila è ancora alle porte

Il significato della tornata elettorale del 20-21 settembre è per molti aspetti inequivocabile. La combinazione della vittoria dei Si al referendum e il sostanziale pareggio alle regionali mettono il governo al sicuro e gli consentono di governare almeno fino all'elezione del Presidente della Repubblica. Ciò non vuol dire che la compagine guidata da Conte non abbia problemi, né che la maggioranza sia compatta, ma solo che al momento non ci sono alternative, che l'opposizione di destra ha problemi analoghi a quelli dei partiti che appoggiano il governo. I perdenti sono Salvini, Renzi e i pentastellati, alla ricerca di una identità e di una unità perdute, che tuttavia possono intestarsi il risultato del taglio dei parlamentari. Ma anche chi ha vinto, nella fattispecie il Pd, non gode di buona salute. Certo, Zingaretti è più saldo in sella, le sue opposizioni interne sono logorate, ma ciò non vuol dire che il suo partito abbia riconquistato un'identità e un'unità, che peraltro non ha mai avuto. Continua ad essere un partito di raccolta contro la destra, ma non riesce ad esprimere una linea e un progetto. Quindi tutto quello che resta in campo è il governo Conte che acquista consensi e a cui parti consistenti del popolo italiano continuano ad affidarsi. Lo sorregge la buona - rispetto agli altri paesi - gestione della pandemia; il recuperato rapporto con l'Unione europea; la capacità - nonostante le ricorrenti difficoltà - di affrontare alcune questioni che il paese ha in agenda (Alitalia, crisi aziendali, autostrade, riapertura delle scuole). Si può sostenere che le affronta più male che bene, che non riesce a risolverle, ma la percezione è che ci provi. I ministri, peraltro, sono i ministri del Presidente del Consiglio, più che espressione delle forze politiche che li hanno indicati. Nei prossimi sei mesi l'impegno sarà definire i piani per l'utilizzo dei soldi che verranno dall'Europa. Se si presenteranno progetti decenti e coerenti, se si riuscirà ad evitare l'assalto alla diligenza e temperare l'avidità di industriali, commercianti, gruppi finanziari il governo può arrivare alla fine della legislatura e continuare a logorare Salvini e soci. Non è il caso di sperare in altro: dalla riforma del fisco a quella della pubblica amministrazione o della politica. Il dopo Covid sarà per molti aspetti simile al pre Covid. Il quadro non è certo tale da suscitare entusiasmi, i meccanismi di rivoluzione passiva - giochino a favore della destra o del governo giallo rosso - sono analoghi; la crisi degli apparati pubblici continua a logorare gli assetti dello Stato; non si riesce a rintracciare neppure una briciola di protagonismo di massa e di capacità di reazione della sinistra. In questo contesto è già molto che i barbari non abbiano rotto gli argini e conquistato Roma, ma Attila continua ad essere alle porte.

mensile umbro di politica, economia e cultura in edicola con "il manifesto"

commenti

Salomoniche banalità

Dirotta su Sant'Egidio

Cioccolato forzato

Mamma 1416

Pillole di santa alleanza

Il destino di Sviluppumbria

Ma che piccola storia ignobile

2

politica

Domanda alle sinistre
di Rossana Rossanda

Rossana Rossanda:
comunista non pentita
di Re. Co.

3

Alle radici della Lega
di Salvatore Cingari

4

Battuta d'arresto per la Lega
di Franco Calistri

5

economia

L'Umbria ad un bivio
di Fabrizio Fratini

6

Vitamine digitali
di Meri Ripalvella e Vittorio Tarparelli

7

Kinder, Küche, Kirche
di Alberto Barelli

8

Istruzioni per il disuso
di Girolamo Ferrante

8

Speciale Intervento pubblico

Limiti e potenzialità
di Fr.Ca. e Re.Co.

9

La caduta degli investimenti
pubblici in Europa

10

L'economia pubblica e
la sua missione

11

di Roberto Romano

Metalmezzadri liquidati
di Luciano Recchioni e Maurizio Tempesta

12

società

A bassa intensità
di Osvaldo Fressoia

13

Didattica dimezzata
di Stefano De Cenzo e Roberto Monicchia

14

Gubbio s'è desta
di Giovanna Nigi

15

cultura

Il nuovo spettacolo
di Human Beings
di Walter Cremonese

Al via la rassegna PerSo
di Maurizio Giacobbe

16

Una sola strada
di Enrico Sciamanna

17

Fumetto
di Jacopo Manna

Salvare Frigolandia
di Ulderico Sbarra

18

Un'altra storia è possibile?
di Roberto Monicchia

19

Libri e idee

20

Salomoniche banalità

Non passa settimana senza che Ernesto Galli della Loggia, professore di storia ed editorialista del "Corriere della sera" dispensi la sua ricetta sulla scuola, ripetendo *ad libitum* gli stessi concetti: alla scuola servono non investimenti ma disciplina, bisogna rimettere le pedane sotto le cattedre, l'accesso ai licei va riservato a chi ha la media dell'8, basta col "pedagogismo" e con "l'inclusione", Don Milani è stato una rovina. Sul "Corriere dell'Umbria" il sociologo Roberto Segatori ha la brillante idea di paragonare Galli della Loggia a una gigantessa della pedagogia come Maria Montessori: pur ammettendo (che acume!) che le due impostazioni sono antitetiche, Segatori scopre che contengono entrambe "elementi condivisibili". Suggeriamo al novello Salomone il tema del prossimo intervento: "La resistenza è un valore, ma anche i repubblicani deportavano bene".

Dirotta su Sant'Egidio

"In questi giorni si sono avvicinati tanti nomi e tante personalità del mondo politico, sportivo ed economico. Dal patron di Prada Patrizio Bertelli al premier inglese Boris Johnson, preceduto da Tony Blair e non ultimo il calciatore fuoriclasse Luis Suarez. L'Umbria e il nostro scalo sono al centro del mondo in questo scorcio di fine stagione, con sempre più personalità che scelgono il San Francesco d'Assisi". Questo il sobrio comunicato della direzione dello scalo perugino, dopo che "Repubblica" ha lanciato lo scoop (?) del viaggio perugino del premier inglese per battezzare l'ultimogenito. L'aeroporto ha poi smentito la presenza di Johnson (forse confuso con Tony Blair), resta la brillante nuova strategia di rilancio: pochi voli, pochi passeggeri, ma tanti Vip. Ma mi faccia il piacere!

Cioccolato forzato

Eugenio Guarducci, patron di Eurochocolate, le sta provando tutte per salvare dall'emergenza Covid la 27esima edizione della sua fiera del cioccolato, in programma dal 16 al 25 ottobre: una rete di 14 varchi per regolare l'afflusso, la registrazione preventiva dei visitatori sul web, il biglietto di ingresso da 10 euro. Ma il Centro operativo della protezione civile, rilevando l'estrema difficoltà del tracciamento dei movimenti in una manifestazione così affollata, ha dato parere negativo. Mentre il Prefetto ha rinviato la decisione definitiva, Guarducci ha perso il buonumore, prima rifiutando ogni sistemazione alternativa, poi affermando che "l'Umbria vive di turismo e non di pastorizia", infine attaccando coloro i quali, in primo luogo naturalmente i sindacati, "non prendono posizione".

Mamma 1416

Per fortuna l'infaticabile amministrazione comunale perugina continua a sfornare iniziative di livello. Il 26 settembre i Chiostrini dell'abbazia di San Pietro hanno ospitato "Professione mamma 6.0": "incontri e laboratori interattivi per imparare cose nuove, scambiarsi idee e consigli in cui tante mamme, ognuna con il suo stand, mettono a disposizione gratuitamente le esperienze, capacità e creatività, in cucina, nell'ordine della casa, nella forma fisica e bellezza, nell'istruzione dei figli, nella salute di tutta la Famiglia". Una becera riproposizione di stereotipi che inchiodano la donna al ruolo di massaia, come lamentano dall'opposizione? Ma no, è tutto un equivoco! Vista la forma ridotta cui è stata costretta l'edizione di Perugia 1416, si è pensato bene di proseguirla con questa manifestazione. Dress code: cintura di castità.

Coccia contro Covid

"Il Volta sfida il Covid". Con la consueta sicumera manageriale Maria Rita Coccia, preside dell'Itis di Piscille, presenta le dettagliate misure prese per condurre in sicurezza il nuovo anno scolastico. Le inviamo tanti auguri, e un modesto consiglio: non sarebbe il caso di evitare che un singolo istituto raggiunga l'iperbolica cifra di 1.800 studenti?

Contraccambio

Per chi non ha la verve e le risorse del "Volta", c'è il soccorso ecclesiastico. Il Cardinale Bassetti, arcivescovo di Perugia, mentre dichiara che "la riapertura delle scuole è motivo di speranza e di gioia", ricorda che "la chiesa italiana ha dato piena disponibilità alle istituzioni per concedere eventuali spazi per la scuola". Nel caso umbro, dopo la nuova legge regionale sulla formazione professionale, sembrerebbe un (piccolo) segno di riconoscenza.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

Pillole di santa alleanza

È alquanto improbabile che, nonostante il perdurare delle proteste, la giunta regionale intenda sul serio ritirare la delibera con la quale, a giugno, ha imposto l'ospedalizzazione di tre giorni alle donne che intendano ricorrere alla pillola abortiva. Una scelta retriva, con una risonanza enorme, tale da spingere il ministero della salute a rivedere le linee guida sulla interruzione volontaria di gravidanza, cosa poi effettivamente avvenuta il 12 agosto con l'introduzione del regime di day hospital per la somministrazione della Ru486 e l'estensione del limite di utilizzo fino alle nove settimane di gravidanza, contro le sette precedenti. A supportare la nostra impressione l'incontro avvenuto tra la presidente Tesi e il cardinale Bassetti, presidente della Cei, il 26 agosto, nella redazione del settimanale "La voce", diretta espressione della diocesi. Una testata che, localmente, ha rilanciato la campagna subito avviata da "Avvenire" all'indomani della pubblicazione delle nuove linee guida. Campagna mediaticamente "accorta", che si schiera contro la pillola abortiva difendendo l'impianto originario della 194 in nome della salute della donna. In realtà un'operazione fatta di sottili distinguo e richiami alla norma che mal riesce a nascondere il rifiuto, dogmatico, dell'idea che le donne possano - liberamente e senza sensi di colpa - scegliere di interrompere una gravidanza non voluta. E così, in un cordiale scambio di battute, il cardinale ha affermato: "Per me è un po' triste dirlo come vescovo, ma siccome noi dobbiamo sempre scegliere il minor male, almeno l'applicazione della Legge 194 garantisce la sicurezza della donna". E Tesi, in merito alle nuove linee guida, ha promesso: "Le esaminerò per adottare i provvedimenti di adeguamento richiesti, ma valuteremo la possibilità di mantenere il ricovero ospedaliero". In questa rinnovata alleanza tra trono e altare si sacrifica la laicità delle istituzioni sulla pelle delle donne ed appare chiaro che l'ostacolo da superare per riaffermare il principio all'autodeterminazione non è solo la destra pilloniana ma l'indebita e mai cessata pressione della Chiesa, a cui troppe volte lo stesso centrosinistra, nel

recente passato, si è piegato. Quello stesso centrosinistra che aveva pensato di affidare ad Andrea Fora, uomo di Bassetti, ed unico tra i consiglieri regionali di opposizione a non essersi schierato contro la famigerata delibera, la propria leadership.

Il destino di Sviluppumbria

L'11 settembre, mentre in giunta regionale si iniziava a discutere del futuro di Sviluppumbria, presente il neo amministratore della società Michela Sciarpa, lo storico direttore Mauro Agostini annunciava le proprie dimissioni, o meglio la risoluzione del contratto per giusta causa. Il motivo? Le pesanti ingerenze nella gestione dell'Agenzia da parte dell'amministratore. Inoltre l'accusa alla giunta di non essere intervenuta per sostenerne l'attività finanziaria, condannandola di fatto all'immobilità. Dopo poche ore Giuseppe Caforio, su "il Messaggero", proponeva la chiusura *sic et simpliciter* di Sviluppumbria e il trasferimento dei suoi dipendenti nei ruoli regionali, con la giustificazione che "in un momento di forte criticità [...] disporre degli ottanta dipendenti di Sviluppumbria da riallocare negli assessorati, potrebbe essere piuttosto utile". Nessun accenno alle funzioni svolte da Sviluppumbria, nata per realizzare quegli interventi a sostegno allo sviluppo e alle imprese che la Regione non era in grado di assicurare in maniera diretta. Infine l'annuncio dell'apertura, presso la Fondazione Cassa di risparmio di Perugia, di un punto informativo di Cassa depositi e prestiti, ormai, dopo l'ingresso delle fondazioni bancarie, istituto di credito a tutti gli effetti, con possibilità di interventi a largo raggio. Il tutto mentre in molti settori regionali, politici ed economici, già si manifestano i primi sintomi di *pavloviana* salivazione in attesa delle risorse europee del Recovery fund. Forte è il sospetto che la liquidazione di Sviluppumbria sia un ulteriore passo di quel processo di arretramento del pubblico da qualsivoglia funzione di governo ed indirizzo dell'economia, lasciando il tutto al mercato e ai suoi non liberi spiriti.

il fatto

Ma che piccola storia ignobile

La storia si ripete sempre due volte, affermò Hegel; sì, ma la prima volta come tragedia, la seconda come farsa, precisò Marx, e forse aveva ragione: a tredici anni dall'omicidio di Meredith Kercher, infatti, è l'inchiesta sulle presunte irregolarità dell'esame di italiano del calciatore uruguayano Luis Suarez a portare Perugia e la sua Università per stranieri sulle prime pagine nazionali. Di certo conta la potenza mediatica del calcio, spettacolo globale che convoglia interessi miliardari. A vederla dal lato del nostro piccolo mondo, questa vicenda squallida investe pezzi non irrilevanti del sistema di potere della società regionale. A essere sinceri l'idea di un provincialismo non degno di un'istituzione storica come la Stranieri ci si era affacciata alla mente già il 17 settembre, quando i vertici di Palazzo Gallenga, tronfi e sorridenti, si mostravano ai giornalisti insieme al "Pistolero", fresco di un esame di certificazione linguistica tanto veloce quanto (a detta degli esaminatori) brillante, in grado di farlo accedere alla cittadinanza italiana, a sua volta necessaria per approdare alla Juventus. Ci stupivamo del fatto che il secondo ateneo umbro

affidasse a una così modesta figura la funzione di rilancio della propria immagine. In capo a tre giorni c'è stato ben altro di cui stupirsi; la procura di Perugia - che già da febbraio stava indagando sui conti poco trasparenti dell'ateneo - ha aperto un'inchiesta sulla regolarità dell'esame, che ha coinvolto rettore, direttore generale, esaminatori, allargandosi poi al club torinese e toccando persino il rettore dell'Università degli studi, Oliviero, che avrebbe fatto da tramite tra la Juve e la Stranieri. Il tutto con l'abituale corredo di stralci di intercettazioni telefoniche e inchieste giornalistiche, come quella di "Piazza pulita" su La7, dalla quale è emerso, per dirne una, che un identico esame, sostenuto da un giornalista britannico lo stesso giorno di Suarez, era durato 2 ore e 45 minuti, a fronte dei dodici minuti riservati al centravanti sudamericano. Più che le rivelazioni e i colpi di scena, che non cesseranno presto (intanto l'inchiesta prosegue e la rettrice Grego Bolli resta al suo posto, indifferente alle pressioni interne ed esterne), ci interessa lo spaccato sociopolitico che emerge della vicenda. Molti hanno fatto notare, anche in assenza di comprovati elementi corrut-

tivi, lo scandaloso privilegio nell'accesso alla cittadinanza di un personaggio ricco e famoso rispetto ai tanti figli di immigrati nati e cresciuti in Italia: la consigliera comunale del Pd Sarah Bistocchi ha coniato al riguardo un'efficace espressione: *ius soldi*. La soluzione del problema non compete certo alla Stranieri, che però mostra la pochezza di una strategia incerta, segnata dall'irrisolto dilemma tra rilancio della storica missione linguistica e sviluppo dei corsi di laurea, a loro volta fomite di sovrapposizioni con l'Università statale. Simili colpi "a effetto" (anche qui indipendentemente dall'esito delle inchieste) non risolvono ma aggravano i problemi. A ben vedere coprire a suon di "eventi" e propaganda il lento sconvolgimento verso il basso della società, dell'impresa, della cultura e delle istituzioni umbre, sta diventando una prassi sempre più diffusa. Chissà se il compito sindaco di Perugia e i suoi più esagitati sostenitori avranno il coraggio di dire quello che tutti vedono, cioè che il "degrado" non è qualcosa che viene da "fuori le mura" e non riguarda solo Fontivegge. Una farsa quindi, ma che dà il senso di un declino desolante, drammatico. Che avesse ragione Hegel?



Rossana Rossanda: comunista non pentita

Re.Co.

Nella notte tra il 19 e il 20 settembre è morta Rossana Rossanda. Aveva 96 anni, da qualche tempo, colpita da un ictus, era in gravi difficoltà fisiche, che ne avevano rallentato la produzione giornalistica e culturale. Eppure la sua scomparsa ha avuto una risonanza non scontata sui giornali nazionali, ma soprattutto ha addolorato i compagni, soprattutto quella generazione - cui apparteniamo - che l'aveva eletta a suo punto di riferimento, come del resto Pintor, Parlato e altri compagni de "il manifesto". Insomma è stato un lutto collettivo per decine di migliaia di persone che hanno vissuto un'esperienza di sinistra dagli anni settanta in poi, la consapevolezza che era scomparso un altro simbolo di una sinistra che voleva cambiare sé stessa e che non c'è riuscita, ma che continua - semmai più debole e rassegnata, con maggior difficoltà - a cercare una via di uscita da sinistra alla crisi del capitalismo che sovrasta il panorama internazionale e italiano. È stato questo l'assillo di Rossana Rossanda dalla sua rottura con il Pci fino alla sua morte. La consapevolezza che l'unica vera uscita da un mondo sempre meno vivibile dal punto di vista della miseria dei rapporti sociali e umani, della distruzione degli equilibri ambientali, della spirale della guerra e dell'oppressione imperialista dovesse essere una ripresa dell'ipotesi comunista originaria, quella di Marx per intenderci e non quella dei socialismi realizzati. Lo ha fatto con intransigenza morale e culturale, senza cedere a considerazioni tattiche o a scorciatoie organizzative, rompendo con compagni che rappresentavano un pezzo importante della sua biografia politica come nel 1978 quando, soprattutto grazie a lei, "il manifesto" riacquisì la sua autonomia di giornale dal Pdup o nel 2012 nel momento in cui il quotidiano assunse una fisionomia diversa da quella originaria, perdendo il suo ruolo di organizzatore collettivo. Per questo merita di essere ricordata senza retorica. Lo facciamo ripubblicando un suo articolo sulla crisi e le possibili soluzioni da sinistra della stessa. L'articolo è del 2008. Sembra scritto oggi.



Domande alle Sinistre

Rossana Rossanda

Non credo che una sinistra possa dirsi esistente se di fronte alla più grossa crisi del capitalismo dal 1929 non sa che cosa proporre. Questi erano i lumi che la cittadina sprovveduta chiedeva di avere dai leader delle sinistre e dell'opposizione e dagli amici economisti, ma non ne ha avuti. Stando così le cose, mi azzardo ad avanzare alcune osservazioni e proposte elementari che, se sono infondate, spero vengano vigorosamente contraddette.

Prima osservazione. Perché le sinistre non si chiedono la ragione per cui non solo le destre thatcheriana e reaganiana ma anch'esse si sono e restano persuase che non c'è altra via economica da percorrere che non sia la privatizzazione (spesso liquidazione) di tutti i beni pubblici e di gran parte dei servizi, quelli di interesse sociale inclusi? E perché era giusto incitarli alla concorrenza dentro e fuori i confini nazionali ed europei? La destra ha detto che i privati li avrebbero gestiti meglio e che le tariffe si sarebbero abbassate, ma questo non è successo affatto e in nessun luogo.

Seconda osservazione. Perché le sinistre hanno accettato, talvolta mollemente opponendosi, la detassazione delle imprese, delle successioni e delle grandi fortune, togliendo entrate allo stato, nella previsione che i capitali, rimpinguati, sarebbero stati investiti nella produzione? Non è stato affatto così, la produzione non è mai stata così bassa, fino all'orlo - per esempio in Francia - della recessione.

Terza osservazione. Perché le sinistre, che fino a ieri rappresentano il lavoro dipendente, hanno accettato che per facilitare la crescita si dovessero abbassare, rispetto al passato, i salari mentre lo Stato doveva restringere nella spesa sociale quel tanto che c'era di salario indiretto (vedi, in Italia, finanziaria e protocollo sul welfare dell'anno scorso)? Con l'ovvia conseguenza di una caduta generale del potere

di acquisto in tutti i ceti dipendenti? Stando così le cose non occorrono grandi discussioni filosofiche sulla crisi della politica.

Quarta osservazione. Non so se dovunque, ma è certo che in Italia questa strada ha condotto non solo a una produzione bassa ma non puntata sull'innovazione di prodotto, bensì al basso costo del lavoro, in questo dando la testa al muro, o cercando le condizioni per delocalizzare, perché sia nell'Est del nostro continente sia fuori di esso i salari sono ancora più bassi che da noi.

Quinta osservazione. Perché le sinistre e le loro stesse teste d'uovo non si sono accorte che i capitali, invece che in produzione se ne andavano sia in modo legale sia in modo fraudolento, nella speculazione finanziaria, dandosi a tali demenze che stanno sbaraccando l'intero sistema?

Ultima osservazione. Perché le sinistre non sanno dire altro, a mezza bocca o con grandi sorrisi, che i buchi formati dalle banche, dalle assicurazioni e dagli *hedge fund*, mandati a picco per demenza dei loro dirigenti, vengano sanati col denaro pubblico, cioè quello dei contribuenti, senza chiedere nessuna proprietà pubblica effettiva in cambio? Suppongo la risposta: non si può reimmaginare un intervento pubblico perché si sa che lo stato gestisce malissimo. Già. Perché, il privato gestisce bene? Nell'epoca dei trenta gloriosi, cioè della partecipazione pubblica e statale, nessuno di questi immensi guasti si è verificato. Dunque in nome di che cosa, che non sia il pregiudizio, non viene oggi riproposta una politica di intervento pubblico? Certo esso implica darsi non solo una linea economica ma un metodo di gestione pubblica pulito, fatto di diritti chiari invece che ottativi. Perché è vero che questo è mancato dando luogo a quelli che sono stati chiamati boiardi di stato e a clientelismi di vario tipo.

Un intervento pubblico non sarebbe il socialismo, come qualche ignorantissimo afferma, ma darebbe luogo a una forma di contrattazione partecipata fra cittadini e istituzioni assai diversa dall'attuale riduzione della democrazia a fiera quinquennale del voto. Chi ci impedisce di metterci a ripensarlo? Nessuno. Chi lo propone? Nessuno. Salvo qualche isolato pensatore americano come Krugman con la riproposizione di un *new deal*. Chi dirige la musica in Italia è ancora Berlusconi, con la sua speranza che la "scarsa" modernizzazione delle banche italiane ci salvi dal terremoto. Con maggior ragione si può obiettare che una politica di intervento pubblico non si fa da soli, tantomeno in tempi di globalizzazione e dopo che lo stato nazionale si è consegnato mani e piedi alla Costituzione europea che, sotto il profilo politico, è flegibile, come si è visto nel caso dei rom e, sotto quello economico, è superliberista.

Da parte mia, obietto che lo spazio europeo può essere invece una carta da giocare, per la sua dimensione e la sua moneta unica; vi si potrebbero mettere in atto i processi macroeconomici che oggi un intervento pubblico comporterebbe. Che cosa impedisce che una sinistra possa e debba muoversi su questo terreno su scala continentale? Non penso che mancherebbero le resistenze, e potenti. Ma questo è il momento per aprire il conflitto con qualche possibilità di vincere. I lavoratori europei non sarebbero con noi, invece che darsi alla disperazione o consegnarsi alla Lega o al primo Haider che passa perché gli salvi protezionisticamente l'azienda? La verità è che si tratta di una scelta non "economica", ma "politica". Ecco quanto. Naturalmente sono pronta a riflettere su tutte le critiche demolitrici che mi si vorranno inviare.

il manifesto 11 ottobre 2008

Appartenenza nazionale e lotta allo straniero

Alle radici della Lega

Salvatore Cingari

Certo che trent'anni fa non avrei immaginato che il Movimento nato sulla forte spinta della Lega veneta e della Lega Lombarda sarebbe diventato un soggetto "patriottico" e "italiano". La Lega fece fortuna negli stessi anni in cui la tragedia si abbatté sulla Jugoslavia, smembrandola in staterelli docili al nuovo impero del Capitale globale. Dato che l'Italia sembrava fuori dai parametri per entrare nella moneta unica, Umberto Bossi lanciò la sua proposta etnodemocratica: il Nord in Europa e il Sud all'Inferno. Il centro non si capiva bene. In pochi anni il partito oscillò fra prospettive secessioniste e confederalismi alla Miglio a seconda della contingenza e il bisogno del momento, ma con una costante: la critica dell'Unità d'Italia, del Risorgimento, di Roma ladrona e del Sud mafioso e dissipatore. Le poche tensioni democratico-federaliste furono presto assorbite da un populismo di mercato (liberalizzazioni, elogio del privato e della mentalità imprenditoriale e produttivistica, critica dello Stato padrone) che trovò presto in Berlusconi un simpatico alleato sul piano dell'attacco allo Stato sociale considerato assistenzialistico, mentre con la destra post-fascista il partito trovò sinergie maturate all'epoca del giustizialismo di tangentopoli. I "nemici" antropologico-politici (Miglio era schmittiano) anche in questo caso erano Roma e il Sud Italia.

La Lega in realtà riattivava un antico fiume carsico della storia d'Italia e cioè il razzismo interno. Nel Bel Paese il razzismo è sempre esistito, come in tutta Europa. È un connotato della modernità. Ma qui si è esercitato anche all'interno: anche, cioè, come legittimazione del processo di unificazione effettuata in forme "coloniali", come lo stesso Antonio Gramsci aveva sottolineato. L'attonito spiazzamento che coglieva i funzionari settentrionali scesi al Sud dopo l'Unità divenne teoria scientifica con Lombroso e la sua scuola da Alfredo Niceforo a Giuseppe Sergi, che teorizzarono una barriera antropologica e razziale fra Nord e Sud. Negli anni Novanta dell'Ottocento sorse anche un movimento politico che cercava di rilanciare una disarticolazione del paese in odio al militarismo crispino: il cosiddetto "Stato di Milano", fenomeno che presenta più di un'attinenza con ciò che accadde un secolo dopo. Rimosse queste fratture sotto il fascismo, esse - come si sa - riemersero tristemente con il razzismo antimeridionale che caratterizzò la



fase del boom economico e l'emigrazione interna. Negli anni Novanta - quando ancora l'immigrazione straniera non era così massiccia e si stavano sfarinando le acquisizioni del ciclo di lotte sociali - la Lega trovava un alimento importante nel ricoagularsi di questi sentimenti profondi degli italiani del Nord, tanto che essa doveva il suo consenso essenzialmente a quell'area del paese da essa definita "Padania". Con l'entrata dell'Italia in Europa, tuttavia, la Lega dimenticò il secessionismo, puntando su una *devolution* federalista del tutto interna al dilagare del neo-liberalismo: la disarticolazione, cioè, delle istituzioni pubbliche a vantaggio di una "società civile", celebrata all'epoca di tangentopoli, che finì sostanzialmente per rivelarsi soltanto "privato economico" e non certo "autonomia sociale", finendo per riattivare gli antichi oligarchismi e non per avvicinare le istituzioni al territorio. Vedi ad esempio il ruolo della Lega nella coalizione politica che ha privatizzato la sanità lombarda svuotando i

presidi territoriali, con gli esiti che tutti dolorosamente conosciamo.

Con la Presidenza di Carlo Azeglio Ciampi fu fatto il tentativo di porre un argine agli attacchi all'Unità nazionale con un settennato basato sul rilancio dei valori risorgimentali e di un'idea di Patria Repubblicana. Genealogicamente questo orientamento deriva da Croce e da Chabod, secondo cui il *patriottismo* è diverso dal *nazionalismo*, in quanto il secondo è anti-democratico e imperialistico mentre il primo in Italia si riconetterebbe alla cultura umanitaria, liberale e democratica del Risorgimento: più vicina, questa, al principio di nazione di tipo francese, identificata con la cittadinanza e con il renano plebiscito di ogni giorno; e opposta, quindi, all'altra e cioè al *Volk* di tipo tedesco e al primato del suolo e del sangue. E tuttavia - come ha lucidamente fatto notare Alberto Mario Banti - così come la tradizione tedesca ha avuto fulgidi esempi di cultura costituzionale (si pensi al 1848 e a Weimar), anche la civiltà

francese ha dispensato amore per il suolo e il sangue (si pensi all'*Action Française* ma persino a certi spunti roussoviani). E così il nostro Risorgimento non ha fatto mancare toni esclusivisti a fianco di quelli umanistici e cosmopolitici. Ma Banti non si limitava a questo. Egli faceva notare come proprio in base a questa impossibilità di distinguere del tutto i due patriottismi, il rilancio ciampiano della patria finiva per legittimare più profondamente l'ordine del discorso portato avanti dalla Lega per la sola Padania. Alla fine si trattava soltanto di estendere la stessa tensione identitaria dal Nord all'intera penisola. Ecco che perciò con il crescere sempre più massiccio dell'immigrazione straniera nel nuovo millennio e l'imporre nel mondo della cappa securitaria dopo l'11 settembre che veniva incontro alle tensioni giustizialiste da tempo portate avanti anche dalla Lega, si produce un corto circuito fra i due identitarismi, padano e italiano, di cui l'ultimo prodotto è la nascita di una Lega esplicitamente "italiana". Ma il vero colpo di genio del nuovo corso salviniano è stato quello di realizzare i propositi originari di disarticolazione dell'unità repubblicana con l'autonomia differenziata delle regioni (con il benessere entusiastico del Governatore Bonaccini), proprio mentre si intensificava il suo patriottismo italiano.

Potremmo dire che siamo nel campo della post-verità. Un movimento nato contro Roma e il Sud che diventa una forza politica nazionale, sostituendo l'originario nemico interno con lo "straniero": adeguando cioè la propria narrazione al cambiamento dei tempi, in una grande fiction in cui l'offerta politica è come un outlet. Uno *straniero* verso cui vengono riversati tutti gli stereotipi "orientalistici" (per citare Said) che fino a qualche anno prima venivano utilizzati per stigmatizzare romani e meridionali (e, in fondo, le istituzioni pubbliche dello Stato italiano): pigrizia, inefficienza, vittimismo, tendenza alla corruzione e alla criminalità, degrado.

Alcuni mesi fa uno studente libico che faceva l'esame con me, alla domanda "cosa distingue la destra dalla sinistra" mi ha risposto: "la destra si occupa di aiutare il popolo mentre la sinistra i ricchi". Negli stessi giorni, nella campagna elettorale delle elezioni in Basilicata, una candidata lucana della Lega in un comizio se ne uscì dicendo: "se essere fascisti significa stare col popolo, allora io sono fascista!". Le cause di questa deviazione cognitiva sono note. Da tempo i soggetti politici progressisti hanno abbandonato gli insediamenti sociali di tipo proletario e/ sottoproletario per trasformarsi di fatto in una "sinistra borghese", sul modello di quella post-unitaria o del partito democratico americano. La rimozione della natura di classe dei problemi, operata anche da giornali e riviste di quest'area politica (si pensi a "Repubblica"), ha contribuito a diffondere nel senso comune un privatismo individualistico che vede la collettività solo come identità e appartenenza e cioè come un individuo privato all'ennesima potenza: il neo-darwinismo è la cinghia di trasmissione fra il neo-liberalismo e il nazionalismo. Il sovranismo e il nazionalismo, infatti, sono della stessa pasta del neo-liberalismo, soltanto che proiettano sui gruppi etnici e nazionali le barriere che il neo-liberalismo innalza fra le classi. Il depistaggio mentale a cui ci siamo sopra riferiti offusca anche la memoria storica: tutto il carattere di classe del fascismo, la natura "borghese" della sua politica, nata proprio per fronteggiare l'antagonismo di operai e contadini, è insomma completamente rimosso nella memoria pubblica, degli stessi "compagni" di centrosinistra che spesso amano pensare e ricordare l'antifascismo come un fatto di alta cultura.

sottoscrivi per micropolis

Con il mese di settembre riparte la campagna di sottoscrizione di micropolis. L'obiettivo che ci eravamo dati con la precedente campagna di sottoscrizione di 10.000 euro è stato raggiunto. Grazie ai vostri contributi abbiamo lavorato per migliorare il giornale innanzitutto aumentandone la foliazione che da diversi numeri è ormai stabilmente sulle 20 pagine, mentre tra breve dovremmo andare, dopo 25 anni, ad un restyling della forma grafica e passare al colore. Grazie a tutti e riprendiamo il cammino.

Luciano Capuccelli 50,00 euro; D'Orazio Maria Scorcelletti 200,00 euro;
Andrea Fornari 100,00 euro; Paola Mantovani 100,00 euro;

Totale al 27 settembre 2020: 450,00 euro

C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE
c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia
Coordinate IBAN - IT84H050180300000016839763

Referendum, elezioni regionali ed amministrative

Battuta d'arresto per la Lega

Franco Calistri

Il referendum costituzionale

Con un'affluenza del 53,84% gli italiani hanno detto SI alla riforma costituzionale che prevedeva la riduzione del numero dei parlamentari, da 630 a 400 seggi per la Camera e da 315 a 200 per il Senato. Il SI ha ottenuto il 69,64% dei consensi (17.168.702 voti) con il NO fermo al 30,36% (7.484.748 voti), attestandosi su percentuali significativamente superiori al 70% nella totalità delle regioni meridionali: dal 77,53% della Calabria al 77,41% della Campania, al 75,88% della Sicilia e al 75,22% della Puglia. Vittoria netta del SI anche in Umbria. Con un'affluenza del 48,75%, poco meno di cinque punti al di sotto di quella nazionale, in 221.989 (68,72%) hanno votato SI. In provincia di Perugia i SI sono stati pari al 69,05% dei voti validi espressi, in quella di Terni il 67,71%. Il SI vince in tutti i comuni dell'Umbria attestandosi al di sopra dell'80% a Poggiodomo (81,08%) e a Sellano (80,28%), mentre il NO coglie il suo risultato migliore nell'orvietano nel piccolo comune di Parrano (46,36%). Nei due capoluoghi di provincia il SI raccoglie il 63,37% a Perugia ed il 67,13% a Terni. Sempre a Perugia, sulla base di uno studio elaborato dal giornale on-line Umbria-24, il NO vince con il 54,0% nei seggi del centro storico, si attesta di poco al di sotto del 50,0% nella zona immediatamente a ridosso del centro storico, mentre il SI prende forza mano a mano che ci si allontana dall'acropoli e dai quartieri a ridosso delle mura etrusche e si scende verso le più popolose periferie, attestandosi al 58,0% a Madonna Alta, per passare al 65,0% a San Sisto, al 66,0% a Ponte San Giovanni, salendo attorno al 70,0% lungo l'asse Case Nuove, Pila, Santa Sabina, fino a raggiungere il 72,0% a Colombella ed il picco del 78,0% a Ramazzano. A ben guardare una geografia di voto non molto dissimile da quella osservata nel caso delle ultime amministrative, ma anche nelle regionali, che vedeva una netta prevalenza del centrosinistra nel centro-storico e quartieri limitrofi a fronte di un centrodestra che prendeva sempre più forza a mano a mano che si scendeva verso i quartieri più periferici. Sovrapponendo le due mappe emerge con relativa chiarezza come in linea di massima, come per altro ampiamente prevedibile, le ragioni del NO abbiano trovato maggior ascolto all'interno dell'elettorato di centrosinistra, mentre l'elettorato di centrodestra, con molti meno tentennamenti, ha votato, in alcune zone in maniera quasi plebiscitaria, per il SI.

Il voto alle regionali

Il tanto temuto, dalle forze di governo ed in particolare dal Pd, ed agognato, dal centrodestra e segnatamente dalla Lega, 4 a 2 o 5 a 1 quale risultato delle sei elezioni regionali non c'è stato e la partita è finita in parità 3 a 3. Oltre alle sei regioni a statuto ordinario Liguria, Veneto, Toscana, Marche, Campania e Puglia) si è anche votato in Valle d'Aosta, regione a statuto speciale dove si vota con il sistema proporzionale. La Lega, pur posizionatasi con il 23,9% come prima forza politica regionale, ha serie difficoltà a formare una maggioranza in Consiglio in grado di esprimere giunta e Presidente, operazione che invece potrebbe riuscire al Pd d'intesa con le liste autonomiste. In questo caso dal 3 a 3 si passerebbe ad un 4 a 3 a favore del centrosinistra. Al di là di metafore calcistiche se alla vigilia del voto risultavano scontate le riconferme alla guida delle rispettive regioni dei Presidenti uscenti di Liguria (dove Giovanni Toti passa con il 56,13%), del Veneto (dove Luca Zaia si afferma con un plebiscitario 76,79%) e della Campania (qui il pirotecnico Vincenzo De Luca raccoglie il 69,48%), incertezza regnava per il risultato della Puglia, con i sondaggi che davano per certa la

vittoria del candidato di centro destra Raffaele Fitto a scapito del Presidente uscente Michele Emiliano, per quello della Toscana, dove si profilava un testa a testa tra i due candidati, Eugenio Giani centrosinistra e Susanna Ceccardi centrodestra, mentre per le Marche era quasi certa la sconfitta di centrosinistra. La situazione era resa incerta anche dal fatto che, nonostante un invito dello stesso Presidente del Consiglio Giuseppe Conte ed il pronunciamento favorevole degli iscritti 5 Stelle consultati con la piattaforma Rousseau, in nessuna regione, esclusa la Liguria, vi era stata una convergenza su di un unico candidato tra Pd, forze di centrosinistra e Movimento 5 Stelle, anzi in alcuni casi (es. Puglia) lo stesso schieramento di centro sinistra si presentava diviso. Nonostante queste previsioni in Toscana

non c'è stato alcun testa e Eugenio Giani ha vinto con il 48,62% dando 8 punti di distacco a Susanna Ceccardi (40,53%) mentre la candidata 5 Stelle, Irene Galletti, si è dovuta accontentare di un misero 6,43%. Netta la vittoria di Michele Emiliano che passa con il 46,78% a fronte del 38,93% di Raffaele Fitto e l'11,12% della candidata 5 Stelle Antonella Laricchia. Come da previsioni le Marche passano al centro destra, il cui candidato Francesco Acquaroli con il 49,14% batte Maurizio Mangialardi, centrosinistra, fermo al 37,32%, mentre di un 8,65% si deve accontentare il candidato 5 Stelle Gian Mario Mercorelli. Dunque tre a tre, ma questo pareggio in realtà nasconde dei vincitori e dei vinti.

In questo caso i perdenti sono diversi; perde la Lega di Matteo Salvini che aveva puntato tutte le sue carte per un cambio di maggioranza in Toscana e che dall'oltre 30 per cento ottenuto nelle sei regioni alle Europee dell'anno scorso scende, attribuendo per intero alla Lega anche il risultato della lista Zaia Presidente, a poco più del 23,0%. Perdono catastroficamente i 5 Stelle che si attestano attorno al 7,6%, a fronte del 19,5% delle europee dello scorso anno e del 35,5% delle politiche del 2018, realizzando il peggior risultato in assoluto da quando sono entrati a far parte del panorama politico nazionale. Continua il trend inesorabilmente in discesa di Forza Italia che porta a casa un magro 5,4%. Ma tra gli sconfitti c'è anche l'altro Matteo, Matteo Renzi, e la linea politica della neonata Italia Viva, che riesce a raccogliere consensi, anche significativi, laddove si presenta all'interno del centrosinistra, come in Campania dove raggiunge un lusinghiero 7,4%, ma viene duramente punita quando si presenta fuori dallo schieramento di centrosinistra sostenendo un candidato contrapposto a quello di centrosinistra, è il caso della Puglia dove la lista di Italia Viva riesce di poco a superare l'uno per cento. Tra i vincitori c'è sicuramente Fratelli d'Italia che si attesta al 10,6% a fronte del 3,9% delle regionali del 2015, ma anche il 6,4% delle europee del 2019 ed il 4,0% delle politiche del 2018, confermandosi come forza in forte ascesa in grado di recuperare buona parte dei consensi persi dalla Lega, financo ad

insidiarne la supremazia. Resta poi il Pd che nel complesso delle regioni chiamate al voto si posiziona come prima forza politica, sia considerando i soli voti di lista sia, come fatto per la Lega, attribuendogli per intero i voti delle liste dei candidati Presidente, mostrando una, seppur ancora timida ed incerta, tendenza alla crescita, per altro già manifestatasi alle europee dello scorso anno.

In conclusione, e questo forse è il risultato politico di maggior rilievo, il combinato disposto di vittoria del SI al referendum e scampato pericolo alle regionali, mette per il momento al riparo il governo da qualsivoglia ipotesi di spallata, per cui il "calabrone" continuerà il suo volo con ottime probabilità fino alla fine della legislatura. Ma si tratta di uno scampato pericolo, che al

tempo stesso lancia segnali inequivocabili alle forze di governo, segnali che hanno il sapore di un'apertura di credito e si muovono tutti in una direzione quella dell'avvio di un confronto all'interno delle forze che sostengono il governo Conte per la riorganizzazione di un campo progressista in grado di competere con un centrodestra sempre più destra per nulla sconfitto, arginato per il momento ma ancora forte nel paese.

La tornata amministrativa

In contemporanea con referendum e regionali si è votato per il rinnovo di 1.179 consigli comunali per un totale di 6.849.493 elettori. In 15 casi si trattava di comuni con popolazione superiore ai 15.000 abitanti, dei quali 3 capoluoghi di regione (Aosta, Venezia e Trento) e 12 di provincia (Mantova, Lecco, Bolzano, Arezzo, Macerata, Fermo, Chieti, Adria, Trani, Matera, Crotona e Reggio Calabria). Di questi 15 comuni 6 si presentavano al voto con giunte uscenti di centrosinistra, tre di centrodestra e due (Matera e Crotona) con sindaci espressione di liste civiche. Al primo turno sono stati eletti i sindaci in solo 6 comuni. Restano con giunte di centrosinistra Mantova, Trani e Trento, il centrodestra conquista Macerata e conferma Venezia, mentre a Fermo vittoria del sindaco uscente espressione di liste civiche. Negli 8 comuni per i quali si va al ballottaggio il 4 e 5 ottobre, i candidati di centrodestra si presentano in vantaggio in sette mentre il centrosinistra solo in una (Bolzano). Guardando a questi dati, ed in attesa dei risultati dei ballottaggi, che come sempre possono comunque riservare sorprese, si ha netta l'impressione di come il centrodestra abbia ancora potenzialità espansive ed interpretare il dato delle regionali come momento di svolta e di inversione è assai rischioso ed imprudente.

Le amministrative in Umbria

La tornata amministrativa del 20 e 21 settembre ha coinvolto anche l'Umbria con un mini test elettorale che ha interessato il rinnovo di sei amministrazioni comunali, due in provincia di Perugia, Scheggino e Valfabbrica, e quattro in quella di Terni, Attigliano, Calvi dell'Umbria, Ferentillo e Giove; tutti comuni di piccole di-

mensioni al di sotto dei 15.000 abitanti. Il risultato finale ha visto prevalere in cinque casi le liste ed i candidati di centrodestra ed in uno una candidata civica di incerta collocazione politica. Dei sei comuni quello di Valfabbrica con 2.751 elettori era il maggiore con sindaco uscente, Roberta Di Simone, di centrosinistra, che, a seguito di ripetuti attacchi da parte delle forze politiche che l'avrebbero dovuta sostenere, Pd locale in testa, ha deciso di non ricandidarsi, con il risultato finale dell'uscita di scena del centrosinistra dalla partita elettorale. Infatti a scontrarsi per la poltrona di sindaco sono stati Enrico Bacoccoli, già dipendente del Comune, e Marco Nazareni, assicuratore, tutti e due di area centrodestra. Con il 59,67% (1.148 voti) ha avuto la meglio Enrico Bacoccoli. Sempre in provincia di Perugia si torna al voto, dopo appena un anno a Scheggino (387 votanti), a seguito delle dimissioni del sindaco uscente Paola Agabiti Urbani eletta dapprima in Consiglio regionale e poi entrata a far parte della giunta Tesei. Se a maggio 2019 nessuno era sceso in campo per contrastare la candidata ufficiale della famiglia Urbani, da sempre feudatari del piccolo borgo della bassa Valnerina, questa volta i candidati sono stati ben tre: Fabio Dottori, vice sindaco uscente, Bonaventura Benedetti, centrosinistra, e Carlo Stefanelli. Rispettando i pronostici della vigilia ed in continuità con una tradizione ultraventennale ha avuto la meglio con il 67,90% dei voti Fabio Dottori.

Se in provincia di Perugia il centrosinistra perde Valfabbrica, altrettanto pesante è il bilancio in provincia di Terni con quattro nuovi sindaci tutti e quattro di centrodestra, o quasi. Ad Attigliano (1.523 votanti) al sindaco uscente Daniele Nicchi, che ora siede in Consiglio regionale nelle file della Lega, succede il suo vice, Leonardo Fazio che, con il 59,29% dei consensi, batte il candidato di centrosinistra Claudio Guerra. Riconferma di Guido Grillini, centrodestra, alla guida di Calvi che con un 77,88% annichisce lo sfidante, centrosinistra, Alfio Nesta fermo al 22,12%, replicando in grande quanto già andato in scena nel 2015. Allora Grillini batté Nesta con il 54,23% dei voti. Situazione più complessa a Ferentillo, che va al voto dopo appena un anno a seguito delle dimissioni della maggioranza dei consiglieri e del conseguente scioglimento del Consiglio comunale. A sfidarsi per la poltrona di sindaco sono in due, Enrico Riffelli, sindaco uscente di area centrosinistra, ed Elisabetta Cascelli, farmacista apertamente appoggiata dalla Lega ma con la presenza nella sua lista anche di candidati di area Pd. Con il 54,50% dei voti ha avuto la meglio la Cascelli che si è subito affrettata a dichiarare di non essere né di destra né di sinistra, nonostante la Lega ternana sia corsa subito ad intestarsi la vittoria. Cambio, quasi epocale, a Giove (1.533 votanti), dove Marco Morresi, centro destra, con il 51,37% ha la meglio su Maurizio Ceroni, già vicesindaco della giunta uscente di Alvaro Parca.

Nel complesso i risultati di questo mini test elettorale umbro, per altro il primo dalla vittoria del centrodestra alle regionali, ci consegnano un centrodestra vitale ed ancora in espansione che riesce ad avere la meglio soprattutto grazie alle diatribe interne allo schieramento di centrosinistra, segnatamente del Pd. Emblematico è il risultato di Valfabbrica ma, per certi versi, anche quello di Ferentillo che, nel loro piccolo, praticamente in miniatura, ci restituiscono l'immagine della situazione nella quale versa il Pd regionale sempre meno partito, sempre più uno strano coacervo di interessi e gruppi sovente l'un contro l'altro armati. Su questo e molto altro dovrà tentare di fare ordine e chiarezza il Congresso ormai alle porte.



Una crisi senza precedenti

L'Umbria ad un bivio: declino o ripresa

Fabrizio Fratini

I risultati delle ricerche Ires Cgil Umbria sugli effetti prodotti dal Covid 19 nella nostra regione, dimostrano in maniera cruda e drammatica (dietro i numeri ci sono le sofferenze delle persone), che il già malato tessuto sociale ed economico rischia di subire il colpo definitivo se sbaglieremo la diagnosi, e quindi la cura e la terapia. La fine del lockdown non significa affatto che la crisi è superata e gli effetti complessivi della pandemia potranno essere quantificati nel medio e lungo periodo, una volta esauriti gli effetti dell'italico sostegno statale e preso atto delle scelte che a breve dovranno essere effettuate sulle risorse provenienti dall'Europa (a vario titolo). L'ottimismo da solo non è sufficiente e non basta una parvenza di ritorno ad una presunta normalità o qualche dato di ripresa sul settore turistico, peraltro circoscritto ad un periodo temporale limitato e già attenuato, per scongiurare una lunga recessione e un costante e continuo aumento delle diseguaglianze.

Stiamo vivendo la crisi più drammatica dal dopoguerra, la recessione più grave degli ultimi 150 anni, dopo quelle del 1914, 1930-32 e 1945-46. Le previsioni del Pil mondiale, di quello dell'Europa, dell'Italia e della nostra regione hanno visto la produzione di dati simili, omogenei, da parte del Governo, di istituti pubblici, banca d'Italia, fondazioni, etc, con differenziazioni sui tempi e modalità del teorico rimbalzo positivo, sulle ricette da adottare e sull'atteggiamento e orientamento decisionale rispetto alle risorse provenienti dall'Europa.

Non sfuggirà sicuramente che tutte le previsioni, seppure basate su analisi spesso condivise, sono legate alla "significativa incertezza" circa una rapida ripresa, che a nostro avviso per ritenersi completa deve essere caratterizzata da un costante contenimento e riduzione della malattia e la disponibilità universale del vaccino. Nelle ultime ore vista la situazione americana, inglese, francese, spagnola e brasiliana (paesi che hanno adottato misure di "contenimento" diversificate e con sistemi socio/sanitari tra di loro distanti anni luce e che vedono una situazione decisamente più drammatica laddove marginale è il ruolo del pubblico), un'uscita dalla pandemia in tempi brevi non sembra possibile, e più sarà lungo il periodo e più pesanti saranno le perdite di posti di lavoro e più cresceranno le diseguaglianze.

Anche la favola che il Covid 19 abbia colpito tutte le persone allo stesso modo senza fare di-

stinzioni, una specie di "livella" alla maniera di Antonio De Curtis in arte Toto, come tutte le favole fa a pugno con la realtà. L'impatto socio-economico del Covid 19 è stato tutt'altro che democratico: i più colpiti in termini di occupazione e reddito sono stati i lavoratori con contratti temporanei (molti dei quali si sono trasformati in partite iva involontarie e/o scivolati nel sommerso), quelli a più basso reddito impegnati in lavori manuali, in generale i meno istruiti. Per i lavoratori cosiddetti stabili (o garantiti) ammortizzatori sociali blocco dei licenziamenti, oggetto quest'ultimo di successive proroghe, hanno posto un argine momentaneo, ma un simile stato di cose non potrà andare avanti all'infinito. Già l'ultimo decreto, il cosiddetto decreto Rilancio, entrato in vigore il 19 maggio, dà la possibilità, fermo il limite ultimo del 31 dicembre, di avviare procedure di licenziamento collettivo (ai sensi della legge 223/1991) e intimare licenziamenti per giustificato motivo oggettivo, questo solo una volta concluso il periodo di ammortizzatori sociali previsti dal Decreto stesso o soltanto dopo avere fruito dell'agevolazione contributiva prevista dall'art 3 del D.L. 104 /2020. Al di là dei tecnicismi con buona probabilità, stante l'attuale quadro normativo, da fine anno si corre il rischio reale di una esplosione delle procedure di licenziamento. Siamo perciò in presenza di un quadro sul versante lavoro in netto peggioramento (le rilevazioni trimestrali ministero del lavoro e Anpal, l'Agenzia nazionale per le politiche attive del lavoro, sono già da adesso molto chiare e significative). Al termine degli ammortizzatori sociali tantissime persone andranno ad aumentare il numero dei disoccupati, all'interno dei quali aumenta il numero di chi rinuncia a cercare un lavoro, dei Neet, della disoccupazione delle alte professionalità, della fuga dei cervelli (tutti fenomeni presenti in Umbria, in cui per ora, per fortuna, resiste un basso abbandono scolastico, grazie a sforzi eccezionali delle famiglie). E a proposito delle famiglie, secondo la relazione di annuale 2019 di Banca d'Italia, pubblicata a fine maggio "per le famiglie che prima dell'emergenza erano nel quinto più basso della distribuzione, la riduzione del reddito sarebbe stata due volte più ampia di quella delle famiglie appartenenti al quinto più elevato. Utilizzando l'indice di Gini, nel primo trimestre 2020, la diseguaglianza nella distribuzione sarebbe cresciuta di circa due punti percentuali, attestandosi al 37%, il valore più alto dal 2009. Quindi

il virus è stato un vero e proprio Robin Hood alla rovescia, e si è sempre più poveri anche avendo un lavoro.

L'ultima ricerca dell'Ires Cgil e le conseguenti analisi della Confederazione smentiscono una volta per tutte l'idea molto in voga negli ultimi anni, ovvero che una crisi economica "faccia bene" all'umanità e al pianeta nel suo complesso. E si dimostra fallace l'idea che il mercato senza lacci e laccioli sia la panacea di tutti i mali. Il mitico mercato evocato dai più, sostenuto da gran parte delle forze politiche italiane, non è stato capace di evitare le crisi climatiche, economiche e le diseguaglianze sociali. Anzi le ha prodotte e alimentate! Bisognerebbe fare evolvere il sistema capitalistico per renderlo più responsabile e sostenibile mentre sta andando nella direzione opposta: profitti a qualunque condizione, il lavoro come una merce, le negazione dei contratti, la sospensione dei diritti. Il nuovo Presidente di Confindustria evoca strade già percorse e non utili al sistema Paese e la recente vicenda del CCNL degli alimentaristi è un campanello di allarme da non sottovalutare.

I prossimi mesi saranno cruciali, anche per la nostra regione. Se pensiamo agli obiettivi di Agenda 2030, il centro delle politiche europee e il rapporto sulla programmazione strategica, appare chiaro che occorrono politiche adeguate per l'inclusione e la coesione sociale (dove portano le politiche sovraniste è sotto gli occhi di tutti...), e abbiamo l'opportunità di fare crescere una nuova generazione di imprenditori, che punti su innovazione, sostenibilità, legalità, abbandonando una competizione basata solo sul costo del lavoro e sull'evasione fiscale e contributiva.

E come, avrebbero detto i delegati dei consigli di fabbrica degli anni Ottanta "intanto bisogna arrivarci al 2030 e non è indifferente come e se ci arriveremo...". A costo di apparire utopisti e sognatori, se anni fa dicevamo che un altro mondo è possibile, di conseguenza oggi diciamo che un'altra economia è possibile.

Per questo Cgil Cisl Uil, dopo essere stati un importante punto di riferimento per tante persone durante la fase più acuta della pandemia, garantendo sempre e comunque un presidio territoriale, un grande sforzo organizzativo grazie alla militanza di base e volontaria, a partire dalla notte per il lavoro del 28 luglio sorso a Roma e alla recente iniziativa nazionale del 18 settembre con manifestazione regionali (in Umbria si è tenuta a

Terni), hanno lanciato al Paese un programma e un progetto che parte dalla richiesta al Governo di un confronto urgente e permanente per orientare la strategia di spesa che si appresta a varare per utilizzare le risorse del Recovery Fund, per cogliere l'opportunità del Mes per potenziare la sanità pubblica, unico strumento universale a tutela della salute dei cittadini, la necessità di avere prima della fine del blocco dei licenziamenti un ammortizzatore sociale unico finanziato dalla fiscalità generale.

Il ritardo infrastrutturale materiale e immateriale di tante parti del Paese (Umbria inclusa) va colmato rapidamente, attraverso una capillare digitalizzazione e prevedendo risorse sul trasporto di persone e merci su ferro (rotaia) e mettendo in sicurezza e ammodernando la rete stradale, completando le opere già previste e programmate da tempo come priorità.

Per evitare che la transizione e la ripresa scarichi tutto sulle spalle delle fasce deboli occorre lavoro stabile e in sicurezza, investire seriamente nella ricerca, conoscenza (la scuola da anni è abbandonata aldilà di dichiarazioni di facciata), cultura, non autosufficienza, inclusione fiscale, regole contrattuali per lo smart working (da non sottovalutare nemmeno l'impatto dello smart locker per gli addetti alle mense aziendali).

Il tutto accompagnato da una riforma fiscale. L'evasione stimata fa paura e cresce ogni anno. Chi evade ruba allo stato e penalizza chi è onesto. Basta con la solita panzana disastrosa e fallimentare della riduzione delle tasse per i più ricchi, come rimedio per far ripartire l'economia. Appliciamo piuttosto l'art 53 della costituzione e prevediamo ad esempio forme di fiscalizzazione finalizzate al lavoro stabile.

Ci troviamo, anche in Umbria, di fronte ad un bivio: ulteriore declino o possibile sviluppo sociale. In tre anni l'Italia dovrà spendere tra i 100 e i 120 miliardi di Fondi Europei. Alle vecchie risorse del 2014-2020 si aggiungono due voci nuove provenienti dai fondi *Next Generation Eu*, la più rilevante è rappresentata dai 65 miliardi di sovvenzioni del *Recovery and Resilience Facility* (detto *Recovery Fund*), di cui 2/3 da spendere tra il 2021 e il 2022 e il resto nel 2023. I progetti per accedere a tali risorse dovranno essere pochi, chiari, qualificanti, all'interno di una strategia condivisa. La lotta alle infiltrazioni mafiose e criminali, alla collusione, non sarà un dettaglio considerati gli "appetiti" che si scateneranno (e già si stanno scatenando) viste le ingenti risorse, e sarà utile anche per difendere le aziende sane. Papa Francesco ha definito "ingiusto alla radice" il modello economico neoliberista, di cui il fenomeno mafioso è oramai parte organica.

Dalle simulazioni fatte per la nostra regione, arriveranno risorse come mai avvenuto in precedenza, anche se come diceva un famoso allenatore di calcio "non dire gatto e non ce l'hai nel sacco", perché non basta essere uno dei Paesi finanziatori, occorre essere in grado di ottenerli (come avveniva per i fondi europei finora disponibili, con grandi differenze tra i singoli stati e le regioni all'interno di essi). Ognuno dovrà fare la sua parte e alle parole dovranno seguire i fatti. Non possiamo fare come nel caso della tutela ambientale, quando tutti si dicono ambientalisti a parole purché non costi niente (in Umbria va chiuso il ciclo dei rifiuti e necessita una nuova Piano Regionale di smaltimento dei rifiuti atteso da anni, preannunciato e poi rinviato). E come ci ricorda l'economista Prof Sergio Sacchi, citando Publio Ovidio Nasone "E non saremo domani quelli che fummo, né quelli che siamo".

Il Frantoio
Cultura e tradizione dell'Umbria
SOCIETÀ AGRICOLA TREVÌ

Ti aspettiamo per una visita
guidata al frantoio.

**L' Olio extravergine di oliva,
di Qualità.**

Per ordinazioni e spedizioni a domicilio:

06039 TREVÌ (PG) Loc. Torre Matigge
Tel. 0742.391631 Fax 0742.392441

Numero Verde
800-862157

www.oliotrevi.it
info@oliotrevi.it



Vitamine digitali per una nuova geografia dell'Umbria

Meri Ripalvella e Vittorio Tarparelli

L'emergenze, scriveva Yuval Noah Harari nel Financial Times sul bel mezzo della crisi pandemica, "accelerano i processi storici". Di ciò si hanno evidenze persino nel nostro Paese, pur popolato da numerose e tenacissime colonie di Gattopardi.

Esibiamo allora qualche dato, così da entrare in medias res attraverso una rapsodia che si vorrebbe tendenziosa. Da fine febbraio al 22 settembre 2020 le "identità SPID" - il sistema pubblico di identità digitale - erogate sono passate da 5.924.483 a 10.695.560, con un incremento dell'80,5%. Il risultato è stato certamente sollecitato dal passaggio allo SPID, fissato per il 1° ottobre 2020, delle modalità accesso ai servizi INPS. La crescita ha comunque accumulato forza e velocità anche durante il lockdown, in ragione della chiusura al pubblico di molti uffici della PA e della parallela e crescente offerta di interazioni online.

Altro dato, fornito dall'Osservatorio eCommerce B2c della School of Management del Politecnico di Milano e da Netcomm: a fine 2020 l'incremento degli acquisti online dei consumatori italiani registrerà un +26%, 4,7 miliardi in più rispetto al 2019 (il più alto di sempre).

Terzo dato: dal 1° gennaio 2021 le PA che adotteranno il POLA (Piano organizzativo del lavoro agile) avranno la facoltà di prevedere, per le attività eseguibili in modalità agile, che almeno il 60% dei dipendenti possa avvalersi dello smart working.

Ad accelerare è dunque la "transizione digitale", da anni motore egemonico dei nuovi assetti economici, sociali e culturali. Non è quindi inutile soffermarsi, sia pur brevemente e con i limiti imposti dagli spazi, sui diversi profili della "transizione" in Umbria, sulla situazione infrastrutturale, competenze, uso di internet nelle imprese, diffusione nelle pubbliche amministrazioni e famiglie.

Cominciamo anzitutto dallo stato di avanzamento del "Piano Nazionale Banda Ultralarga" in Umbria, espressione della "Strategia Nazionale per la Banda Ultralarga" del 2015, attuato da

Infratel Italia Spa (società in house del Ministero dello Sviluppo Economico). Ad aggiudicarsi la gara umbra per la realizzazione di 2500 km di cavi in fibra ottica è stata "Open Fiber", operatore all'ingrosso di infrastrutture di rete e posseduto in quote paritarie da ENEL e CDP Equity. Costo dell'operazione 56 milioni di euro, parte finanziati con i fondi FSC e parte con risorse FESR e FEASR. L'obiettivo del Piano è dotare di una infrastruttura pubblica a banda ultralarga (da un minimo di 30 Mbit/s per arrivare a 100 Mbit/s con la tecnologia FTTH - Fiber to the home) le "zone bianche" della regione quelle definite "aree a fallimento di mercato", in cui sono assenti interventi di investimento di operatori privati. La situazione del "Piano Banda Ultralarga" in Umbria è oggi la seguente: 11 comuni con lavori terminati e con disponibilità di connessioni in fibra ottica attive; 2 con lavori chiusi, 8 in collaudo, 53 in esecuzione, 1 in progettazione definitiva, 3 in progettazione esecutiva, 14 in programmazione. Un certo ritardo si è accumulato rispetto alle tabelle di marcia, che prevedeva di collegare tutti i comuni

dell'Umbria entro il 2020. Ritardi che non invalidano il senso e lo scopo del progetto, che offre invece un'occasione importante ad una realtà regionale caratterizzata da un pulviscolo di piccoli comuni minacciati da un costante smottamento demografico e dall'incerto futuro. Torneremo sul tema nelle considerazioni conclusive.

Il Piano è una delle "mission" dell'Agenda Digitale dell'Umbria (#AdUmbria) adottata nel 2014 e che prevede una disponibilità di spesa complessiva di oltre 153 milioni di euro. La tabella 1 ci mostra, in sintesi, le 5 mission e le risorse attualmente allocate.

Vediamo ora, con l'aiuto dei dati del Digital Agenda Scoreboard di Eurostat, lo stato di questa "transizione digitale" in Italia e in Umbria. Nel 2020, il DESI (Indice di digitalizzazione dell'economia e della società) colloca l'Italia al 25° posto fra i 28 Stati membri dell'UE davanti solo a Romania, Grecia e Bulgaria. Il punteggio italiano è di ben 9 punti inferiore alla media UE (43,6 vs 52,6). Esaminando le cinque componenti dell'indice, si può constatare che la dimensione in cui l'Italia fa meglio è quella dei servizi pubblici digitali: il rango rispetto all'anno precedente è stabile a 19 ed il valore dell'indice (67,5) è inferiore di 4,5 punti rispetto a quello europeo (72). Segue quella relativa all'integrazione delle tecnologie digitali da parte delle imprese: il rango dell'Italia è pari a 22 e il valore del DESI è 31,2, inferiore alla media EU28 di 10,2.

Questa ultima dimensione, insieme a quella dell'uso dei servizi internet da parte dei cittadini (26esima posizione, 44,5 di punteggio contro 58 UE) paga lo scotto di bassi livelli di competenze digitali (ultima posizione con 32,5 contro 49,3 media UE). Sul piano della connettività, l'Italia si colloca al 17° posto con un punteggio pressoché identico a quello della media UE

vendere beni e servizi e per interagire con la PA. Più significativo il dato relativo all'uso dei social network, di quattro punti superiore alla media italiana, prestazione che conferisce all'Umbria la medaglia d'argento social tra le regioni d'Italia.

Per quel che riguarda le imprese umbre di e-commerce "puro" iscritte nel 2018 al Registro

Tab. 1 - #AdUmbria: missioni, principali iniziative, risorse disponibili e allocate

Missione	Principali iniziative	Budget allocato s progetti		
		Migliaia di euro	%	n. progetti
1. Capitale umano e uso di Internet	DigiPass, Rete engagement #OpenUmbria, Rete animatori digitali scuole	5.801	5,0	29
2. Imprese ed integrazione delle tecnologie digitali	LivingLab, Umbriatourism.it, RIS3	16.436	14,3	11
3. Territorio smart e qualità della vita	UmbriaGeo, UmbriaGis, Agenda urbana nei comuni	5.965	5,2	19
4. Servizi pubblici digitali	Community Network CN-Umbria, SIRU, Data Center Regionale Unitario DCRU, Rete regionale ReRU, Piattaforma PagoUmbria, Piattaforma LoginUmbria, API store regionale, UmbriaAPI, OpenDataUmbria, Sanità elettronica/CUP on line, Fascicolo sanitario elettronico dell'Umbria, Portale UmbriaFacile versione "beta"	30.775	26,7	296
5. Connettività (BUL)	Piano nazionale BUL in Umbria	56.111	48,8	3
Totale		115.088	100,0	358

Fonte: Regione Umbria; <https://agendadigitale.regione.umbria.it/>

(50 contro 50,1).

Non è stato possibile replicare esattamente il DESI per l'Umbria per mancanza di dati specifici non reperibili a livello regionale. Tuttavia, utilizzando le indagini disponibili, sono emersi alcuni confronti ugualmente significativi (tab.2). L'Umbria appare sostanzialmente allineata con la media italiana, replicando in scala gli elementi di divaricazione e le criticità rispetto ai dati europei. Nel confronto con la media nazionale, di poco superiori sono i dati relativi all'accesso a internet da casa e per le imprese con più di 10 dipendenti (il 5% delle imprese umbre - Istat Censimento 2011); all'uso di internet per

Imprese nel settore ATECO 47.91.10 (Commercio al dettaglio di ogni prodotto effettuato su internet) i numeri sono esigui: poco più di 280 (1,41%) rispetto al totale - 20.100 - delle imprese italiane

I dati, nel loro complesso, evidenziano criticità persistenti, nonostante gli investimenti non irrilevanti e l'apostolato digitale di tecnici e persone eticamente motivate. La fase post-Covid19 potrebbe tuttavia rendere obsoleto un approccio sostanzialmente ridotto ai soli parametri tecnici delle performance. La banda ultralarga offre l'opportunità di cambiare di segno ad alcune dinamiche demografiche negative, restituire un dinamismo a luoghi oggi marginali, innescare economie della presenza (seppure intermittente).

L'idea di un futuro umano per intero costituito - prevalentemente - da megalopoli e grandi concentrazioni urbane comincia a vacillare anche tra quanti ne sostenevano, con ragioni fondate, l'ineluttabilità. L'architetto Stefano Boeri, certamente non incline ai sogni d'una smarrita Arcadia, qualche mese fa ha lanciato il sasso nello stagno parlando, oltre che di smart working e di connessioni a banda larga anche di un "contratto di reciprocità sul modello francese tra città e sistema di borghi". Gli effetti dell'immateriale, inteso come dispositivo produttivo e culturale egemone, sebbene siano più evidenti nelle città a più alta intensità di produttività e innovazione, si riverberano dappertutto, prefigurando una potenziale e storica trasformazione del rapporto tra centro e periferia, tra città e zone rurali.

Stiamo forse davvero vivendo un'accelerazione di processi storici, determinata dal combinato di crisi ambientale, pandemia da Covid-19 ed esaurimento del modello di sviluppo. Le tecnologie informatiche e della comunicazione possono abilitare nuove configurazioni del vivere, produrre e abitare. Ma nulla di buono avverrà senza una nuova configurazione della politica e della democrazia. E sull'accadere di questa condizione, i numeri e gli algoritmi restano muti.

Tab.2 - Umbria

Anno 2019	Indicatori	Unità di misura	UE28	Italia	Umbria	rango Umbria *
infrastrutture: FAMIGLIE	con accesso ad Internet a casa	% famiglie	90	85	86	6 su 11
	dispongono di accesso a banda larga	% famiglie	89	84	86	4 su 11
uso di Internet: INDIVIDUI	accedono giornalmente a Internet	% individui	79	73	73	7 su 12
	mai usato Internet	% individui	9	17	15	3 su 10
	usano Internet per i social networks	% individui	57	42	46	2 su 11
	usano Internet per servizi bancari	% individui	58	36	36	11 su 18
	usano Internet per vendere beni e servizi	% individui	20	8	9	3 su 7
	usano Internet per interagire con la PA	% individui	55	23	24	6 su 11
	usano Internet per inviare moduli completi alla PA	% individui	38	14	14	5 su 10
	acquistano beni o servizi tramite Internet	% individui	63	38	38	10 su 15
infrastrutture: IMPRESE (≥10 addetti)	con accesso a Internet	% imprese	97	98	100	1 su 7
	con connessione a banda larga (fissa o mobile)	% imprese	-	94	97	3 su 11
	con connessione a banda larga fissa (DSL o altra fissa)	% imprese	92	91	95	2 su 12
	con connessione a banda larga fissa (DSL o altra fissa): velocità max in download inferiore a 10 Mb/s	% imprese	-	27	32	3 su 12
	con connessione a banda larga fissa (DSL o altra fissa): velocità max in download tra 10 e meno di 30 Mb/s	% imprese	-	32	29	9 su 13
con connessione a banda larga fissa (DSL o altra fissa): velocità max in download almeno pari a 30 Mb/s	% imprese	-	41	39	9 su 15	
uso di Internet: IMPRESE (≥ 10 addetti)	con un sito Web/home page o almeno una pagina su Internet	% imprese	78	72	71	8 su 18

Chips in Umbria Kinder, Küche, Kirche

Alberto Barelli

“Scrivo perché sulla pagina Facebook del Comune di Perugia ci sono - al momento - oltre 700 commenti che demoliscono l'evento di Professione Mamma ANFN e l'amministrazione comunale che ci ha dato il patrocinio. E cominciano ad uscire articoli strani”. Se sono gli stessi organizzatori a informare con questo post della quantità elevatissima di commenti critici verso l'evento tenutosi a fine settembre - a proposito, onore alla sincerità - allora non c'è bisogno di aggiungere nulla circa i numeri della polemica (nel frattempo sempre più lievitati). La querelle attorno alla manifestazione continua a registrare così tante prese di posizione su tutti i social, da fare concorrenza allo scandalo dell'esame beffa del calciatore Suarez che sta travolgendo l'Università degli stranieri. Un fatto è certo: non ci si annoia a seguire le vicende che, ahinoi, interessano il capoluogo umbro. Se si prendono le cose con lo spirito giusto, c'è anche da divertirsi, fermo restando che per l'immagine di Perugia e dell'intera regione non si tratta precisamente di quella che si definisce pubblicità progresso. Semmai si dovrebbe parlare di regresso, visto che la critica che sta piovendo da tutte le parti è che si stanno portando indietro le lancette dell'orologio all'epoca medioevale, al 1416. L'aspetto da evidenziare è che sono davvero tantissimi a voler dire la loro in rete e ci sembra di poter osservare che, mentre i post dei cittadini critici verso lo spirito della rassegna appaiono genuini, a difenderla sono in gran parte esponenti politici, ovviamente del centrodestra. Ma vogliamo fermarci sul post di difesa di Professione Mamma. Non per entrare nel merito della questione, anche perché ci sembrerebbe di sparare sulla croce rossa, ma per strappare qualche sorriso al lettore. Anche la vicenda dello scandalo dell'esame di Suarez ha avuto più di un risvolto ironico, video di 7 cervelli in testa. Senza scomodare il Bartoccio, per il caso della manifestazione dedicata alla mamma basta attenersi alle parole dell'intervento di difesa, visibili per esempio sul gruppo Facebook “Perugia ieri, oggi e domani”. Ecco alcuni passi imperdibili: “Eravamo in 5 sei anni fa, e senza sapere bene in che impresa ci stavamo cacciando, ci siamo inventate questa idea “medievale” di riportare la gente in piazza, farla uscire da dietro gli schermi di internet, per tornare a incontrarsi [...] Fossimo state Alpini inventavamo il raduno degli Alpini. Fossimo state motociclisti organizzavamo un raduno di motociclisti. Ma ci siamo incontrate e siamo diventate amiche in quella fase della vita in cui la maternità ti chiede tutte le energie che hai (veramente molte ma molte di più!), e abbiamo inventato Professione Mamma. Oggi siamo 7 mamme con 43 figli. Potevamo starcene chiuse in casa con lo scialletto sbiadito, i piatti da lavare e le lavatrici da caricare a mitraglia? Ma anche no [...] Abbiamo letto di terribili mostruosi stereotipi che si aggirano tra gli stand! [...] Ebbene sì, facciamo outing: abbiamo fatto lo stand di mamma chef. Forse questa mamma si dovrebbe vergognare perché pur lavorando in una clinica privata cucina in modo stratosferico? [...] Ma ancora peggio: abbiamo fatto lo stand di mamma brico. Forse è una vergogna che questa mamma avvocato, con 6 figli, di cui 2 adottati e una in affidamento, che sta studiando (ancora?) per dirigente di servizi sociali, sia appassionata di bricolage?”. Concludiamo con questa informazione: “P.S. Ci sono anche i papà, ovviamente. Abbiamo iniziato come mamme, ma poi ci è venuto naturale coinvolgere anche i papà, e il tandem sta andando alla grande, solo che siamo un po' gelose del nome e per una volta stiamo perpetrando una discriminazione al contrario”. Aiuto.

Arete interne: istruzioni per il disuso

Girolamo Ferrante

L'attacco sarà lugubre, con due funerali. Il primo, quello ritratto da Alice Rohrwacher e JR in “Omelia contadina” (un corto di 9 minuti fuori concorso alla Biennale 2020 di Venezia), racconta l'immaginifica tumulazione dell'agricoltura contadina avvenuta sull'altopiano dell'Alfina, luogo di meraviglie, di tentati stupri ecosistemici e di tenaci resistenze agroecologiche. Un funerale che, dialetticamente, si rovescia in una celebrazione della vita e del lavoro di quanti, caparbiamente, si ostinano a produrre un cibo e, assieme, valori umani. Un inno alla bellezza e alla potenza della diversità nei luoghi, nelle comunità umane ed ecologiche.

L'altro funerale riguarda invece la Strategia delle Aree Interne (SNAI) “Sud-Ovest Orvietano” ed è officiato dalla Sindaca di Orvieto la quale, in ossequio alla “*damnatio memoriae*” comminata da un tribunale ignoto quanto iracundo, si vieta persino di pronunciarne il nome, in questo assecondata, più o meno inconsapevolmente, da diversi altri sindaci del territorio.

A sconcertare, con il senno di poi, è la fragilità dell'assetto “istituzionale” di una Strategia che si regge sulla buona o cattiva volontà del primo cittadino di Orvieto, investito dall'onere di tirare le fila di una compagine che conta altri 19 comuni, pure gelosi delle rispettive inviolabili autonomie. E se in precedenza il sindaco PD Germani aveva provato, senza arte né troppa convinzione, a “governare i processi” avviando la fase esecutiva della Strategia, ora siamo dinanzi ad un disseccamento ottenuto con il silenzio e l'assenza di iniziativa. Questa Strategia “non s'ha da fare”. Il che, del resto, è coerente con l'idea di un governo minimo, “*business oriented*” e con la corrispondente visione di una città concepita come centro commerciale e villaggio turistico. Eppure di visioni sistemiche il territorio avrebbe necessità. E non per riempire vuoti o surrogare figure accidiose ma per organizzare meglio e dare maggior respiro a progetti e iniziative talora minacciati dalle ombre lunghe dei troppi campanili. Ad esempio, sulla questione demografica alcuni comuni hanno cominciato a ragionare in maniera proattiva, provando a contrastare, pur

con limiti e incertezze, le tendenze negative. Il Comune di Allerona (1.722 abitanti di cui il 28,5% over 65) ha recentemente approvato un regolamento “per le agevolazioni ed incentivi per attività produttive e ripopolamento del centro storico” che riconosce dei benefit a chi trasferisce famiglia o impresa nel borgo collinare di Allerona. Si tratta di esenzioni o sconti sulle tasse comunali e su oneri concessori e diritti di istruttoria in caso di ristrutturazioni di immobili. Per le famiglie con figli è prevista la gratuità del trasporto scolastico. A Parrano (489 abitanti, il 37,2% over 65) il comune, oltre a prevedere l'esenzione dei tributi comunali per coloro che affittano case con contratti sotto i 250 euro mensili, ha allestito uno spazio di co-working con banda ultralarga presso il piano terra della scuola primaria e organizzato trasporti giornalieri gratuiti in direzione di Fabro Scalo. A Ficulle (1.622 abitanti, 30,8% over 65) è da un anno attiva l'associazione “Ficulle in cresta”, nata “per fare marketing territoriale in rete”, aperta a privati cittadini e imprese. Un'esperienza solida e capace di interessanti progetti, per il momento rallentata per via dell'emergenza sanitaria. Ficulle, ai tempi pre-Covid, era anche il paese primatista per quanto riguarda la permanenza media di turisti stranieri: 7,7 giorni a persona. Se a Monteleone d'Orvieto (1.380 ab., 32,7% over 65) è stata recentemente istituita una De.Co - la Denominazione Comunale nata da un'idea di Luigi Veronelli - allo scopo di valorizzare i prodotti agroalimentari e trasformati del territorio (pera “papera”, olio evo, zafferano, torte di pasqua, ecc.) a Montegabbione (1.157 ab., 35,7% over 65) con il progetto “Podere Comune” si procede al recupero di grani antichi, farro, lenticchie. L'olio degli oliveti comunali e il pane fatto con le farine locali vengono utilizzati nelle mense scolastiche. La proposta mette insieme, con soddisfazione di grandi e piccoli, educazione, benessere alimentare e promozione dell'agricoltura di territorio.

Grandi manovre anche per quel che concerne processi di auto-organizzazione sociale. Stiamo parlando delle “cooperative di comunità”, emblemi di un nuovo mutualismo che “mette a sistema le attività di singoli cittadini, imprese, associazioni e istituzioni”. La più recente è la Cooperativa di Comunità “Monte Peglia” che coinvolge i comuni di San Venanzo (2.197 ab., 28,2% over 65) e Parrano. Ha per obiettivo lo sviluppo di energie rinnovabili, impianti ad emissioni zero, recupero del patrimonio abitativo, culturale e storico. Già costituite, e attive nella gestione di strutture turistiche e di interesse pubblico, quelle di Allerona e di Parrano. A Baschi (2.683 ab., 30,3% over 65) si lavora ad una quarta cooperativa di comunità dell'Orvietano. Sono esperienze in corso d'opera di cui è forse prematuro tracciare un bilancio. Però offrono una risposta ai bisogni di chi il “luogo” lo vive, prefigurando la possibilità di un reddito non episodico.

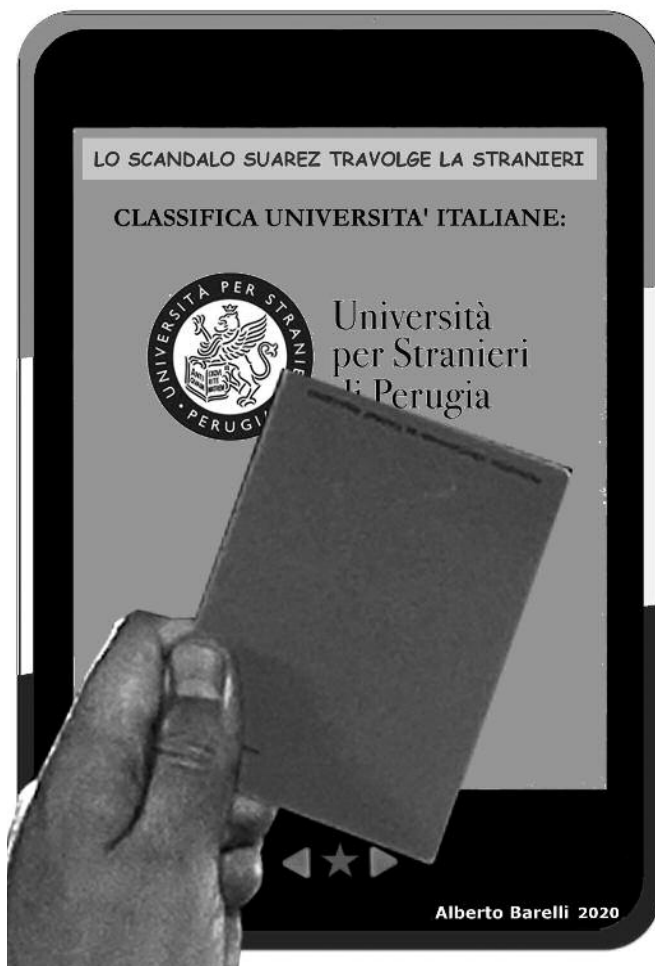
Per aver un quadro più compiuto della vitalità di questo territorio vanno ricordati i due ecomusei (“Ecomuseo del Paesaggio Orvietano” ed “Ecomuseo del Paesaggio degli etruschi” di Porano), il Parco Archeologico Ambientale dell'Orvietano (Paa), la Comunità Ru-

rale Diffusa e la Cooperativa Agricola Oasi, i piccoli musei locali, gli scavi archeologici, le zone Sic, le zone termali e la Riserva Mondiale della Biosfera Unesco del Monte Peglia (dal 2018).

Insomma, si tratta di una dotazione di virtualità che potevano e possono trovare nella Strategia delle Aree Interne un'opportunità di sviluppo sistemico. La cosa sta andando diversamente e questo prezioso e animato pulviscolo non riesce a passare allo stato solido, ad assumere una configurazione stabile. La sindaca e la giunta di Orvieto hanno deciso di condannarsi all'irrelevanza estinguendo il ruolo politico in qualche maniera assicurato dall'essere capofila di venti comuni. Qualche responsabilità è da attribuire anche agli altri sindaci, silenziosi e pavidati rispetto al poco lungimirante disegno di smontamento. Voci flebili pure da quelli del PD, che pure questa Strategia se l'erano intestata. La questione centrale, a noi pare, è quella di sottrarre i progetti di organizzazione delle reti territoriali dall'effimero, dalle idiosincrasie soggettive, dalle buone o cattive volontà personali. Un tempo c'erano le Comunità Montane che provavano a fare da collante di un territorio. Poi, poiché destavano scandalo, sono state tagliate e, come suggerito da Marco l'evangelista, gettate nella Geenna. Il risultato è un vuoto. La Comunità Montana garantisce anche il supporto tecnico allo S.T.I.N.A., il Parco regionale istituito dalla Regione Umbria. Smantellata la Comunità Montana del Peglia e della Selva di Meana, il parco è rimasto in un incomprensibile limbo, utile a respingere il folle progetto d'un parco eolico con pale alte 130 metri, e tuttavia prossimo all'eutanasia per manifesta inconcludenza.

Di unione di comuni neppure a parlarne e figuriamoci di fusione (i dissennati promotori del referendum 2014 dell'Alto orvietano ancora girano con le grucce...).

Cosa fare? Intanto, smuoversi dal torpore e dal piacere infantile del dispetto. Invece di demolire l'Area Interna dell'Orvietano - le cui PMI godranno, notizia di questi giorni di contributi a fondo perduto per quasi 1,5 milioni di euro fino al 2022 - sarebbe di gran lunga preferibile rimetterla politicamente in gioco, rivendicandone alcune specificità. Intanto quella oggettiva, riconosciuta da Ministeri e Regione Umbria, che consente di intercettare risorse finalizzate (e che, segnaliamo agli scettici di ogni ordine e grado, ci saranno). Poi quella negoziale, attraverso un confronto più serrato con la Regione Umbria in sede di programmazione dei nuovi fondi strutturali (anziché correre dietro ai bandi pensati per altro). Infine, quella di esigere la disponibilità di uno strumento adeguato alla programmazione e gestione di politiche di sviluppo, che non sia né un'improponibile Unione dei Comuni né una versione riveduta e corretta del “comune capofila”. In tal senso, non pare irragionevole l'idea di ridimensionare il ruolo di Orvieto, giacché appare surreale condizionare politiche di sistema e di crescita ai buoni o cattivi transiti astrologici del sindaco di turno. Sarebbe invece quanto mai opportuno procedere ad un ridisegno dell'area di pertinenza del GAL, sganciando l'Orvietano dal Trasimeno (terre divaricate per geografia, demografia, storia, reti) e i comuni dell'Amerino (inseriti nella SNAI) dal GAL di Terni. L'area Interna dell'Orvietano si troverebbe con un proprio Piano di Sviluppo Locale, misure e risorse negoziate ed elaborate con maggiore precisione, un supporto tecnico per lo sviluppo locale, un organismo leggero privo delle imprevedibili paturnie dell'Unione dei Comuni e dei comuni “capofila”.





Limiti e potenzialità dell'intervento pubblico

Fr.Ca. e Re.Co.

Il Documento di economia finanza, redatto nell'aprile del 2019 dal governo giallo-verde (Conte 1), prevedeva per il 2020 una crescita dell'economia nazionale, in assenza di interventi da parte dello Stato, pari allo 0,6%, che sarebbe dovuto salire allo 0,7% per il 2021 ed allo 0,9% nel 2022. La situazione non migliorava di molto nel così detto scenario programmatico, ovvero incorporando gli effetti di stimolo alla crescita dell'economia già predisposti o in fase di approvazione da parte del governo, con una crescita al di sotto del punto percentuale per l'intero triennio 2020/2022 (0,8%). Questo alla vigilia della pandemia, in un'economia che da oltre un decennio, dalla crisi del 2008, stentava, come per altro gran parte dell'Europa e gli stessi Stati Uniti, a riprendersi. Era il segno evidente che quello del 2008 non era stato un banale incidente, un passeggero inceppamento del sistema finanziario, ma la spia di una crisi ben più profonda che faceva (o avrebbe dovuto far) riflettere sui limiti profondi di quel modello di crescita affermatosi a livello planetario meglio noto come globalizzazione.

La crisi pandemica ha accentuato questo processo, mettendo ancor più in evidenza limiti e contraddizioni di quel modello. La globalizzazione, ossia il libero mercato internazionale, se continua a funzionare per quello che concerne le transazioni finanziarie, non garantisce più la libera circolazione di merci e persone. Il circuito secondo cui risparmi e profitti divengono investimenti, redditi, salari e consumi non sembra più funzionare. La paura di un surplus di capacità produttiva installata, peraltro, diviene un ulteriore fattore di depressione degli investimenti, innescando un meccanismo a spirale verso il basso. Se in precedenza i gruppi oligopolistici investivano per rafforzare le loro posizioni sul mercato, oggi tale processo sembra essersi interrotto. Ancor più pesanti si presentano i guasti sul piano sociale. Le disuguaglianze aumentano, crescono le povertà con un netto rovesciamento della curva rispetto agli anni passati: se prima la povertà presentava la sua massima intensità tra gli anziani e risultava minima tra i giovani adulti, oggi l'intensità dei fenomeni di povertà è più alta nelle classi giovanili rispetto agli anziani. Nel mondo del lavoro, accanto al permanere ed allargarsi delle più disparate forme di precariato (le prime per altro a pagare il prezzo della pandemia), l'introduzione in molti ambiti di forme di lavoro a distanza, che poco o nulla hanno a che vedere

con lo *smart working*, determina un processo di perdita di status dei ceti medi e cresce negli strati proletari una ulteriore ripulsa nei confronti degli immigrati. Mentre si affermano politiche di chiusura protezionista, riprendono ideologie nazionaliste e xenofobe.

Stanno, inoltre, saltando uno dopo l'altro tutti i capisaldi attorno ai quali si erano costruite e consolidate le politiche economiche degli ultimi quarant'anni. Non funzionano più le ricette dell'ordoliberalismo, che affidano tutto al mercato relegando lo Stato a ruolo di garante e guardiano dei sacri dogmi della concorrenza (fino a quando torna utile), ma mostrano la corda, soprattutto in una prospettiva di lungo periodo, i rimedi keynesiani, che continuano a proporre interventi di pompaggio di liquidità nel sistema.

All'interno di questo quadro si pone la questione dell'intervento pubblico. Non è una novità che in situazioni di crisi, circoscritte o generalizzate, si invochi l'intervento dello Stato. Se si guarda al recente passato l'intervento pubblico a fronte di situazioni di crisi si è sostanzialmente incentrato su due modalità: la prima attraverso il salvataggio, diretto o indiretto, di situazioni di fallimento del mercato, la seconda sostenendo il reddito dei lavoratori coinvolti in situazioni di crisi. Questo è, ad esempio, quanto successo durante la crisi del 2008 e negli anni successivi. Questo è stato fatto durante la prima fase della pandemia, con interventi massicci dello Stato a sostegno dei redditi con la messa in campo di una vasta gamma di strumenti, assai più ricca ed articolata rispetto a quanto era avvenuto per le crisi del passato, con l'obiettivo di tutelare e sostenere tutte le modalità di prestazione lavorativa: dal lavoro dipendente "garantito" a quello autonomo. È un'operazione complessa e di non facile riuscita, che dovrebbe suggerire, una volta per tutte, una revisione, come da tempo immemore richiesto dalla Cgil, da un lato di tutto il corpus della legislazione su lavoro e dall'altro del complesso dei diversi strumenti di sostegno al reddito.

Rispetto alle crisi precedenti, in particolare quella del 2008, la novità, nella crisi attuale, è data dall'intervento dell'Europa con la mobilitazione di un pacchetto ingente di risorse, circa 750 miliardi, di cui 560 miliardi (310 miliardi di sovvenzioni e 250 miliardi di prestiti) del Recovery and Resilience Facility. Altri 190 miliardi, previsti dal Next generation EU, verranno distribuiti su una varietà di iniziative e programmi europei già esistenti, (tra questi, le

voci principali sono fondi regionali per politiche di coesione per 50 miliardi per il complesso dei paesi; sostegno alle imprese e agli investimenti privati per 36 miliardi; risorse naturali e ambiente 30 miliardi.). Di questi 750 miliardi, in base ai criteri previsti dalla Commissione UE, all'Italia ne verrebbero assegnati 208,8. Tutte queste risorse, si sottolinea nella relazione di accompagnamento della Commissione UE, dovranno essere utilizzati per finanziare investimenti pubblici (prevalentemente nel green e nel digitale), per le riforme e dovranno essere impiegati per spese aggiuntive e non sostitutive e ad elevato impatto.

Si tratta, come da più parti sottolineato di un'occasione storica per il paese, ma che richiede da parte dello Stato, chiamato a presentare a Bruxelles tra gennaio e aprile del prossimo anno un piano nazionale di investimenti, una grande capacità di progettazione (e questo è già un primo grosso problema), ma anche di controllo e verifica, funzioni spesso carenti, dell'avanzamento delle opere una volta deliberate. Ma al tempo stesso è necessario sfuggire a facili scorciatoie cui da sempre si fa ricorso quando, più o meno inaspettatamente, arrivano risorse da spendere in breve tempo, a partire dalle liste dei cosiddetti progetti cantierabili che vengono tirati fuori dai cassetti di enti e ministeri per essere inseriti in elenchi privi di logica e coerenza con lo scopo, spesso illusorio, di spendere velocemente. Altro rischio è quello, venendo incontro ad una giusta richiesta di partecipazione da parte degli ambiti territoriali, di disperdere le risorse in mille rivoli (che in molti casi sono sinonimo di mille clientele), senza ottenere significativi impatti.

Ha ragione Fabrizio Barca quando sottolinea che per aver successo il Recovery plan italiano deve basarsi su due elementi: da un lato una scelta nazionale delle missioni strategiche attorno a cui costruire il piano accompagnate da forti indirizzi nazionali, dall'altro strategie integrate a livello territoriale che "adattino missioni ed indirizzi ai diversi contesti, governate da comuni e loro alleanze e partecipate con cittadini, lavoro e imprese, private e sociali". Il tutto all'interno di un processo che partendo da indirizzi nazionali, pochi, chiari non invasivi e liberi da "standard e criteri, in genere immaginati per contesti medi nella realtà inesistenti e quindi inadatti per tutti" metta in moto una progettualità collettiva partecipata dove tutto si tiene e tutto si intreccia nel reale: la scuola con la mobilità, con il digitale con il "green".

Speciale
intervento pubblico

La caduta degli investimenti pubblici in Europa

Massimo Florio

La Grande Recessione del 2008 ha aggravato una tendenza alla riduzione degli investimenti pubblici, già manifesta da quando in Europa si è affermata una svolta neoliberista, oramai da più di trenta anni. L'enfasi sulla riduzione del ruolo dello Stato nell'economia ha fatto come principali vittime la spesa pubblica ritenuta meno difficile tagliare, perché in un certo senso discrezionale, cioè non determinata organicamente dalla legislazione (come ad esempio la spesa corrente sanitaria, per l'istruzione o per le pensioni). Benché anche in questi campi vi siano stati dei tagli, è soprattutto la spesa in conto capitale ad avere sofferto: non solo i nuovi investimenti infrastrutturali e produttivi, ma anche la spesa per le manutenzioni, come tragicamente ed emblematicamente si è visto in Italia con il crollo del ponte Morandi a Genova.

Un libro appena uscito, "A European Public Investment Outlook" a cura di Florian Cerniglia e Francesco Saraceno, con il coinvolgimento di numerosi autori di diversi paesi, offre un quadro ampio, che in particolare si sofferma nella prima parte su Francia, Germania, Italia e Spagna, mentre nella seconda parte esamina alcuni settori cruciali: gli investimenti nella ricerca e nell'innovazione, nella infrastruttura sociale, nelle reti di trasporto, nella transizione ecologica, nelle politiche di sviluppo regionale.

Vediamo in primo luogo il quadro di insieme, riferito in un capitolo di sintesi da Bubbico, Brutscher, Kappeler, Revoltella. Fra il 2008 e il 2016 l'investimento pubblico nell'Unione Europea cade dal 3,4% del Pil al 2,7% per lievemente riprendersi nel 2017 e nel 2018, ma comunque restando di un buon 15% al di sotto del livello pre-crisi. In altre parole, rovesciando il consenso keynesiano prevalente nel secondo

dopoguerra, gli investimenti pubblici vengono tagliati nel bel mezzo di una importante recessione. La caduta è particolarmente impressionante nelle infrastrutture, con un taglio di un quarto della spesa annuale, soprattutto nel settore dell'istruzione e dei trasporti.

Si potrebbe pensare, e mi è anche occasionalmente stato detto da qualche solerte funzionario di Bruxelles addetto a 'semplificare', che in fondo oramai in Europa lo stock di infrastrutture disponibili è adeguato e occorre pensare ad altro. Di conseguenza, ad esempio, oltre venti anni di lavoro per costruire una cultura della valutazione dei progetti e della analisi costi benefici nell'ambito delle politiche regionali europee sono state "semplificate" espellendo queste procedure sin qui obbligatorie dai nuovi regolamenti Ue, nonostante il contrario parere di Parlamento Europeo, Corte dei Conti, Banca europea degli investimenti (Bei) e della grande maggioranza dei valutatori indipendenti. La realtà, dimostrata anche da diversi studi della Bei, è che vi è un buco di investimenti infrastrutturali stimabile in almeno 155 miliardi (senza considerare il Regno Unito). Se ai settori infrastrutturali in senso stretto si aggiunge l'investment gap necessario per l'efficienza energetica e l'innovazione, la Bei stima un fabbisogno potenziale di oltre 400 miliardi di Euro.

Che le cose stiano così è anche dimostrato dal fatto che senza il ruolo di sostegno alla spesa per investimenti dei paesi dell'Est, il quadro sarebbe ancora peggiore. La formazione di capitale fisso lordo è cresciuta dal 3,6% al 4,3% del Pil nel periodo considerato, con un ruolo particolarmente pronunciato di paesi come la Polonia, Ungheria, Bulgaria e altri. Qui hanno svolto un ruolo importante i Fondi strutturali della Ue, di fatto un trasferimento da Germania ed

altri contribuenti netti del bilancio comunitario. Fra i paesi dove l'investimento pubblico è particolarmente caduto vi sono la Grecia e l'Italia, vittime del loro debito pubblico e della ostinata politica di austerità della Ue, fino alla svolta attuale del 2020, su cui tornerò in seguito.

In sostanza, soprattutto in Europa Occidentale, si è lasciata decadere la rete di trasporto, l'edilizia scolastica, gli ospedali, ma anche sono rallentati gli investimenti in settori come le reti di telecomunicazione, energetiche, idriche. Sotto il profilo contabile, una conseguenza di questi tagli è il progressivo declino del valore netto del settore pubblico, inteso come differenza fra valore delle attività e delle passività. Ad esempio in Francia lo Stato fra il 1995 e il 2017 ha registrato un eccesso di passività rispetto alle attività (detto alla buona uno stato patrimoniale negativo) che è passato dal -15% al -65% del Pil.

Il caso italiano è particolarmente significativo, anche per un effetto di composizione che, a mio parere, ha anche importanti implicazioni politiche. Secondo Cerniglia e Rossi, che utilizzano dati dell'Ufficio parlamentare di bilancio, mentre a livello nazionale la spesa al netto degli interessi dello stato fra il 2009, subito dopo la crisi, ed il 2016 è comunque cresciuta del 5,7%, la spesa delle regioni e dei comuni è scesa in assoluto del 7,2%, anche per effetto del cosiddetto Patto di stabilità interno, sue varianti, e le norme in materia di appalti. Senza entrare qui nei complessi aspetti giuridici e contabili di queste norme, la sostanza è che il combinato disposto dei tagli, del freno alla spesa delle amministrazioni locali, anche quando i soldi vi erano, nonché la persistente incapacità di attuare i progetti in tempi ragionevoli (di cui ho scritto qualcosa in un precedente articolo su Micropolis) ha semi-paralizzato gli investimenti pubblici locali. Dato che nel periodo che stiamo considerando la maggior parte degli enti locali, dalle regioni ai comuni, era amministrato dal centro sinistra, ivi comprese le aree terremotate delle Marche e dell'Umbria, questa politica economica probabilmente è stata suicida, perché ha trasmesso ai cittadini la sensazione che scuole, ospedali, strade, e altri oggetti ben visibili siano stati lasciati andare. Si consideri che in Italia la spesa pubblica per investimenti della pubblica amministrazione locale è di circa i tre quarti del totale. Quindi mettere lì i vincoli ha significato di fatto lasciare decadere l'infrastruttura del paese proprio negli anni della crisi seguita alla recessione del 2008. Accanto a questa scelta politicamente suicida, e sotto il profilo economico sostenuta da teorie di crescita prekeynesiane, vi è stato l'effetto delle privatizzazioni.

Le imprese pubbliche erano state un fattore molto importante nella formazione di capitale fisso, ma anche di attività intangibili connesse alla ricerca e sviluppo. Gli effetti delle privatizzazioni, in Italia perseguite anche da governi di centrosinistra con particolare pervicacia anche per fare cassa (valga per tutte il caso Telecom Italia) si sono fatti sentire nel tempo. I nuovi padroni privati, spesso investitori finanziari, gruppi stranieri, o "capitani coraggiosi", nello spogliare le prede a tutto hanno pensato meno che a sostenere investimenti a lungo termine. Ne sono anche derivati nuovi squilibri territoriali, di cui il caso dell'ex ILVA di Taranto è il triste emblema.

Occorreva la pandemia per cambiare completamente il clima politico, a Bruxelles come a Roma. Ma se questo cambiamento si fosse verificato solo a Roma, la finanza pubblica italiana avrebbe rapidamente marciato verso il "default" del debito pubblico, cioè - come nel caso della Grecia - l'impossibilità di restituire ai creditori i loro prestiti allo stato.

In realtà, già prima della pandemia, il consenso intorno all'austerità si era rotto nei paesi chiave: Francia e Germania, presumibilmente per la constatazione che proseguendo su quella strada non si sarebbe avuta nessuna significativa e sostenibile ripresa economica in Europa (con buona pace delle teorie dell'austerità espansiva

dei professori Giavazzi, Tabellini e dintorni) mentre si sarebbe avuta l'ascesa irrefrenabile dei neo-nazionalisti, vincenti nel Regno Unito e altrove.

Sotto questo profilo le decisioni recenti del Consiglio Europeo relativamente al Recovery Fund da finanziare con debito comune, di fatto con "eurobond", alla sospensione del Patto di stabilità e crescita, la rinuncia alla condizionalità del MES, il fondo per la disoccupazione SURE, il potenziamento della BEI, ecc, nonché le decisioni della Banca Centrale Europea di una politica monetaria ultra espansiva, creano un quadro senza precedenti favorevole alla ripresa dell'investimento pubblico.

Il discorso sullo Stato dell'Unione della presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen, espressione di una inedita coalizione fra Polpolari, Socialisti e Verdi, è uno dei più progressisti che si siano sentiti dai tempi di Jacques Delors, e cosa più importante, può contare su un bilancio comunitario che offre margini di manovra.

Ne ricordo brevemente alcuni aspetti sotto il profilo degli investimenti pubblici in particolare:

- la proposta di sconfinare dalle competenze dei trattati per creare una Unione Europea della Salute, con anche la proposta di entrare nella ricerca farmaceutica (una idea per la quale, di fronte all'evidente fallimento delle soluzioni di mercato, nei mesi scorsi avevamo lanciato una proposta di una grande infrastruttura pubblica europea, cfr Florio e Iacovone 2020).
- un aumento dell'obiettivo di riduzione delle emissioni in atmosfera, portato ad oltre il 50% in meno entro il 2030, con grandi implicazioni per gli investimenti tecnologici verdi necessari.
- in questo quadro si prevede che il 37% dei fondi di Next Generation EU vada a progetti verdi: 277,5 miliardi di Euro, che riguardano edifici, sistemi elettrici e potenzialmente molto altro.
- 150 miliardi si propongono siano destinati agli investimenti nel settore digitale, dalle infrastrutture di banda larga, ad un cloud europeo dei dati industriali, ai super-computer (solo per questi 8 miliardi)
- 47,5 miliardi addizionali per la politica di coesione
- un complesso di altre misure per un valore totale del pacchetto Next Generation EU di 750 miliardi, di cui 360 di prestiti a tassi estremamente bassi e con durata molto lunga per il rimborso.

Per quanto si possano discutere diversi aspetti di questo accordo, che dovrà ancora passare al vaglio del Parlamento europeo e dei parlamenti nazionali, il messaggio politico è molto chiaro: la tradizionale posizione soprattutto tedesca e nordica sulla austerità se non morta, è sicuramente ibernata a tempo indefinito.

Questo sarà il terreno, più avanzato che in passato, si pensi solo alla crisi greca, di uno scontro sulla politica economica. Preoccupa che mentre la Francia ad esempio ha già predisposto il suo piano, il governo italiano, pur assediato come è da una maggioranza di destra nel paese, per cui dovrebbe volare alto e non giocare in difensiva, sembri in ritardo nella definizione di una strategia di investimenti. Certamente non contribuiscono in modo particolarmente utile le troppe schede partorite dagli Stati generali dell'economia a luglio scorso. Possiamo solo augurarci che qualcuno si renda conto che questo treno non si può perdere.

“TERNI... CITTÀ DI ENERGIE ELETTRICHE, MA FOVERISSIMA DI ENERGIE CEREBRALI...”

La visita che il 14 novembre 1931 Benito Mussolini effettuò in provincia di Terni, toccando il capoluogo e altri centri, rappresentò un momento importante nella vita politica di questa parte dell'Umbria, come è attestato dalla grande risonanza che la propaganda di regime diede all'evento, tutta finalizzata a esaltare i benefici effetti del governo fascista a quasi dieci anni dalla conquista del potere oltre che la stessa figura del duce. Può essere quindi non inutile cercare di approfondire i fatti, le dinamiche e gli esiti che si determinano in tale occasione poiché, a ben vedere, questo permette di individuare qualche ulteriore elemento funzionale a meglio comprendere non soltanto il livello di fascistizzazione raggiunto dalla società, ma anche ciò che sta dietro alla definizione dell'identità locale promossa dal fascismo e, non da ultimo, le stesse modalità che portarono all'elaborazione e all'affermazione del "mito" di Mussolini, elemento fondante nella costruzione del consenso al regime.

LA VISITA DI BENITO MUSSOLINI A TERNI

introduzione di
Angelo Bitti

© 2020
Il Formichiere
ISBN 9788831248082
178 pp., f.to cm 17x24
15€

www.ilformichiere.it - info@ilformichiere.it
FB: il formichiere editore

L'economia pubblica e la sua missione

Roberto Romano

L'economia pubblica è una disciplina caratterizzata da altalenanti fortune nel nostro paese e più in generale nel pensiero economico occidentale.

Essa è, da un punto di vista didattico ed anche di ricerca, poco più che una branca della microeconomia neoclassica, di cui condivide le premesse e le metodologie di analisi. Questa è probabilmente una delle ragioni per cui secondo molti non vale la pena di dedicare all'economia pubblica uno spazio ed un'attenzione specifica. Dall'altro lato, tra i diversi ambiti della microeconomia, l'economia pubblica è fra quelli che presentano maggiori connessioni con la realtà, ed è quindi spesso oggetto di interesse "politico" nel senso più ampio del termine. Le ricorrenti discussioni sulle manovre fiscali, sui vincoli al deficit e al debito pubblico, sul ruolo dello stato e degli enti pubblici rispetto al ciclo economico, sono una testimonianza evidente della dimensione politica della disciplina. Infatti, la teoria *dell'economia del benessere* guarda anche alle forme di mercato diverse dalla libera concorrenza, cioè ai beni pubblici, ai beni di merito; affronta l'incompletezza dei mercati, le asimmetrie informative tra i diversi soggetti presenti nel mercato, le crisi e i cicli economici. La difficoltà maggiore è, infatti, quella di attribuire allo stato un ruolo non meno importante del singolo individuo; che lo stato derivi da un contratto sociale o dalla necessità di evitare il conflitto tra i suoi membri, in ogni caso è un prodotto della società tanto quanto i singoli individui. È un'illusione, o il frutto di una visione distorta del mercato, ritenere che l'individuo sia il monarca e lo Stato il suo servitore. Diversamente non si spiegherebbe gran parte della storia, dove lo Stato esprime o alti gradi di civiltà o terribili orrori e, talvolta, insieme civiltà e orrori. L'attività economica del settore pubblico è quindi parte integrante del sistema economico, sia dal lato della domanda, sia dal lato dell'offerta. È certamente vero che la globalizzazione e il nuovo assetto del tessuto produttivo hanno fatto emergere l'impresa come un attore "importante" dell'economia e delle società mondiali, ma nel contesto dei processi di internazionalizzazione dell'economia lo stato-nazione mantiene un ruolo non marginale nella regolazione del mercato. Quanto accaduto con il Covid19 è un richiamo potente e chiarificatore del peso e del ruolo dello Stato, almeno in situazioni di crisi profonde. Le autorità nazionali, alla fine, hanno un enorme potere decisionale in campo economico (attraverso le politiche di bilancio, la fornitura di servizi pubblici, i lavori pubblici, le norme e gli standard), anche se le privatizzazioni, assieme alla liberalizzazione e deregolamentazione, hanno depotenziato il potere economico dello stesso Stato a favore delle imprese private, che alla luce delle crisi Covid19 hanno fatto emergere quanto e come sarebbe stato utile avere almeno il presidio pubblico nei settori essenziali.

Proprio quando il sistema economico attraversa una fase di forte incertezza, soprattutto dal lato della pervasività dell'innovazione tecnologica, in cui è difficile percepire l'esito (sociale) finale, si pensi alle biotecnologie, alle nanotecnologie, alla bioelettronica, all'ambiente e alla digitalizzazione, si corre il rischio di consegnare al mercato e al sistema



di imprese un ruolo diverso da quello assunto nella storia recente. Si corre il rischio di perdere la dimensione sociale dello sviluppo, proprio nella fase più delicata di transizione del sistema economico. Le imprese potrebbero acquisire una (pericolosissima) legittimazione storica e un ruolo sociale che sotto molti profili si avvicina alla legittimità e al ruolo propri dello stato. A questo proposito si legga il monito del presidente di Confindustria di inizio mese rispetto alla contrattazione.

I cambiamenti tecnologici e organizzativi del tessuto produttivo ed organizzativo dell'economia mondiale, impongono, invero, una seria discussione sull'azione pubblica. In particolare su come si possono affrontare le nuove sfide (sociali e di sviluppo) che la globalizzazione ha esacerbato e che ora sembrano essere un vincolo data la lunghezza della catena del valore. Si tratta di cercare un equilibrio superiore tra i cosiddetti "fallimenti del mercato" e i "limiti dell'intervento pubblico". La soluzione non può essere "più mercato e meno stato" o "più stato e meno mercato", piuttosto una ri-articolazione del pubblico e del privato, tale da realizzare un equilibrio economico e sociale capace di affrontare la sfida delle trasformazioni tecnologiche, sociali ed organizzative, nella consapevolezza che lo Stato ha 4 missioni: 1) l'efficienza nell'allocazione delle risorse tra pubblico e privato; 2) lo sviluppo economico; 3) la stabilità del reddito nazionale; 4) la distribuzione della ricchezza al fine di evitare che un particolare tipo di reddito sopravvanti un altro.

Sebbene Next Generation Unione Europea introduca degli elementi innovativi, cioè la predisposizione di un debito comune per finanziare gli interventi legati agli effetti economici del Covid19, parlare di politica economica europea è probabilmente improprio, nel senso che l'azione economica della Commissione e della Ue nel suo insieme è privata degli strumenti tipici dell'amministrazione. Tra questi, per esempio, non controlla la formazione e la distribuzione del reddito attraverso misure fiscali o macroeconomiche; l'aumento o il contenimento della domanda aggregata; per non parlare degli interventi diretti sul sistema produttivo per realizzare beni e servizi storicamente assegnati alla pubblica amministrazione. Next Generation modifica a margine l'impianto generale delle politiche europee, ed è un bene, ma la strada da percorrere è lunga anche quando saranno introdotte delle proprie imposte per retrocedere le risorse recuperate dal mercato per

affrontare la crisi Covid. Infatti, un conto è la definizione di una cornice finanziaria che condiziona le politiche pubbliche degli stati membri, un altro sono le modalità di attuazione delle politiche fiscali che devono riguardare gli indirizzi dell'Unione.

La discussione del progetto Next Generation si inserisce in un contesto storico di collisione fra esigenze congiunturali e strutturali. L'emergenza prodotta dall'impatto immediato della pandemia Covid-19 si misura con la limitatezza della disponibilità di fondi pubblici, peraltro soggetti a condizionalità diverse, nello specifico strutturali. Mentre si fa presente l'onda delle richieste per la soddisfazione di bisogni presenti, si profilano vincoli a lungo termine, questione che con riferimento al nostro paese rende ineludibile affrontare i temi di natura strutturale disattesi in anni in cui la logica della risposta estemporanea

ha prevalso su quella della programmazione lungimirante. Sebbene in Italia si sia aperta una discussione politica prevalentemente focalizzata sul dare e l'avere del piano Next Generation EU, in particolare sul saldo netto tra erogazioni e prestiti, non mancano le proposte di noti economisti che hanno delineato in modo più o meno organico strategie di rilancio economico del Paese. È però abbastanza triste osservare la mancanza di piani sistemici da discutere, di alternative politiche e strutturate da confrontare; come se quarant'anni di stigma riguardo alla programmazione

economica avessero fatto perdere non solo la memoria di questa pratica, ma anche la capacità di proporla come esito di un lavoro corale (per quanto dialettico) piuttosto che personalistico. Next Generation EU rimane incerto sul raccordo tra l'intervento microeconomico e le politiche macroeconomiche, ma delinea alcune innovazioni di *policy* di struttura importanti se rapportato alla storia recente delle istituzioni europee, comunque già presenti nell'European Industrial Strategy di marzo.

Next Generation punta a "rafforzare la sua autonomia strategica riducendo l'eccessiva dipendenza dalle importazioni per i beni e i servizi più necessari, come i prodotti medici e i prodotti farmaceutici, i materiali critici e le tecnologie abilitanti fondamentali, il cibo, le infrastrutture digitali strategiche, la sicurezza e altre aree strategiche (ad es. spazio e difesa)".

Il Recovery Plan nazionale, non dovrebbe, quindi, attivare e/o sostenere tutti gli investimenti, piuttosto dovrebbe considerare il criterio della programmazione pubblica e indirizzare le risorse dove è possibile ottenere un moltiplicatore più alto e con alti livelli di trasmissibilità dati i vincoli appena ricordati. La politica industriale, infatti, non si riduce unicamente ai singoli interventi diretti alle imprese, ai settori o all'industria pubblica, ma consiste anche nella capacità che un Paese ha di governare nel merito ciò che fa da contesto ai processi produttivi, coordinando gli attori pubblici e privati, monitorando in dettaglio l'implementazione delle politiche, stabilendo priorità, chiamando ciascuno alle proprie responsabilità. Buon lavoro al Governo.



SMASK.ONLINE: FATTI, RAGIONAMENTI, VALORI PER SMASCHERARE LA BESTIA.

CHE COS'È LA BESTIA? COME SI MANIPOLA L'INFORMAZIONE SUL WEB? Dalle riflessioni su queste e altre domande nasce SMASK.ONLINE, un progetto di contro-informazione in rete.

SMASK nasce a settembre 2020 da un gruppo di cittadini preoccupati per il dilagare in rete di un'onda di contenuti nazionalisti, autoritari, sessisti, demagogici e reazionari. Contenuti che procedono spesso di pari passo con le cosiddette fake news.

Al centro della proliferazione di questo tipo di "informazione" vi è una macchina propagandistica che, con il supporto di professionisti, dilaga dai social network a televisioni e quotidiani amici, fino ad una capillare opera di manipolazione delle masse.

Il progetto di SMASK è quello di offrire un contributo informativo puntuale e indipendente, con l'obiettivo di coinvolgere un pubblico sempre più ampio e trasversale che si unisca per rafforzare una campagna di smascheramento della bestia.

SMASK non ha finanziamenti da imprese né alcun legame di partito. Si basa esclusivamente su iniziative private e punta a coinvolgere i cittadini in prima persona per ottenere appoggio, diffusione e contributi attivi.



smaskonline
Smask Online
@OnlineSmask

smask.online



Crisi della fascia appenninica umbro-marchigiana

Metalmezzadri liquidati

Luciano Recchioni e Maurizio Tempesta

“S e qualcosa può andare storto, lo farà” recita la legge di Murphy. Da questo primo assioma nascono i tanti corollari raccolti nei libri dello scrittore Arthur Bloch che sembrano aver trovato una applicazione pignola e tenace nella vicenda della ex Merloni. Una storia pluridecennale che segna l'esistenza di migliaia di metalmezzadri, i lavoratori metà fabbrica e metà campi e delle loro famiglie, l'evoluzione demografica ed economica e sociale di un territorio al confine tra Umbria e Marche, la storia di una dinastia industriale come quella dei Merloni e i rapporti con gli istituti bancari presenti in zona. La vertenza relativa alla J.p Industries, oggi Indelfab

in liquidazione, non è che un altro tassello di quel mosaico fatto di aziende che per diversi motivi smantellano, lasciando lavoratori senza un futuro, una desertificazione occupazionale di interi territori e grandi e gravi drammi sociali ed economici. Dopo questa stringata sintesi che racchiude tutto il dramma di milioni di lavoratori in Italia, i delegati Fiom-Cgil tornano ad invitare governo e amministratori locali a parlare senza fraintendimenti di vere politiche industriali e occupazionali. L'Italia deve tornare ad essere un paese di imprenditori e non di prenditori, capaci di sfruttare capitali pubblici e non di reinvestire gli utili in sviluppo e ricerca. Al governo chiediamo di trovare soluzioni che non devono permettere fughe a chi intende fare profitti scappando dal paese per farne ancor di più, andando a sfruttare le agevolazioni parasitarie di altri stati ma soprattutto lo sfruttamento della manodopera. Come delegati inoltre condividiamo a pieno chi sostiene di inserire nel consiglio di amministrazione un rappresentante governativo quando un'azienda usufruisce di ammortizzatori e soprattutto in quei casi dove se ne fa uso massiccio come appunto lo è stato per la J.p Industries di Giovanni Porcarelli. Questa azienda è un brutto esempio di come si fa imprenditoria e di come si è gestito il tutto a vari livelli, dopo 8 anni di cassa integrazione straordinaria non si deve permettere a nessuno, tanto meno a Porcarelli di alzarsi alla mattina e sbattere fuori oltre 600 dipendenti. Come lavoratori avevamo racchiuso molte speranze in lui. Dopo il passaggio dalla ex A. Merloni alla J.P. Industries avevamo lasciato diversi ratei e un importante contratto integrativo interno, con l'intento di recuperarlo in futuro. Il tempo trascorreva ma non solo non siamo riusciti a recuperare nulla ma i giorni lavorativi diminuivano fino ad arrivare alla fine del 2019, quando di fatto dagli stabilimenti non è uscito più né un frigorifero né una lavatrice. In questi anni inoltre i lavoratori si sono visti togliere sempre per dare una mano alla causa, altri ratei per un importo complessivo di un milione di euro, dal 2014 il datore di lavoro non ha più versato alcuna quota al fondo Cometa dei metalmeccanici, infine non ha pagato le mensilità a chi aveva lavorato i primi sei mesi del 2019. Come delegati Fiom-Cgil abbiamo molte volte messo in evidenza questa situazione anche con importanti iniziative che il più delle volte sono state boicottate, in quanto i lavoratori venivano invitati a non aderire. La cosa che più ci dispiace comunque è stata la mancanza di spazio nei media nazionali, un'azienda come la A. Merloni leader europea nel campo del terzismo in quanto a produzione di elettrodomestici, con circa 5.000 addetti solo tra Marche ed Umbria, è scomparsa nel silenzio più assoluto. A parte qualche breve in cronaca a fianco dei lavoratori si sono impegnati con passione e costanza solo il responsabile del “bianco” della Fiom, Evaristo Agnelli e *micropolis* con i numerosi articoli pubblicati negli ultimi dieci anni, che hanno svicinato i problemi, individuato le responsabilità ed analizzato la crisi in atto nel territorio. Oggi quindi siamo alla resa dei conti, la proprietà incurante di ciò che hanno fatto i lavoratori, nel periodo più spensierato dell'anno (agosto), nel momento in cui il governo emana il decreto sulla libertà di licenziamento, mette tutti i suoi dipendenti in mobilità senza tener conto degli accordi presi tra organizzazioni sindacali e governo nei mesi di novembre e dicembre 2019. In queste ore frenetiche tra manifestazioni, presidi e incontri, l'unica cosa certa è la rassegnazione e quel filo di speranza legata alle parole del Sottosegretario al Mise, Alessia Morani. La Morani ha evidenziato il difficile rapporto con

Giovanni Porcarelli e, per quanto ne sappiamo, si è subito messa in moto per sondare il terreno con altri imprenditori anche al di fuori dell'elettrodomestico. Non ci facciamo illusioni ma i fondi messi a disposizione sono tanti, da quelli del *recovery fund*, alla legge 181/89, ai fondi regionali, all'accordo di programma e ulteriori sostegni disponibili dopo il decreto ministeriale di agosto, che prevede ulteriori risorse per aziende in difficoltà con dipendenti sopra le 250 unità, potrebbero essere elementi essenziali per invertire questa tendenza e rilanciare finalmente il territorio. Sono giorni frenetici, al momento come lavoratori non siamo né operai e né cassa integrati ma siamo donne e uomini a spasso con tanta dignità e forza d'animo, anche troppa. A questo punto sappiamo che il lavoro che conosciamo non ci sarà più. Ci rivolgiamo alle istituzioni affinché si adoperino per trovare alternative serie e realistiche, sono anni che questo territorio sta subendo di tutto e ogni volta che ha provato a rialzarsi, dopo poco si presentava un nuovo dramma occupazionale. Il 26 settembre 2020 sono passati 23 anni da un devastante terremoto che ha visto si pochi morti ma un patrimonio immobiliare devastato con ingenti danni che solo e grazie agli amministratori nazionali, regionali, provinciali e locali di allora e la tenacia degli abitanti fu ricostruito. In pochi anni tutti tornano nelle proprie abitazioni ma l'elemento cardine che permise di andare avanti fu il lavoro. Aziende come la Merloni, la Faber, la Tagina su tutte continuarono a produrre e la ricostruzione portò nuova manodopera e l'estrazione

della pietra aumentò in maniera considerevole. La fascia appenninica dl nord-est dell'Umbria sembrava divenire una “silicon valley de noaltri”. Passata la paura si arriva al fatidico 2008, la crisi mondiale economica porta a chiudere lo stabilimento della Faber, la fine della ricostruzione mette in crisi l'edilizia, con le sue ditte e le sue cave e la A. Merloni viene commissariata a causa di debiti insormontabili. Dal 2008 ad oggi la storia la conosciamo bene, anni di cassa integrazione, lavori sotto pagati, incremento del lavoro nero ma soprattutto l'inizio di uno spopolamento e non sono solo di coloro che erano accorsi per ricostruire ma anche degli indigeni che preferivano abbandonare le proprie radici pur di evitare di sopravvivere, vivere di sussistenza. Infine, ma questo è un problema mondiale, ora dobbiamo fare i conti anche con la pandemia. Sembra che per questo lembo di terra Umbra non ci sia più speranza. Ma noi delegati Fiom-Cgil forse siamo dei sognatori testardi e insistenti ma analizzando quello che il territorio può dare, qualche possibilità per invertire la tendenza ci potrebbe stare. Sta quindi ai nostri politici e amministratori in primis a farlo. Sappiamo di imprenditori disposti a occupare gli spazi lasciati vuoti alla Merloni e sappiamo del progetto inerente al raddoppio della Orte-Falconara che ha bisogno solo di prendere il via. Questo progetto prevede un finanziamento di 2 milioni di euro che da solo per i comuni di Valtopina, Nocera Umbra, Gualdo Tadino e Fossato di Vico sarebbe la vera medicina per un territorio fortemente malato e con pezzi già in cancrena.

Speciale intervento pubblico

La storia della ex Merloni:

dalla terra alla fabbrica trionfale andata e mesto ritorno

1930 Aristide Merloni fonda a Fabriano, nelle Marche, una piccola azienda a conduzione familiare che si occupa di produzione di bilance, la S.A.M.A. (Società Anonima Merloni Aristide), successivamente Industrie Merloni, la quale si afferma rapidamente sino ad occupare il 40% del mercato italiano. In seguito verranno prodotti anche scaldabagni, bombole per il gas e piani cottura.

1960 Gradualmente la Merloni entra anche nel mercato degli elettrodomestici producendo per conto terzi e negli anni '60 crea il proprio marchio: Ariston.

1970 Aristide Merloni muore a causa di un incidente automobilistico avvenuto nei pressi di uno dei suoi stabilimenti.

1975 le Industrie Merloni vengono ristrutturate dagli eredi. Si creano tre aziende distinte: la Merloni Termosanitari s.p.a poi rinominata nel 2009 Ariston thermo group, affidata a Francesco Merloni, la Merloni Elettrodomestici s.p.a con alla guida Vittorio Merloni, che nel 2009 assumerà la denominazione Indesit company, per essere poi acquisita, nel 2014, dalla statunitense Whirlpool. Ed infine la Antonio Merloni s.p.a. (Ardo) che nasce nel 1968 come ARDO e produce bombole per il gas GPL (ne diverrà leader mondiale)

1989 La Ardo assume la denominazione di Antonio Merloni srl, l'anno successivo diviene una s.p.a.

1995 Antonio Merloni acquista la Tecnogas, produttore di piani cottura.

2000 L'azienda acquisisce Askto, produttore svedese di elettrodomestici con una buona penetrazione nei mercati del nord Europa. Il gruppo ha ora cinquemila dipendenti sparsi su 10 siti produttivi in Italia e all'estero. Numerosi filiali sono presenti in tutto il mondo.

2003 Primi segni di difficoltà finanziarie, inizio del periodo di crisi.

2005 Antonio Merloni spa si ristruttura, cambia organigramma e ridimensiona la produzione; inizia il periodo di cassa integrazione con la rotazione dei dipendenti.

2008 In seguito alla pessima situazione debitoria il gruppo viene posto in amministrazione straordinaria (legge Marzano). Gli *asset* più appetibili sono venduti ma il comparto del bianco rimane sotto la tutela dei commissari; i bandi di gara rimangono deserti o vengono presentate offerte ritenute non vantaggiose.

2012 L'imprenditore marchigiano Giovanni Porcarelli acquisisce tre stabilimenti, i marchi ed i brevetti dell'Antonio Merloni. Le intenzioni sono di procedere con la produzione di elettrodomestici (freddo e lavaggio). L'azienda ora si chiama J.P. Industries. Viene riassunto un terzo dei dipendenti rimasti. Il gruppo non riesce mai a decollare, gli occupati rimangono per la maggior parte del tempo in cassa integrazione, i piani industriali si susseguono senza andare in porto.

2019 A causa dell'insolvenza la società viene posta in concordato preventivo.

2020 A luglio viene cambiata la denominazione in Indelfab e, come primo atto, la proprietà dichiara la messa in mobilità del 100% della forza lavoro.

A bassa intensità

Osvaldo Fressoia

Anche in Umbria l'altalena dei numeri continua. Anzi i contagi hanno ricominciato, in maniera ondulatoria, a salire. Il Coronavirus è tutt'altro che vinto. Circola. In Umbria siamo a circa 150 casi alla settimana e non è escluso che in autunno si torni ai numeri di marzo-aprile scorso, e - chissà? - addirittura di più. Torneremo allora alla tragedia di marzo-aprile e agli ospedali intasati? Da quanto ne capiamo noi, quasi sicuramente No. "Chi cerca trova", ci conforta in Tv il professor Galli da Milano, ovvero: se si fanno più tamponi e test sierologici, e si dà la "caccia" agli asintomatici, è ovvio che i numeri crescono. Ma si tratta - ci sembra di capire - frutto soprattutto della emersione di un'alta quota di portatori asintomatici o lievi, molti dei quali giovani adulti, che prima non emergevano. Ovviamente ciò non significa la fandonia del virus che si è indebolito. Lo dimostra questa tendenza alla risalita dei contagi, frutto anche dell'allentamento delle misure preventive e di quel "liberi tutti" estivo che stoltamente e irresponsabilmente è stato veicolato dalla destra e dall'industria del divertimento. La verità invece, è che, a differenza della prima tragica fase, quando il virus arrivò a sorpresa, spiazzando tutti e abbattendosi con tutta la sua forza epidemica soprattutto nelle aree meno attrezzate a contrastarlo (Lombardia in primis), oggi disponiamo - dove più, dove meno - di una sorveglianza epidemiologica e di una capacità di tracciamento dei contagi capaci di fare da barriera al bisogno di ospedale e terapia intensiva. Insomma, oggi si è più in grado di identificare i focolai e di spegnerli, perché si è riusciti, dopo molti morti, sofferenze e contraddizioni, a spostare la battaglia dagli ospedali al territorio.

Sarà allora lì che occorrerà fare il massimo sforzo e spostare la maggior parte delle risorse (strutture territoriali e personale adeguati) per disporre di vere e proprie sentinelle di guardia al virus. La drammatica lezione della pandemia ci conferma il ruolo decisivo di un forte Servizio sanitario pubblico e universale che invece, in questi ultimi venti anni, è stato lentamente ma costantemente de-finanziato e ridimensionato (e ri-centralizzato nell'ospedale). Ci conferma anche che per superare le forti disuguaglianze territoriali e tra la popolazione, priorità assoluta va data al potenziamento dell'assistenza socio-sanitaria territoriale, avendo ben presente che la sua risorsa principale, il personale, è stato uno dei principali fattori del ri-dimensionamento. Ci conferma infine, che il modello che separa sanità e sociale, fondato prevalentemente sul "ricovero", o in ospedale o in altre strutture residenziali come le Rsa, ha dimostrato tutti i suoi limiti. Sarebbe allora, imperdonabile fare errori e/o sprecare le risorse provenienti dal Recovery Fund. Lì davvero, il Governo si gioca la sua credibilità e il suo futuro; altro che Referendum o elezioni regionali! Occorrono progetti rigorosi e vincolati perché quote importanti di tali risorse vadano assolutamente impiegate per il rilancio del nostro welfare socio-sanitario, dato che i fondi europei destinati esplicitamente alla sanità - quelli del Meccanismo Europeo di Stabilità (MES), e che sarebbero immediatamente disponibili - restano assurdamente bloccati a causa di una diatriba politica miseramente strumentale fra le stesse forze di governo.

In tale quadro che succede in Umbria? Come si sta attrezzando la sanità regionale per ricevere la sua quota di risorse finanziarie e ri-organiz-

zarsi? Sarà l'occasione per rilanciare, magari aggiornandolo, un modello che seppure anch'esso taglieggiato negli anni, ha sostanzialmente retto anche al Covid-19, a detta dello stesso assessore venuto dal nord? O che altro invece, bolle in pentola? La Giunta Tesei, affievolitasi l'emergenza, e ridefiniti gli assetti ai vertici regionali



e delle Asl territoriali, sta cercando di mettere mano ai problemi strutturali e di organico, e di ristabilire l'ordinarietà nelle attività extra-Covid, sospese durante i 4 mesi di *lockdown* che hanno fatto crescere a dismisura, le liste di attesa. A questo obiettivo si oppone la cronica carenza di personale, resa ancora più acuta dai pensionamenti (quota 100 si fa sentire!) non coperti da nuove assunzioni: nelle due aziende ospedaliere, in molti reparti e cliniche, il personale si è più che dimezzato. Non è un caso che, per esempio, quelle prestazioni "delocalizzate" in periodo *lockdown*, dall'Ospedale Silvestrini di Perugia in 4 cliniche private cittadine, non siano ancora rientrate (e chissà se e quando torneranno) proprio a causa anche di questa oggettiva riduzione di personale. E non è un caso che ciò si sposi agevolmente con quella politica, a piccoli passi, che va verso una progressiva dismissione del servizio pubblico e a vantaggio di una strisciante privatizzazione.

Cresce quindi, lo sconcerto e lo smarrimento fra gli operatori in prima linea, che si riflette anche sui malati che con crescente frequenza cercano soluzioni alternative ricorrendo a strutture private o andando in ospedali fuori Regione. Ciò inoltre, insieme alla netta diminuzione delle prestazioni per i pazienti che vengono da fuori, sta sbilanciando in negativo i conti sanitari regionali. Emerge quindi la necessità in tutti gli ospedali della regione, di redistribuire e, dove necessario, implementare le risorse disponibili. Esempio emblematico è quello delle chirurgie, una decina circa in tutta l'Umbria, che però operano in maniera disorganica con il risultato che dove c'è personale talora mancano le sale operatorie e dove ci sono queste non vi è personale. A complicare la situazione sta anche una crescente incomunicabilità fra Usl territoriali e aziende ospedaliere che tendono di nuovo, a muoversi ognuna per conto proprio invece che come entità organiche dentro un sistema integrato. La sensazione insomma, è che la nuova Giunta (ma è ormai quasi un anno che è in sella) stia cercando, con

evidente affanno, di tornare alla "normalità", muovendosi però, tra necessità oggettive di razionalizzazione e tagli più o meno giustificabili, talvolta effettuati anche di soppiatto. Gli esempi non mancano: la tentata soppressione del Registro tumori - strumento imprescindibile per ogni seria programmazione - fermo da novem-

Todi e di Marsciano? Così come a Narni ed Amelia continuano mugugni e recriminazioni sull'eventuale nuovo ospedale che comunque - l'abbiamo già scritto - sarebbe folle farne un doppione di quello di Terni.

E per continuare, la stessa spesa socio-sanitaria, soprattutto quella per l'assistenza ai disabili, garantita dai fondi del Piano regionale integrato per la non autosufficienza (Prina), fra l'altro non ancora deliberati dalla Regione, è stata ridotta, così che per coprire le reali necessità assistenziali - dicono le opposizioni (PD e M5S) - mancherebbero 650mila euro che si tradurranno in tagli lineari delle prestazioni. Si potrebbe continuare ancora... ma la pagina a disposizione sta finendo. Ciò che manca realmente, ci pare invece, è una programmazione regionale, ospedaliera e socio-sanitaria, chiara e coerente con una visione prospettica lunga che, soprattutto dopo Covid-19, operi una valutazione spietata dei criteri di progettazione dell'organizzazione sanitaria, finora calibrate per gestire soprattutto le malattie cronico-degenerative, quando invece siamo di fronte ai nuovi scenari epidemici e pandemici. Esempio: in Umbria i pneumologi -fondamentali per contrastare Covid-19 - sono solo una ventina, manca la scuola, l'insegnamento e una seria programmazione al riguardo; a livello nazionale vi è stato un aumento delle borse di studio passate da 122 a 350 posti, ma di questi

nuovi medici nessuno arriverà in Umbria. Insomma non riusciamo ancora a capire se questa giunta e il suo braccio armato Coletto, intendano assumere questi nuovi scenari epidemiologici per rilanciare quel modello, di cui ci sarà più bisogno di prima, centrato sul distretto e sul medico di base, con servizi, domiciliari e territoriali, diffusi, nel territorio, o se invece si continuerà a procedere, con cautela e senza scossoni sia chiaro, privilegiando soprattutto investimenti per l'ospedale e lo sviluppo del settore privato. Un sistema che alla lunga, fra l'altro, costerebbe di più e garantirebbe meno efficacia, specie per le fasce di popolazione più fragili e più bisognose di cura (anziani e non autosufficienti, quelli con malattie croniche, con problemi di salute mentale, di dipendenze, detenuta, migrante, ecc.), nonché di curarsi e di essere assistiti nel territorio ove essi vivono. "A pensare male" ... diceva quello... Ma qualcosa ci dice che si stia andando, purtroppo, proprio in questa seconda direzione. A parte gli esempi appena fatti, non possiamo dimenticare le parole di Giancarlo Giorgetti (una delle persone più influenti e avvedute della Lega) che, da sottosegretario del Governo giallo-verde, pochi mesi prima che esso cadesse, affermò al meeting di Comunione e Liberazione di Rimini, con sprezzante sicumera: "È vero mancheranno 45 mila medici di base nei prossimi 5 anni, ma chi va più dal medico di base ormai?" Basterebbe solo questo per capire la natura e il tenore delle politiche contro cui abbiamo e avremo a che fare, almeno qui in Umbria, ma che -sia chiaro- hanno trovato terreno fertile anche nelle scelte delle passate amministrazioni di centrosinistra. Che aspetta allora, il popolo, disperso e depresso della sanità pubblica e della promozione della salute, a ritrovare la forza e la voglia di tornare in campo? E se esistesse, non una sinistra, ma uno straccio di sinistra, invece di sussultare epiletticamente solo alla vigilia di qualsiasi scadenza elettorale, la prima cosa che dovrebbe fare è almeno di immaginare di rintracciare quel popolo.



La scuola dall'emergenza al futuro (5)

Didattica dimezzata

Stefano De Cenzo e Roberto Monicchia

Mai come quest'anno l'avvio del nuovo anno scolastico è stato sotto i riflettori, né l'attenzione generale pare destinata a diminuire. È l'ovvia conseguenza della pandemia che continua a circolare e che potrebbe trovare nelle aule - e in parte sta già avvenendo - una occasione di ulteriore crescita e diffusione, problema comune a tutti i paesi coinvolti.

In Italia si tratta anche di un importante banco di prova per il governo, non solo per la ministra Azzolina, che della "ripartenza della scuola in sicurezza" ha fatto il principale slogan dei mesi estivi. Messaggio ripetuto all'infinito, a cui hanno fatto da controcanto gli strali dell'opposizione (su tutti il bizzarro "scuole aperte, porti chiusi" di Salvini), in uno stucchevole gioco di propaganda che è servito solo ad alimentare una informazione superficiale e approssimativa, spesso interessata al solo fatto di costume, cosa che nei confronti della scuola italiana non è, purtroppo, una novità. Ad ogni modo in settembre, anche se non contemporaneamente in tutta Italia, la scuola è effettivamente ripartita in presenza, con grande cautela e con le criticità di sempre. Prima su tutte quella cronica degli spazi, aggravata dall'obbligo di rispettare le distanze imposte dalle autorità sanitarie e qui recepite in una specifica ordinanza regionale firmata dalla presidente Tesei: un metro tra gli alunni (la famose "rime buccali") e due tra insegnanti e alunni.

Con poca, o nulla, possibilità di ricorrere a locali aggiuntivi in altri edifici, ogni istituto ha dovuto arrangiarsi, ad esempio ricavando nuove aule da spazi prima comuni (biblioteca, aula insegnanti, aule video, palestra, etc...). Esaurita questa soluzione non è rimasto altro, in particolare nelle superiori, che alternare la presenza a scuola degli studenti, integrandola con la didattica a distanza. Peraltro tutto questo era stato ampiamente previsto dal ministero, che già a fine giugno aveva invitato le scuole a dotarsi di un Piano per la didattica digitale integrata, le cui linee guida sono state poi fissate con un decreto del 7 agosto. Insomma il passaggio dalla Dad alla Did era stato preventivato, ma la realtà di queste prime settimane ci consegna, piuttosto, la Dd, ovvero la didattica dimezzata: chi sta a scuola svolge regolarmente la lezione, chi sta a casa... deve sperare che la connessione regga. Alcune scuole, le più fortunate, sono riuscite a tenere contemporaneamente tutti in presenza, magari sdoppiando le classi; altre hanno avuto la possibilità di alternare classi intere, ma ci sono anche quelle che sono state costrette a dividere le classi in due gruppi che, a giorni alterni, fanno didattica in presenza

e a distanza. Un vero guazzabuglio che potrebbe trovare una parziale soluzione con l'arrivo dei banchi singoli - con o senza le famigerate rotelle - che dovrebbero consentire un maggiore sfruttamento degli spazi disponibili. Intanto c'è anche chi ha dovuto per i primi giorni accontentarsi della sola sedia, senza neppure la ribaltina dove appoggiare un quaderno.

Ma le difficoltà non mancano neppure per chi ha la fortuna di stare tutti i giorni a scuola. Come sempre, all'avvio dell'anno, mancano infatti i docenti. È il problema storico del precariato, che il governo avrebbe potuto ridurre immediatamente consentendo, come suggerito dalle organizzazioni sindacali - l'assunzione in ruolo per soli titoli e che, invece, in nome della "meritocrazia" ha scelto colpevolmente di differire ad un futuro concorso (che dovrebbe svolgersi nelle prossime settimane aggiungendo caos al caos). Posti vacanti che non vengono coperti dalle assunzioni in ruolo ma assegnati annualmente attraverso le graduatorie provinciali. Una situazione insostenibile soprattutto per il sostegno, dove la percentuale dei precari copre ogni anno oltre il 50% del fabbisogno umbro. Un disagio, quello della loro mancanza all'avvio, che crea comprensibilmente immediato allarme nelle famiglie coinvolte. Quest'anno, poi, si è creata una ulteriore criticità che ha determinato forti rallentamenti nella assegnazione di tutte le supplenze annuali, non solo relative al sostegno: il sistema di reclutamento interamente informatizzato, altro vanto della ministra Azzolina, ha fatto cilecca. Marchiani errori nei punteggi a cui hanno fatto seguito richieste di rettifiche e diffide, con i precari, ovviamente, sul piede di guerra, pronti a sommergere gli Uffici scolastici regionali con una valanga di ricorsi.

Nell'attesa, si spera non infinita, dei supplenti annuali, le scuole possono già, attingendo alle proprie graduatorie, nominare il cosiddetto "organico Covid", anche questo tanto sbandierato. Si tratta del personale, docente e non, che può essere assunto - e facilmente licenziato per "giusta causa" nel caso di nuova chiusura delle scuole - solo per l'anno in corso nel caso di sdoppiamento delle classi. Il totale assegnato all'Usr dell'Umbria ammonta a 24.723.657,88 euro: all'infanzia vanno 121 docenti, 43 alla primaria. Nella secondaria la dotazione aggiuntiva riguarda sia cattedre intere che spezzoni calcolati in ore: 27 docenti alle medie più 744 ore; alle superiori 32 docenti, 744 ore e 2 assistenti tecnici. Il totale dei collaboratori scolastici, anche loro assegnati prevalentemente a infanzia e primaria, è 831. Da quanto abbiamo potuto

calcolare rimane da utilizzare ancora un milione di euro e rotti residuo. È evidente che l'impatto di questa misura, per quello che concerne il personale docente, è pressoché nullo nella scuola secondaria. In considerazione del fatto che, in base all'organico di diritto, gli insegnanti dell'infanzia sono in Umbria 1.481 e quelli della primaria 3.225 si tratta, anche qui, di un incremento assai poco risolutivo (rispettivamente dell'8% e dell'1,3%). Ci sono, inoltre, posti aggiuntivi istituiti nelle zone interessate dal terremoto del 2016: 18 collaboratori scolastici, 3 assistenti amministrativi, 3 assistenti tecnici, 1 docente di scuola primaria, 1 direttore dei servizi generali e amministrativi (Dsga) e 1 dirigente scolastico.

Ai cronici problemi degli spazi e degli organici si somma quello del rispetto delle norme sanitarie che ogni istituto ha dovuto mettere nero su bianco in un proprio regolamento. Norme stringenti che, di fatto, impediscono il libero movimento di adulti, ragazzi e bambini: vietato fermarsi e parlare nei corridoi, obbligo della ricreazione in classe, divieto di cambiare posto, scambiare cibi, bevande, penne, matite, etc... Una situazione necessaria ma, a detta degli stessi ragazzi delle superiori, "surreale" che impedisce, di fatto, la socializzazione e nega la relazione se non all'interno del gruppo, più o meno ristretto, che si ritrova in aula. Restrizioni che, peraltro, stridono con quanto avviene fuori, nella vita quotidiana e la cui efficacia rischia di essere vanificata, ad esempio, dalle condizioni in cui si viaggia nel trasporto pubblico per andare e venire da scuola. È sufficiente sostare nei pressi di una fermata degli autobus per rendersene conto.

Naturalmente una ripartenza così in salita, oltre a continuare ad alimentare la polemica politica e suscitare la giusta ira dei docenti precari, ha innescato una serie di lamentazioni e proteste. È necessario, tuttavia, distinguere tra quelle orientate al "particolare" e quelle rivolte all'intero sistema. Nel primo caso si va dai genitori che accusano il ritardo con cui la Usl ha effettuato il tamponamento al figlio posto cautelativamente in isolamento domiciliare, a quelli che insorgono perché il gruppo classe sdoppiato, dove sono stati collocati i propri, è stato affidato a docenti supplenti anziché ai titolari. Non manca, naturalmente, chi lamenta l'utilizzo eccessivo della mascherina. Poi, per fortuna, c'è anche chi, in coerenza con la posizione assunta sin dall'inizio dell'emergenza, va oltre i singoli casi e decide di scendere in piazza per ribadire la centralità dell'istruzione pubblica. Il 25 settembre lo hanno fatto gli studenti in diverse città italiane,

in Umbria a Terni. Il giorno seguente è stata la manifestazione indetta dal Comitato Priorità alla scuola a riempire, nei limiti consentiti e nonostante la pioggia battente, Piazza del Popolo a Roma. Genitori, studenti, docenti, insieme a Flc Cgil, Cisl, Uil, Snals, Gilda, Cobas e tante altre associazioni e realtà di movimento. Prima rivendicazione: che una parte cospicua dei fondi del Recovery fund venga destinata alla scuola. Si è tanto detto, nei mesi del lockdown, della straordinaria opportunità che la chiusura forzata avrebbe rappresentato per ripensare la scuola italiana, liberarla dalla zavorra di una didattica superata ("la lezione frontale"), modernizzarla, digitalizzarla, metterla al passo coi tempi, riprendendo ossessivamente "nulla sarà più come prima". Abbiamo già avuto modo di esprimere le nostre perplessità rispetto a tali "magnifiche sorti e progressive" e la realtà di queste settimane dimostra che avevamo ragione. In una situazione come quella che abbiamo sommariamente descritto non solo non c'è spazio per l'innovazione didattica ma rischia di non essercene per la didattica in quanto tale. D'altronde la principale preoccupazione dei dirigenti scolastici - lasciati colpevolmente soli ma altrettanto colpevolmente sempre inclini a mettere in concorrenza gli istituti, frutto avvelenato della autonomia, anziché a solidarizzare - è quella di non finire sui giornali a causa dei contagi, con anche il rischio di responsabilità dirette: il resto, didattica compresa, è contorno.

Rientrare nelle scuole è stato giusto, oltre che necessario, e anche se si poteva farlo in modo meno approssimativo non era pensabile un mutamento strutturale da realizzare in così poco tempo. Non possiamo sapere quanto ancora durerà l'emergenza sanitaria e se il sistema reggerà al tira e molla dei provvedimenti che già, a fronte dei crescenti casi di positività, il più delle volte maturati al di fuori delle aule, stanno imponendo l'isolamento temporaneo ad alunni e insegnanti. La scuola italiana ha assoluto bisogno di risorse che invertano la tendenza al risparmio degli ultimi vent'anni. Prima ancora che combattere le classi pollaio sarebbe necessario rivedere i criteri che hanno portato al sovradimensionamento degli istituti, rovesciandoli: anziché continuare ad accorpare scuole poco numerose si provveda a sdoppiare quelle *monstre* (che arrivano sino a 2 mila studenti!); si assuma nuovo personale, si abbattano edifici vetusti e fatiscenti e se ne realizzino di nuovi dotati di spazi e connessioni alla rete che, sul serio e non a chiacchiere, consentano una didattica rinnovata. Non c'è altra strada da percorrere.

Gubbio s'è desta

Giovanna Nigi

Èra il giorno di San Valentino del 2013, quando la Gazzetta Ufficiale pubblicò il decreto ministeriale n. 22 che stabiliva “i criteri specifici da rispettare affinché determinate tipologie di combustibile solido secondario (CSS) ... cessano (sic!) di essere qualificate come rifiuto.” Passi (ma non troppo) per il massacro della lingua italiana, dove il congiuntivo dovrebbe godere ormai dello status di protezione che si riconosce alle minoranze in via di estinzione, ma quel “cessano di essere qualificate come rifiuto” ha fatto e sta facendo discutere un numero sempre maggiore di Comitati di cittadini. Un'audizione al Parlamento Europeo dei Comitati italiani nel giugno del 2018 non ha dato molti risultati, a parte un generico appello al governo italiano “perché presti ascolto alle ragioni dei Comitati.”

Di che ragioni si tratta? Principalmente, da parte dei Comitati, si sostiene che la normativa implica il rispetto di un'importantissima clausola determinante per la classificazione del rifiuto: si stabilisce che un rifiuto cessa di essere tale (End of Waste) se “l'utilizzo della sostanza o dell'oggetto non porterà a impatti complessivi negativi sull'ambiente o sulla salute umana”; ciò significa che, nel ciclo di “utilizzo” dei rifiuti, gli impianti che li utilizzano come combustibili non devono produrre un aumento delle emissioni o di ceneri residue. Cosa che invece sembra si sia verificata in diverse occasioni. Così facendo si evita l'applicazione dei corretti principi di Prossimità e di Autosufficienza dei Territori nella gestione dei rifiuti, creando invece un vero e proprio commercio di materiali (che solo dal punto di vista giuridico non sono più “rifiuti”, ma nella pratica rimangono tali), liberamente gestiti nell'ambito di logiche commerciali della compravendita, divenendo quindi motivo di ingenti guadagni per chi li tratta a tutto danno per la salute pubblica e in totale spregio del concetto di recupero e riutilizzo della materia e della tutela degli abitanti”.

A Gubbio è il 25 maggio di quest'anno la data in cui i due cementifici che insistono sul suo territorio (è mai venuto in mente a qualcuno che in un territorio fatto a conca, dove ristagnano a lungo senza possibilità di dispersione i fumi prodotti da due cementifici, classificati come “impianti insalubri di prima classe”, due siano decisamente troppi?) si candidano a utilizzare il CSS come combustibile, presentando alla Regione la comunicazione di modifica non sostanziale dell'Autorizzazione Integrata Ambientale per l'utilizzo di Combustibile Solido Secondario.

Il tutto tramite procedura semplificata, che non passa per il coinvolgimento di amministrazione e popolazioni. Una golosissima opportunità per i cementieri, secondo i Comitati eugubini, tanto che nei rapporti di sostenibilità della Colacem si esplicita chiaramente l'intenzione di bruciare i rifiuti sin dal 2011. A ben vedere, si tratta di un'aspirazione ultra trentennale: già nel 1987 si era ventilata l'ipotesi di sperimentare nelle cementerie eugubine l'RDF (poi diventato CDR e infine CSS), il solito combustibile derivato dai rifiuti. Nel frattempo è andato avanti il progetto di bruciare i rifiuti negli altri opifici del gruppo, anche se a Galatina, in seguito alla grande protesta dei Comitati locali, supportati da pubbliche istituzioni sensibili e da studi che dimostravano un incremento di patologie tumorali, dopo una speri-

mentazione durata due anni, la Provincia di Lecce ne ha vietato il prosieguo.

Sono i primi di giugno quando, fuori dal Comune, dove si svolgeva la conferenza stampa che illustrava la domanda delle cementerie, un gruppo di cittadini appartenenti a diversi Comitati inizia a protestare. Poi succede l'impensabile: una riunione spontanea ai giardini pubblici, sotto al monumento dei caduti, dà il via alla lotta di un popolo che per tanti anni si è ritrovato in uno stato di pesante “sedazione”. Tanti quelli che, in quell'occasione, dichiarano

ripercussioni negative sull'ambiente”, come recita il D.Lgs 152/2006 (Testo Unico Ambientale). Viene disposto quindi che la domanda vada in verifica di assoggettabilità alla VIA (Valutazione di Impatto Ambientale).

Nei due mesi che seguono vengono organizzate assemblee pubbliche molto partecipate nelle principali frazioni di Gubbio, soprattutto in quelle che ospitano le cementerie, e il 10 luglio presso la Biblioteca Sperelliana prende vita un convegno al quale partecipano il geologo Mario Tozzi, il teologo Padre Giuseppe Buffon, e il

riprova di ciò il 29 agosto intorno a mezzogiorno viene documentato da rilievi fotografici e video del fumo anomalo che fuoriesce dal camino del cemento grigio dell'impianto Colacem. In quel lasso di tempo la centralina presente presso la struttura riporta dati indicati con asterischi. Queste anomalie vengono tempestivamente segnalate all'Arpa, che risponde con una nota tecnica alquanto sibillina dalla quale si deduce che quando un impianto “non funziona normalmente (es. durante un guasto)” i dati vengono classificati come non validi e

quindi non resi pubblici ma sostituiti da “asterischi”. Che dire...i “periodi di non normale funzionamento” sembrano godere di un trattamento di favore, ma non dimentichiamoci che un guasto a volte può avere conseguenze molto gravi, come insegnano Seveso, Bhopal, Chernobyl.

Il 27 agosto viene organizzato dai Comitati un sit-in di fronte l'ingresso della Biblioteca Sperelliana, dove, in occasione di un convegno, è presente come relatore il Vice Presidente e Assessore all'Ambiente della Regione Umbria Roberto Morroni. Morroni, che durante un Consiglio Regionale si era scagliato violentemente in difesa dei diritti dei cementieri definendo gli oppositori “parolai, Masaniello, e agitatori di popolo”, in quella sede mostra il guanto di velluto, si ferma a dialogare con i manifestanti e il giorno dopo telefona per fissare un incontro con i Comitati presso la sede della Regione Umbria. L'incontro ha luogo il 14 settembre. In quella sede viene chiesto dai Comitati di approfondire la conoscenza sullo stato del territorio e l'avvio di un'indagine epidemiologica, mai stata fatta prima in un territorio a rischio come l'eugubino.

Intanto l'8 settembre componenti dei Comitati danno vita a un flash mob, durante il quale distribuiscono volantini in occasione del mercato settimanale di Gubbio. Dapprima timidamente, poi sempre più numerosi, appaiono striscioni contro i CSS nei cementifici sulle finestre e i terrazzi della città. Viene promossa da parte

dei Comitati una raccolta fondi per la realizzazione di indagini e analisi sulle tre matrici ambientali: aria, acqua e suolo.

Un primo, importante passo potrebbe essere quello dell'istituzione di un ecodistretto. L'idea viene avanzata dal dott. Carlo Romagnoli nel corso di un incontro pubblico. L'ipotesi viene favorevolmente accolta dal sindaco di Gubbio Filippo Stirati, che la fa propria nel corso di un incontro formativo dei Comitati a Torre Calzolari: una posizione innovativa che fa propri i timori dei Comitati e mette in piedi un processo di analisi dei rischi e dello stato delle matrici ambientali su tutto il territorio dell'eugubino e auspicabilmente dell'Alto Chiascio. Sempre il sindaco si impegna ad avviare un processo di audit.

Intanto, i Comitati non allentano la tensione, e affilano le armi per l'incontro del prossimo 3 ottobre: “Prima di tutto la Salute, la scienza per la difesa dell'ambiente e dei beni comuni” a cui interverranno Pier Giuseppe Pelicci, Federico Valerio e Carlo Romagnoli. Poi si andrà avanti, sempre in ottobre, con il progetto di riunire tutti i comitati nazionali che si muovono nella direzione di abrogare il funesto decreto Clini. La lotta di Gubbio contro i CSS nei cementifici non sembra volersi fermare.

Quando le belle addormentate si svegliano...difficile rifarle addormentare!



di essersi risvegliati da un lungo sonno. “Perché per tutti questi anni non ci siamo accorti di quello che stava succedendo? Perché non abbiamo capito che la salute nostra e dei nostri figli era in pericolo? Perché non ci siamo domandati che cosa volevano bruciare e cosa stavano già bruciando a nostra insaputa?” Queste le domande che aleggiavano in quel giorno famoso di gran caldo sotto al monumento di Gubbio.

A fine giugno i diversi comitati (Comitato per la Tutela Ambientale della Conca Eugubina, Comitato Gubbio Salute e Ambiente, Comitato per la Tutela dei Beni Culturali e Paesaggistici, Comitato No Antenna), si coordinano e danno vita anche a un nuovo soggetto, il Comitato “No CSS nelle cementerie di Gubbio”. Viene presa la decisione di avvalersi della collaborazione del WWF e dell'ISDE di Perugia per coordinare le azioni da intraprendere. Il coinvolgimento del WWF, attraverso l'avvocato Valeria Passeri, permette di presentare varie istanze di accesso agli atti. Si fa finalmente chiarezza sulla domanda presentata dalle cementerie. La Regione viene messa con le spalle al muro: i dirigenti si guardano bene dal concedere immediatamente la revisione dell'AIA in via semplificata, come richiesto dalle due cementerie, perché si tratta di “modifiche o estensioni di progetti... che possono avere notevoli

dr. Agostino Di Ciaula, coordinatore del comitato scientifico dell'Associazione Medici per l'Ambiente (ISDE). Per Mario Tozzi il connubio cementificio inceneritore è una delle cose più dannose che si possa trovare per l'ambiente. Viene messo fortemente in discussione anche l'uso del pet coke, il carbone ottenuto dagli scarti di raffinazione del petrolio e usato attualmente come combustibile nei due impianti eugubini. A ciò va aggiunto il fatto che non essendo la regione in grado di produrre CSS in quantità sufficiente, a Gubbio arriverebbe CSS da tutta Italia, distruggendo in un solo colpo l'immagine della “più bella città medievale” e vanificando anni di raccolta differenziata.

Il 7 agosto l'avvocato Valeria Passeri porta all'attenzione degli organi accertatori i significativi contributi, peraltro non vincolati, che le due cementerie erogano ogni anno ad Arpa, l'Agenzia Regionale per la Protezione Ambientale, mediante convenzione: 94.000 euro l'anno. Ci si comincia a chiedere come mai dalle centraline non venga mai evidenziata una qualsiasi anomalia. Come sottolineano ancora i Comitati, “accadono dei guasti, ma in corrispondenza di tali eventi sul sito appaiono solo asterischi, mai un bollino rosso che attesti un valore non conforme. O ci sono dati nella norma, o non ci sono affatto”, una forma di monitoraggio che lascia adito a molti dubbi. A

Dispersi: i “contatti mancati”

Il nuovo spettacolo di Human Beings

Walter Cremona

C om'è andare a teatro in tempi di coronavirus? Certo non si può pensare che tutto sarà come sempre, sarà certo un'altra cosa. E chissà se questa situazione nuova, con tutti gli accorgimenti e tutti i limiti imposti, distanziamento sociale e tutto il resto, non possa produrre qualcosa di veramente nuovo, di radicalmente diverso dal solito: magari sapendo trasformare i condizionamenti e gli impedimenti in uno stimolo positivo verso soluzioni imprevedute e sorprendenti. Come si dice, di necessità virtù... Così è stato, mi sembra, con *Dispersi*, l'ultimo spettacolo - o “gioco scenico” - del Laboratorio teatrale interculturale Human Beings di Danilo Cremona, rappresentato nei primi sei giorni di settembre nel Chiostro di S. Anna a Perugia. Costretto gioco forza a fare i conti con il lockdown, il laboratorio - di cui lo spettacolo è solo l'elemento conclusivo - non ha potuto, quest'anno, seguire il suo normale svolgimento, fatto di incontri, esercizi, improvvisazioni, scoperte... Soprattutto di incontri e di contatti: si sa quanto il laboratorio di Danilo punti sui contatti, che fanno umani gli esseri umani, sin dalla grande lezione del Kontakthof di Pina Bausch. E nello spettacolo si sente tutta la nostalgia di quei contatti mancati, ognuno chiuso nella dimensione “domestica” (e heimlich coincide con il suo contrario, unheimlich, secondo Freud) del confinamento, ma non rassegnato alla perdita: questa nostalgia, questo cercarsi e perdersi continuato di solitudini non arrese è un po' la cifra dello spettacolo, che trova un suo momento rivelatore nella bellissima, struggente canzone di Rustichelli Sinnò me moro (“Vojo resta co' te

sinnò me moro”) intonata splendidamente a due voci da due protagoniste lontane l'una dall'altra (forse un ricordo dei canti dai balconi?), eppure così vicine nel desiderio e nel rimpianto. È un cercare ancora qualcosa che è fuori, e qui non è tanto il lockdown quanto una condizione esistenziale più generale, che crea momenti di grande suggestione (e commovente) come la sequenza stupenda delle finestre vaganti, attraversate all'improvviso da lampi di inquietudine (le corse impazzite nel buio). Ma se questo è fondamentale il testo - di grande fascinazione, nel variare continuo di prospettiva - dello spettacolo, interessante e sorprendente è il contesto (destinato a diventare testo a sua volta), e cioè il “trattamento” riservato al



pubblico: ogni singolo spettatore viene accompagnato al suo posto, ben dentro la scena ancora tutta illuminata dallo spettacolo, e lasciato lì separato da tutti gli altri, solo. Ben presto si troverà circondato dagli attori, impegnati su tutto lo spazio di cui lo spettatore (ogni spettatore) sarà improvvisamente al centro. E scoprirà, da dentro, tutta la complessità (e la bellezza) della messa in scena, e in particolare di quest'uso sapiente, quasi magico, delle luci, che seguono e accompagnano gli attori in ogni loro scorreria. Non è solo saltata la famosa quarta parete, qui pareti non ce ne sono proprio e lo spazio scenico con gli attori e gli spettatori è tutt'uno con tutto lo spazio fisico disponibile: questo bellissimo chiostro, con i suoi alberi magnifici, i portici

semibui sullo sfondo e il suo pozzo, dal quale a un certo punto emergeranno le parole da *Finale di partita* di Beckett, che si uniranno alle parole di Rabelais, Kafka, Kavafis, Pasolini...

Non ci sarà, questa volta, la scena “di massa” a cui il teatro di Human Beings ci ha abituati, volta a sciogliere (magari nei toni comici) le tensioni accumulate dalla drammaturgia. Le regole del distanziamento lo vietano. Ma ci sarà - in un crescendo di rara intensità - un convergere di tutti gli attori al centro, in un ricordo commosso dei tanti morti in mare (dispersi, senza una tomba, che forse qui, come in un cimiterino di campagna, trovano un po' di pace) e nell'omaggio forte e coinvolgente a black lives matter: in quei pugni chiusi tanti di noi si sono ritrovati, e credo che l'applauso lungo e convinto, subito dopo, lo abbia dimostrato.

“*Dispersi* - gioco scenico di varia umanità” del Laboratorio teatrale interculturale *Human Beings* Perugia, Chiostro S. Anna, 1 - 7 settembre. Di e con: Chiara Borsini, Nicola Castellini, Noah Jaden Cavadenti, Maria Fortuna, Agnese Garofalo, Stefan Godonoga, Nahom Worku Hailemariam, Christine Lord, Ilaria Natale, Jean Philippe Ntamak, Maria Orsini, Lee Pei-Shan, Walter Piuellu, Anna Poppiti, Agnese Ranocchia, Jhans A. Serna Rayme, Edoardo Spoto, Simone Tinarelli. Ideazione e regia: Danilo Cremona. Aiuto regista: Anna Poppiti. Luci: Axel Lepper. Foto: Thomas Clocchiatti.

Testi: S. Beckett, F. Kafka, K. Kavafis, P.P. Pasolini, F. Rabelais. Musiche: L. Anderson, G. D'Anzi, P. Misraki, C. Rustichelli, B. Withers.

Al via la rassegna PerSo

Maurizio Giacobbe

I nizia la sesta edizione del Perugia Social Film Festival, un'edizione che forzatamente sconta la difficoltà di riappropriarsi delle sale cinematografiche, da poco riaperte dopo una lunga sosta e con modalità che limitano, per ovvie ragioni, la loro naturale vocazione ad essere momento di socialità frutto della condivisione di un'esperienza intensa e ricca di emozioni qual è la visione di un film d'autore.

Nell'anno in corso alcuni importanti festival cinematografici sono stati annullati o hanno potuto realizzarsi soltanto o prevalentemente online; nessuno ha potuto contare sulla partecipazione di pubblico degli anni passati. Nei casi in cui, oltre agli accreditati, le sale si aprivano ad un pubblico pagante, ciò ha significato una perdita economica.

Non è questo il caso del PerSo Film Festival, che fin dall'edizione zero ha messo gratuitamente in visione lungometraggi in anteprima nazionale e film premiati in altri concorsi internazionali, cortometraggi, retrospettive di autori o rassegne a tema, produzioni locali e promo di film da realizzare.

Negli anni del suo esordio, il festival ha potuto contare su un sostegno importante della Regione Umbria, divenuto esiguo a partire dalla scorsa edizione, che gli ha permesso di ricavarsi uno spazio importante nel panorama nazionale grazie alla copiosa adesione ai bandi, ad un'accurata selezione operata da un comitato di giovani e da una direzione artistica competente, e alla possibilità di ospitare gli autori delle opere in concorso, anche se provenienti da Paesi molto lontani, arricchendo le visioni con il rapporto diretto tra artista e pubblico.

Oggi questo è possibile solo in misura ridotta,

come ridotti sono i premi per i vincitori delle sezioni del concorso, perché il budget con cui si realizza la nuova edizione è di molto inferiore a quello degli anni d'avvio e sostanzialmente legato al contributo del Mibact e ad alcuni bandi per associazioni di promozione sociale.

La macchina del festival si è perciò messa in moto grazie alla forte determinazione degli organizzatori e alla consapevolezza che gran parte del lavoro si sarebbe retto sul volontariato.

È dunque un'edizione più povera? No! Innanzi tutto perché il livello artistico delle opere selezionate è come sempre elevato e dimostra l'attenzione che importanti documentaristi nazionali e internazionali riservano al festival perugino.

I temi dei lungometraggi in concorso per il PerSo Award spaziano tra la rivisitazione di una biografia femminile (*Anna* di Grifi e Sarchielli) in chiave femminista, la dinamica psicoanalitica del rapporto tra un padre e un figlio, la storia di una generazione attraverso il racconto di un gruppo musicale punk, la disciplina dell'immobilità al limite tra il piacere e il dolore, il traboccare della vita nella marginalità urbana di una città del Brasile, gli stati di alterazione psichica nell'esperienza di un carcerato, una competizione per successo che si snoda tra realtà e finzione, la sensualità dei movimenti di giovani danzatori mossi dai ritmi della musica elettronica.

Anche le storie raccontate dai corti dello Short Award colgono una varietà di situazioni e punti di vista: una memorabile partita di calcio tra le nazionali di Tunisia e Marocco; la surreale riforestazione di un'area indonesiana ottenuta riavvol-

gendo il video della deforestazione; la strana occupazione degli epigoni di una cultura ancestrale afroamericana; la dedizione di una madre nell'accudire la figlia paralizzata; la libertà sessuale vissuta e raccontata da tre giovani donne cilene; la vita monotona del guardiano di un Conservatorio che sogna il successo del figlio quattordicenne suonatore di corno; la musica della natura raccolta con sofisticate attrezzature per comporre un'insolita sinfonia; le vicende di tre adolescenti in gita scolastica tra tenerezze, ritrosie e noia; l'inanellarsi di storie tragiche, provocanti, squallide, ordinarie, nonsense, calate nella cornice di una paradossale lezione di marketing.

Come negli anni passati, alle sezioni del concorso, e a quella fuori concorso dedicata al Cinema della Follia, sono affiancate attività di tipo congressuale e laboratoriale che ruotano intorno alla ragion d'essere del festival: creare, attraverso il racconto delle molte sfaccettature del reale e delle trasformazioni del mondo contemporaneo, un clima culturale che favorisca modalità di accettazione e di inclusione di ogni forma di diversità e fragilità. Tra le novità di quest'anno, tre workshop per approfondire, online e su prenotazione, aspetti della cultura e della tecnica cinematografica: Luca Ricciardi, produttore e membro del cda dell'Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico, interverrà su “Narrazioni e riuso d'archivio attraverso l'esperienza del Premio Zavattini”; Gianfilippo Pedote, anch'egli produttore, ragionerà su “Gli ultimi anni della produzione indipendente”; Alberto Fasulo, regista, svilupperà una riflessione sulla messa in scena “Tra cinema della realtà, fin-

zione e cinema in costume”.

L'esiguità delle risorse di cui si è già detto non ha frenato la sperimentazione di nuove vie ed il programma della manifestazione si è arricchito grazie alla collaborazione con la galleria d'arte contemporanea Indigo di Chiara Guidoni e Alessia Antonelli, la cui apertura al pubblico, progettata da mesi ma rimandata a causa del lockdown, è prevista entro il mese di ottobre.

Indigo ha curato un progetto artistico pubblico (al quale il PerSo ha contribuito sia a livello economico sia in fase di ideazione) che dal 7 al 21 ottobre avrà luogo negli spazi di affissione concessi dal Comune di Perugia. Il progetto, intitolato “Lo Spazio che Occupo”, si traduce visivamente nella messa in mostra delle opere di undici artisti - pittori, scultori, performer, filmmaker - chiamati a rappresentare, attraverso un'immagine da loro prodotta, il senso dello spazio reale e metaforico dell'uomo, dell'artista, dell'arte stessa.

Le immagini, stampate nella forma del manifesto di grande formato, saranno dislocate in percorsi che copriranno i diversi quartieri di Perugia, con l'obiettivo di rendere l'arte contemporanea fruibile e accessibile a tutti: insomma, l'arte che raggiunge il pubblico, e non viceversa. Alle opere del progetto è dedicato un catalogo che sarà presentato alla Domus Pauperum, in via Garibaldi 84, il 10 ottobre. Saranno presenti alcuni artisti.

Anche il passato e il presente del PerSo sono racchiusi in un catalogo che per la prima volta mette in fila i materiali, le idee, i punti di forza di un percorso che, iniziato nel 2014, continua a raccogliere importanti adesioni internazionali.



Dopo la pandemia nulla sarà come prima

Una sola strada

Enrico Sciamanna

Cambierà. Non si può dire quanto ed esattamente come, ma l'arte cambierà. Troverà nuovi linguaggi, nuovi territori, perché avrà cose nuove da dire e nuove modalità di comunicazione. Le mutazioni sono state numerose nel corso della storia, quindi la previsione è facile, ma è la prima volta che ci troviamo di fronte ad un impatto globale con un fattore che determinerà inevitabilmente una trasformazione di portata grandiosa. Anzi, chi non riuscirà ad adeguarsi alle novità: di guardare, di comprendere, di rappresentare il mondo nuovo, sarà fuori dai confini dell'espressione artistica (e non solo). E se questo varrà per la pittura e la scultura o comunque le si vuole definire, a maggior ragione insisterà sull'architettura, sull'urbanistica. Ovviamente il fattore del cambiamento è la pandemia e le sue conseguenze: sociali, economiche, politiche quindi antropologiche. E siccome l'arte è il barometro, ove più, ove meno sensibile, leggerà e ci restituirà il mondo com'è trasformato. Torna in mente, tenendo conto delle ovvie differenze, la sfida dadaista di fronte alla grande guerra, alla domanda di rigenerazione e al tentativo, non del tutto riuscito, ma significativo, di rimodellare l'uomo e la società facendo intervenire nuove concezioni e metodi espressivi dell'arte, per sostituire processi che erano risultati deleteri per l'umanità.

L'architetto Mario Cucinella, tra gli altri, afferma: "Ora non ci sono più due strade, c'è solo una direzione che è la sostenibilità. Si tratta di come possiamo cambiare il rapporto tra uomini, edifici e natura. Non c'è scelta." Ma l'unica strada comporta l'obbligo di adottare strumenti e modi di pensare adeguati al contesto. Hanno un compito arduo gli urbanisti oggi perché ciò che è accaduto, che sta accadendo, ha avviato pedagogicamente un dibattito e riflessioni profonde non solo sulle interconnessioni nelle città, con le implicazioni relazionali a tutti i livelli: lavoro, rapporti personali, sanità, scuola, etica, valori, tra cui la *fraternité* da più parti chiamata in causa ecc...; ma anche tra le città e le nazioni (la pandemia non conosce confini, il virus è un potere invisibile che stabilisce aberranti uguaglianze), in termini di collegamenti, ottimizzazione delle risorse delle strutture e delle infrastrutture e così via; tra le città e i cosiddetti borghi e le campagne, con un'umanità, residente nei paesi privilegiati, sollecitata ad una spinta centrifuga, per ricercare benefici economici e spirituali. Ciò non può essere disgiunto dalla proposta di una nuova estetica, che sta già saggiando, ma in maniera scom-

posta, una sperimentazione del cambiamento del modello incentrato sull'urbanesimo. Si prevede, e si mette contemporaneamente in discussione, che nel 2050 il 68% della popolazione mondiale, quasi 8 miliardi di persone, vivrà in megalopoli di diverse decine di milioni di abitanti. Può la collettività affrontare impreparata, con l'attuale organizzazione sociale e politica i cui limiti la pandemia ha messo a nudo, una trasformazione come que-

sta che incalza, in qualsiasi modo si risolve? Lo studio, quindi l'analisi, è indispensabile propedeutica per qualsivoglia progettualità; studio e analisi debbono, però, essere immediatamente preordinati allo scopo, non un mero esercizio accademico o al servizio di dichiarazioni di principio. Né di soluzioni condizionate dal profitto. Perciò le case, gli edifici pubblici, soprattutto le scuole e gli ospedali, le strade, anche quelle informatiche, l'energia,

l'ambiente, saranno oggetto di una modifica, che non può essere lasciata all'improvvisazione, che non deve svilupparsi subordinata a progetti unilaterali. Occorre 'un realismo utopistico' e credo che l'urbanistica integrata, guidata da una politica 'sana', che adatti la sua deontologia al presente e al futuro, sia lo strumento principe per dare le risposte, soprattutto alla domanda di uguaglianza.

Nasce a Perugia, in collaborazione con l'Università degli studi della Campania *Luigi Vanvitelli* un corso di laurea triennale affatto nuovo ed originale. Che assume la denominazione *Planet life design*, tre parole chiave che indicano in maniera inequivocabile la filosofia dell'impresa. Specialmente design.

Il design, tradizionalmente incentrato su prodotti e servizi, è oggi sempre più orientato alla progettazione di scenari complessi e alla definizione delle modalità di interazione degli uomini con gli uomini e degli uomini con il proprio habitat. In tal senso caratterizzato da un'ampia apertura multidisciplinare, richiede elevate competenze tecniche e artistiche per una proficuità di approcci metodologici e strategie intelligenti, per assicurare il benessere della vita sul pianeta e del pianeta. Perciò ci si legge un implicito coinvolgimento di una pratica che è l'urbanistica, in quanto un progetto del genere non può che vivere di relazioni. Un'urbanistica che vada a sostituire con un gesto 'politico' quello che è stato per tanto tempo l'andazzo, che sottragga definitivamente, il potere agli immobilizzatori che con atti d'imperio e tramite lobbies, gestiscono i territori.

Non è che il Covid abbia creato nuovi bisogni, bensì ha acceso un faro più potente sui problemi, sulla giustizia sociale, sulla salvaguardia ambientale, sul rispetto dell'uomo, ma anche sulle relazioni, sul pensiero e sulla creatività. Qualcuno comincia ad accorgersene?

Alla domanda: Ritieni che le esposizioni d'arte, come dicono alcuni esperti risentiranno in maniera definitiva delle regole del distanziamento sociale, la chiusura delle frontiere, dei voli, ecc., anche dopo che la pandemia cessata non lo richiederà più? Anche alla luce delle recenti tecnologie: video a 360 gradi, il 5G, il network a banda larga e bassa latenza. Insomma l'aura di benjaminiana memoria è un mito in declino?

Hanno risposto:

Virginia Ryan, artista: Ho l'impressione che l'esplosione del virtuale potrà solo in parte soddisfare l'esigenza ancora umana di essere in relazione con l'opera in compagnia; siamo, in fondo, animali sociali. Si può, certo, viaggiare davanti ad uno schermo in mancanza di altro - la tecnologia diventa più sofisticata se pensiamo ai "virtual viewing rooms" ora in voga, e può democratizzare un'esperienza spesso vissuta solo da un'élite. In questo senso, le frontiere sono ancora aperte! Vediamo che l'ingegnosità spesso si manifesta in tempi difficili. Nuove iniziative e strumenti si svilupperanno su tutti i fronti: dalle fiere e gallerie d'arte, alle case d'asta e ai musei. Gli artisti che si sono dimessi dai loro studi faranno forse un tuffo più profondo nella loro pratica e nuove realtà genereranno nuove tecnologie da sviluppare: organizzazioni non profit e gallerie locali e regionali forse vedranno una crescita, e possiamo sperare in un maggiore senso di comunità man mano che più istituzioni e individui cercheranno di collaborare condividendo risorse, strumenti e idee. Insomma, scelgo di essere positiva. E curiosa.

Aldo Iori, critico d'arte: La situazione pandemica modifica i comportamenti e forse produce effetti positivi in alcuni casi, come in quello delle arti. Ritengo che l'isolamento, il massiccio inserimento della virtualità nel privato e nelle attività quotidiane e l'uso forzato dei mezzi di comunicazione abbiano portato in questi mesi a una nuova coscienza e indubbiamente a una selezione maggiore degli interessi e a scelte più mirate dei bisogni culturali di ognuno. L'arte con la sua presenza risponderà sempre di più, in chi la pratica e in chi ne ha reale necessità culturale, all'esigenza della verità di un contatto e di una conoscenza diretta non sostituibili da altro. Come in tutte le arti. L'aura di benjaminiana memoria sappiamo che può rivelarsi un falso problema in quanto è l'arte stessa a misurarsi con nuovi linguaggi, con inediti parametri e con regole che essa stessa determina nel suo manifestarsi.

Marco Pierini, Direttore Galleria Nazionale dell'Umbria: Sono certo che le mostre resisteranno a tutto questo, anche perché quando la pandemia sarà rientrata le nuove tecnologie torneranno a fare il loro mestiere: supporto, promozione, didattica, non certo sostituzione dell'esperienza viva e vera dell'opera. L'aura è salva, e lo rimarrà sempre, almeno finché esisteranno opere d'arte 'riproducibili' certo, ma non clonabili!

Tonina Cecchetti, artista: Le esposizioni d'Arte hanno risentito e risentiranno della nuova 'mente' che in noi, piano piano è modificata. Non sono, ora, più belle o più brutte di prima, più vivibili o meno di prima, sono solo diverse. Le grandi malattie, le grandi scoperte, i grandi cambiamenti del pianeta, hanno contribuito a modificare il pensiero dell'uomo o dell'Arte. Per alcuni (molti direi), l'Arte è stata sempre un distanziamento sociale. Ora, la pandemia, ha fatto prendere coscienza alla massa della sua impotenza, come le recenti tecnologie hanno indicato altre vie (più veloci), alla massa impotente. L'Arte è solo il tormento e il desiderio di riempire quel vuoto (...tra ciò che c'è tra ciò che vorrebbe che ci fosse) La vicinanza della lontananza in ogni cosa.

Claudio Carli, artista: Considerato quello che mi è accaduto in questo ultimo anno, ben oltre la pandemia, desidero citare, forse per scaramanzia, una breve frase di Bachtin: "il riso porta con sé una forza dirompente e rigenerativa, che conduce alla conoscenza, alla verità e alla ridefinizione dei rapporti". Questo mi auguro che accada e che ciascuno di noi trovi attraverso il sorriso, le ragioni del suo pensare e del suo fare...

**micro
polis
online**

www.micropolis.umbria.it

Jacopo Manna

Bologna, novembre 1949: Alessandro Marani di sedici anni rapisce Lamberto Bonora di sei; intendeva chiedere un riscatto alla famiglia, finisce invece per strangolarlo. La polizia lo scopre, lo arresta, perquisisce la sua stanza e vi trova ventidue numeri del giornalino "Il piccolo sceriffo"; tra il rapimento del bambino e la storia raccontata in uno degli albi ci sono evidenti somiglianze: quindi è quella lettura ad avergli ispirato il delitto. Marani venne condannato a ventinove anni ma il fatto non si chiuse lì. Negli anni del dopoguerra l'opinione pubblica aveva assistito allarmata alla crescita di quella stampa in cui i personaggi si esprimevano tramite cartigli direttamente inseriti nella vignetta che, se agli americani ricordavano i palloncini (e infatti li chiamavano *balloon*), qui da noi facevano semmai venire in mente delle nuvolette di fumo. Il caso Marani fu la proverbiale scintilla sulla polveriera: la Democrazia Cristiana pretese di istituire una apposita commissione onde identificare e reprimere la "stampa eccitatrice" da cui anche il Marani si era evidentemente fatto traviare; il dibattito alla Camera fu molto acceso (si trattava della prima vera discussione sulla libertà di stampa nell'Italia repubblicana), per risolversi però in un nulla di fatto. Questo scandalo può oggi stupirci: in fondo, il fumetto all'epoca esisteva da un pezzo visto che se l'era praticamente inventato nel 1895 Richard F. Outcault pubblicando sul "New York World" le vicende di un grottesco bambino vestito di un camicione giallo; da noi però quell'espedito di inserire le battute nell'illustrazione, abolendo del tutto i testi di ricordo, non era piaciuto. Quando nel 1908 la giornalista Paola Carrara creò il "Corriere dei Piccoli", la produzione statunitense era già vastissima: Silvio Spaventa Filippi, direttore del nuovo periodico (la Carrara, in quanto donna, era stata immediatamente sbattuta alla rubrica della posta) vi attinse abbondantemente orientandosi sul genere comico: però le nuvolette gli sembravano diseducative, incoraggiavano la pigrizia mentale del lettore spingendolo ad identificarsi passivamente nella figura del protagonista. Così i personaggi d'importazione vennero ribattezzati con nomi italiani (Happy Hooligan diventò Fortunello, i Katzenjammer Kids si chiamarono Bibi e Bibò) e i *balloons* furono cancellati: sotto ogni vignetta una narrazione in versi accompagnava la storia, con una metrica che ricordava un po' l'Arcadia. Quel pallone pieno di parole proprio non lo voleva nessuno: per trovare un editore che non lo rimuovesse limitandosi a tradurlo toccò aspettare gli anni '30 quando Nerbini fondò "L'avventuroso", dove trovavano ampio spazio le storie d'azione importate dall'America con pugni, spari e morti ammazzati. Il nuovo periodico vendette molto e il genere proliferò (nel 1951 di *fumetti* se ne stampavano sei milioni di copie), ma il discredito con cui veniva considerato da maestri, pedagogisti e genitori era lo stesso dei tempi di Spaventa Filippi: cinquant'anni, un'intera epoca storica, non erano bastati a spostarlo di un millimetro. Ossia, qualche concessione si poteva anche fare: il giovane direttore del comunista "Il Pioniere" Gianni Rodari, in una famosa polemica con l'altrettanto giovane deputata Nilde Iotti, sostenne che il fumetto poteva essere usato anche in modo educativo; pure lui però lo considerava dichiaratamente come un surrogato povero del cinema. Negli anni successivi avrebbe avuto modo di allargare molto quel suo giudizio inizialmente così riduttivo. Nota finale: se l'invenzione di Outcault nei paesi di lingua inglese e dell'Est Europa si chiama *comics*, in quelli di lingua francese *bande* ("striscia"), in quelli di lingua spagnola *historietas*, solo in Italia prende il suo nome dalla nuvoletta piena di parole sospesa sulla testa del personaggio che le pronuncia: era l'elemento più scandaloso, è per una sorta di ironia della storia che abbia finito invece per identificarla...

Intervista a Vincenzo Sparagna Salvare Frigolandia ed il suo patrimonio

Ulderico Sbarra

Stiamo seguendo con apprensione e con un certo sdegno le vicende legate al tentativo di sfratto di Frigolandia da parte del comune di Giano, pensiamo quindi che sia importante arrivati a questo punto della campagna in difesa del laboratorio dell'Arte Maivista allocato nei monti Martani, arricchire la nostra campagna con un'intervista a Vincenzo Sparagna direttore di Frigidare e presidente di Frigolandia.

Cosa prova di fronte all'accanimento contro Frigolandia dell'Amministrazione Comunale di Giano dell'Umbria?

Mi sento vittima di un'enorme ingiustizia. Siamo a Frigolandia da 15 anni e l'ostilità del Comune è incomprensibile. Tanto più che migliaia di persone di ogni parte d'Italia e del mondo hanno visitato e ammirato il nostro Museo dell'Arte Maivista, che è anche un laboratorio culturale ed editoriale attivissimo, visto che, con la partecipazione di tanti giovani autori, abbiamo prodotto riviste, editato libri d'arte, organizzato mostre in Umbria e nel resto d'Italia, realizzato seminari di arte, satira, fumetto, fotografia, scrittura. Inoltre curiamo il sito www.frigolandia.eu e oltre centomila persone frequentano le nostre pagine social su facebook, twitter e instagram.

Non pensa che sia possibile una convivenza costruttiva che attraverso la valorizzazione di Frigolandia possa rianimare un'area interna in crisi come quella dei monti Martani?

Penso proprio di sì. Invece di tentare di distruggere sulla base di assai discutibili cavilli giuridici una realtà culturale preziosa, irripetibile e autosufficiente come Frigolandia, che paga un canone annuo stabilito da un regolare contratto, si potrebbero fare insieme veri progetti di rilancio culturale per rendere questo territorio un polo d'attrazione artistico e turistico europeo. Ma ci vorrebbero amministratori interessati allo sviluppo e non a speculazioni ambigue basate su progetti fasulli, come purtroppo qui è già accaduto con il vicino camping La Pineta, chiuso da sei anni e ormai morto... grazie a varie centinaia di migliaia di soldi pubblici sprecati senza che nessuno abbia mai controllato in quali tasche siano finiti...

Le informazioni sulla minaccia di sgombero sono ormai abbastanza diffuse. Cosa altro servirebbe per raggiungere un risultato positivo?

Bisogna che le autorità preposte riconoscano la funzione pubblica di Frigolandia. Che è un Museo gratuito in un parco curato da noi e sempre aperto a tutti, oltre a ospitare un Archivio storico e una Biblioteca di migliaia di riviste e libri frequentata da tanti giovani per le loro tesi di laurea. Basti pensare che le collezioni delle nostre riviste si trovano esposte al Museo d'Arte Moderna e Contemporanea di Trento e Rovereto (Mart) e sono state acquisite nel 2017 anche dalla Beineke Library della Yale University nel Connecticut per met-



terle a disposizione dei ricercatori americani. Tanti di loro del resto sono venuti e verranno ancora a Frigolandia per completare le loro ricerche, non da Yale, ma dalla Università Indiana in Illinois, dalla John Cabot University di New York, dal Brasi le, dalla Francia, dalla Gran Bretagna ecc.

Sono state fatte due interpellanze una nazionale ed una regionale, pensa che sia sufficiente "parlare della vicenda di Frigolandia" o servirebbe altro?

Servirebbero intanto che all'interrogazione parlamentare e a quella presentata in Regione qualcuno rispondesse, altrimenti resteranno semplici testimonianze della sensibilità di questo o quel politico, ma senza effetti pratici.

Il ministro Franceschini ad esempio, è stato informato della vicenda e in Umbria ha buone relazioni. Che riscontri ci sono stati di un suo interessamento?

Per ora, benché l'appello al Ministro dei Beni Culturali sia stato sottoscritto da 15 mila persone e nonostante l'interrogazione parlamentare, non ci risulta che Franceschini abbia fatto o detto nulla. Eppure sarebbe doveroso da parte sua intervenire con urgenza e inserire subito Frigolandia tra i Luoghi del Contemporaneo, cui ha dedicato una nuova e interessante sezione del suo Ministero. Ma spero vivamente che si accorga della gravità di quanto sta accadendo e prenda le misure necessarie per contrastare uno sgombero, che sarebbe, come ho detto altre volte, un gravissimo crimine culturale e un danno per l'immagine non solo dell'Umbria, ma dell'Italia intera.

Rispetto al riconoscimento di Frigolandia quale "archivio e biblioteca di interesse pubblico" a che punto siamo? Qualcuno se ne sta interessando?

Nei giorni scorsi sono venute a Frigolandia due ispettrici della Sovrintendenza per preparare una relazione sull'Archivio e sulla Biblioteca. Siamo in attesa di sapere cosa verrà deciso. Ma i tempi stringono e prima che il TAR si pronunci è indispensabile che questo riconoscimento della nostra funzione di presidio culturale pubblico diventi ufficiale per poter scongiurare la chiusura.

Che giudizio dà di tutta questa vicenda in positivo ed in negativo?

In positivo direi che c'è una straordinaria mobilitazione di giovani, gruppi culturali, riviste online e cartacee in nostra difesa. Contro questa persecuzione scandalosa si sono mosse migliaia di persone, disegnatori, giornalisti, professori, lettrici e lettori, amanti del fumetto, della satira, della nostra Arte Maivista, la definizione seria e insieme beffarda che Andrea Paziienza ed io inventammo nel 1985. In negativo c'è finora il silenzio del Ministero dei Beni Culturali e l'assurda guerra intrapresa dal sindaco leghista, che non ha mai visitato Frigolandia, come sarebbe suo preciso dovere, visto che abbiamo fatto venire a Giano più turisti che qualsiasi iniziativa precedente. Viene il forte sospetto che, ansiosi di dividersi soldi pubblici per cervellotici progetti da inventare, questi amministratori siano disinteressati non solo allo sviluppo della cultura, ma alla stessa crescita del turismo.

Cosa sarebbe utile ancora mettere in campo per aiutare la causa di Frigolandia?

Bisogna dare una svegliata ai nostri politici, ma forte e decisa. È davvero incredibile che un sindaco di corte vedute, indisponibile al dialogo, tenti di stroncare l'energia creativa di tanti giovani e cancellare una realtà apprezzata in tutto il mondo. Siamo passati, con la nuova amministrazione locale leghista, dal già discutibile "prima gli italiani" al grottesco "prima i ganesi", come se chiunque non sia nato a Giano dell'Umbria sia uno straniero da cacciare. Fortunatamente questa mentalità neorazzista non è condivisa da "tutti i ganesi", ma solo da una parte di loro, suggestionati dalle più sfacciate bugie. Per fare un esempio, prima di noi il parco de La Colonia, sede di Frigolandia, era sbarrato, le mura degli edifici invase di scritte oscene e svastiche, perché nessuno per anni aveva risposto al bando pubblico di affidamento. Da allora il Museo, l'Archivio, la Biblioteca e il parco sono stati sempre da noi curati e aperti. Eppure viene raccontato sulle pagine social del Comune che è tutto chiuso per colpa degli "stranieri"! Salvare Frigolandia significa proteggere un patrimonio italiano che amministratori italiani, fasciati da un tricolore offeso, vorrebbero distruggere solo per ignoranza e avidità.



Le proposte del Forum disuguaglianze

Un'altra storia è possibile?

Roberto Monicchia

Nel dibattito a sinistra - sfuocato, segnato da disillusione e sfiducia - ricorrono due temi: le crescenti disuguaglianze e la distanza dal "popolo". Su entrambe le questioni, però, analisi e proposte sembrano oscillare tra petizioni di principio e luoghi comuni, mentre sfugge il nesso tra le due questioni, come se da un lato - le disuguaglianze - ci si trovasse di fronte a effetti oggettivi (la globalizzazione, la rivoluzione digitale) e dall'altro - la crisi di rappresentanza - tutto dipendesse da volontà soggettive.

Un elemento di controtendenza rispetto a questo quadro è rappresentato dal lavoro compiuto dal Forum delle disuguaglianze, una rete di otto associazioni a vario titolo impegnate nell'ambito sociale (ActionAid, Caritas italiana, Cittadinanzattiva, Dedalus cooperativa sociale, Fondazione Basso, Fondazione Comunità di Messina, Legambiente, Uisp). Ciò che colpisce positivamente è la capacità di tenere insieme il lavoro sul campo, per dare risposte alle tantissime situazioni di disagio, emarginazione ed esclusione che attraversano la società italiana, e lo sforzo per comprendere le cause strutturali alla base delle diverse forme di disuguaglianza, trovando le soluzioni complessive. In altri termini il volontariato non come alternativa alla militanza politica, bensì come sua forma rinnovata e esigente, schierata dalla parte delle classi subalterne. Lo testimonia il volume di Fabrizio Barca - Forum Disuguaglianze e diversità, *Cambiare rotta. Più giustizia sociale per il rilancio dell'Italia*, Laterza, Bari-Roma 2019 (edito gratuitamente nella sola edizione digitale). Si tratta della relazione dello stesso Barca, seguita da altri contributi su temi specifici, al seminario *Tutta un'altra storia. Gli anni 20 del 2000*, organizzato dal Pd a Bologna nel novembre 2019, con l'obiettivo di "ascoltare e confrontarsi con le analisi, le esperienze e le proposte delle organizzazioni di cittadinanza attiva".

Il presidente del Forum, noto studioso e ministro nel governo Monti, punta a comprendere perché

la storia "va nella direzione opposta" e come invertire la rotta. La giustizia sociale è il cardine del dettato costituzionale: l'uguaglianza si deve declinare come diritto a realizzare la propria diversità. È la crescente esclusione da questa possibilità che alimenta la rabbia dei ceti deboli, una rabbia che tanti leggono come rischio per i sistemi democratici, spesso senza un analogo allarme per la giustizia sociale. Rimane diffusa anche a sinistra la convinzione che la crescita economica "faccia galleggiare tutte le barche", oppure che si tratti solo di un problema di redistribuzione, non ponendosi il problema di *come* si produce la ricchezza.

Occorre in primo luogo sottolineare che il tema della giustizia sociale presenta molteplici dimensioni. La principale è certamente quella del reddito. In Italia la sperequazione è tornata a crescere, tanto che la ricchezza detenuta dai 5 mila più ricchi è passata dagli anni '80 ad oggi dal 2 al 7%; al contempo si è bloccato l'ascensore sociale e sono cresciute le differenze tra aree e regioni, mentre il lavoro precario diventa una trappola da cui è difficile uscire. Alle disuguaglianze di reddito si sommano quelle di accesso ai servizi (istruzione, sanità, mobilità), nonché quelle di "riconoscimento": il senso di perdita di dignità sociale, avvertito soprattutto nelle aree rurali, tra gli insegnanti, gli operai, i piccoli commercianti. È l'insieme di queste forme di disuguaglianze che crea un diffuso senso di risentimento e di rabbia.

Non si può provare a rispondere a questa situazione senza riconoscere l'esistenza di cause non solo oggettive: dagli anni '80 l'azione pubblica ha scelto di non governare i processi determinati da globalizzazione e tecnologie digitali, abbandonando a sé stessi i più deboli. È diminuito drasticamente il potere dei lavoratori organizzati, si è abbandonato l'obiettivo della piena occupazione e favorito la liberalizzazione dei movimenti di capitali. Lo Stato ha rinunciato a gestire settori strategici, il che ha comportato, tra le altre cose, che le potenzialità liberatorie delle

tecnologie digitali si sono rovesciate nella concentrazione di potere, ricchezza e conoscenze. Tutto ciò ha prodotto e alimentato un nuovo senso comune, che considera la cosa pubblica un male in sé, riconosce alle imprese il diritto di pensare solo ai profitti e considera la povertà è una colpa.

La svolta è maturata al culmine del funzionamento del "modello socialdemocratico", tradito dal suo stesso successo, cioè incapace di rispondere, dopo la soddisfazione di quelli primari, ai nuovi bisogni legati alle diversità di genere, di cura, etc. In sintesi la sinistra storica non è stata in grado di rispondere alla domanda "matura" emersa dai movimenti del '68. Ne è seguita una crisi dei partiti, appiattiti sull'idea del "There is no alternative" e schiacciati sullo stato e il governo "in quanto tali"; in particolare nella sinistra la "responsabilità" ha sostituito la "rappresentanza" dei ceti popolari, portando all'abbandono delle "casematte" costruite nel tempo (imprese pubbliche, 150 ore, etc).

Per invertire la rotta occorre intervenire su tre campi prioritari. Il primo è quello del cambiamento tecnologico, con l'obiettivo di ridurre la concentrazione di conoscenza e potere, attraverso un hub europeo pubblico di ricerca. Il secondo è il rapporto tra capitale e lavoro, che va riequilibrato agendo sulla "dignità" (paga oraria minima, efficacia *erga omnes* dei contratti, rafforzamento ispezioni) e sulla partecipazione dei lavoratori al governo dell'impresa. Il terzo filone su cui agire è quello della "transizione generazionale", per cui è necessario contrastare la povertà educativa e garantire (col ripristino di una tassa di successione progressiva) a ciascun diciottenne una base di 15 mila euro con cui costruire il futuro.

Per intraprendere questa strada occorre forte radicalità di approccio e la capacità di intrecciare politiche pubbliche e azioni collettive.

La relazione di Barca riassume il lavoro di molte associazioni e ricerche, alcune delle quali vengono presentate al convegno. Sabina De Luca indaga

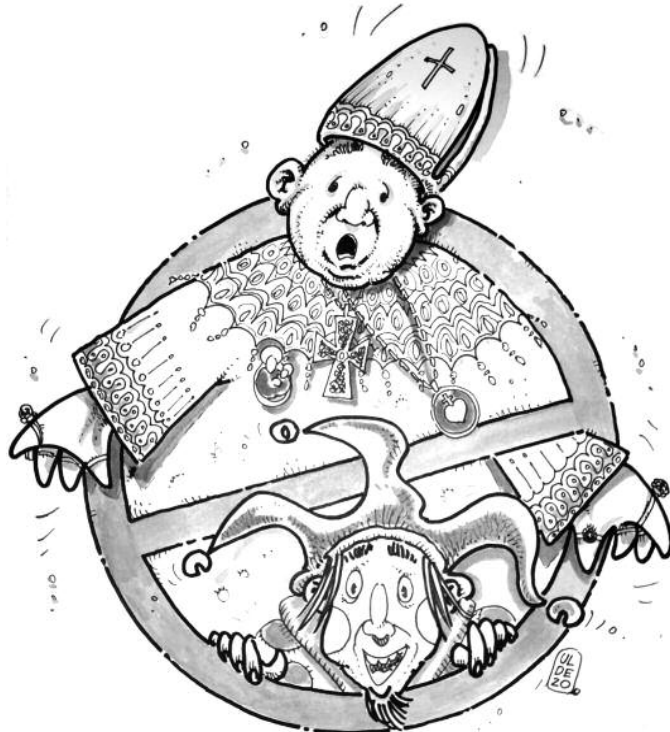
sui problemi della pubblica amministrazione, ostacolo decisivo alla realizzazione di un'Italia più egualitaria, oggi sottodimensionata e invecchiata. Più che mirabolanti riforme servono obiettivi chiari, su cui impegnare le 500 mila assunzioni dei prossimi anni. Massimo Florio si occupa dell'impresa pubblica, indicando nell'esempio del Cern un possibile modello societario e organizzativo per invertire la tendenza alla appropriazione dei risultati della ricerca di base da parte di oligopoli privati. La proposta è quella di tre grandi imprese europee pubbliche nei campi delle scienze della vita, dell'informazione, delle tecnologie contro il cambiamento climatico. L'istruzione, la povertà educativa, la sanità - affrontati da Elena Gramaglia, Andrea Morniroli e Anna Lisa Mandorlino - sono elementi decisivi della lotta alle disuguaglianze, e vanno affrontati in un'ottica molto più ampia dell'incremento delle risorse. Andrea Roventini illustra i punti di una politica economica che garantisca crescita, inclusione sociale e sostenibilità: se da un lato occorrono politiche redistributive basate su una riforma fiscale che restituisca la progressività, il reddito di inclusione, il salario minimo, dall'altra serve una politica industriale che orienti risorse pubbliche verso istruzione e sanità e restituisca allo stato il ruolo di imprenditore-innovatore. Come si è detto in apertura, il progetto del Forum convince sia per il livello delle analisi sia per la volontà di sperimentarlo dentro pratiche sociali di partecipazione diffusa. Ovviamente resta la difficoltà a tradurre in politiche questo approccio. Di certo non basta il fatto che sia stato il Pd, segnatamente Gianni Cuperlo, ad aver promosso questo convegno: proprio in questi giorni Barca ha dovuto rintuzzare una sparata qualunque di Bonaccini contro il reddito di cittadinanza, mentre i progetti che si affollano sull'uso del *Recovery fund* non sembrano affatto seguire la direzione qui auspicata. Sarebbe d'altra parte illusorio affidare ad un manipolo di associazioni e di teste pensanti un compito di ricostruzione politica che spetta a tutti noi.

Un buffo medioevo

R.M.

“A causa dei temi attinenti alla religione cattolica non è adeguato alla popolazione”. Con questa motivazione, che esprime con linguaggio burocratico un contenuto da santo ufficio, il comune di Massa Martana ha fatto sapere all'attore Matthias Martelli, pochi giorni prima dell'entrata in scena prevista per il 29 agosto, che il suo *Il primo miracolo di Gesù bambino*, giullarata che fa parte del celeberrimo *Mistero buffo* di Dario Fo, spettacolo che avrebbe dovuto inaugurare il Notti in Massa Festival, non avrebbe avuto luogo. Lo ha denunciato lui stesso su facebook, precisando che gli organizzatori del festival si erano opposti al veto, opera quindi della sola amministrazione comunale. “Abbiamo girato veramente l'Italia e l'Europa - ha detto ancora Martelli - e non ci saremmo mai immaginati di trovarci davanti una situazione del genere. Nel 2020 dobbiamo constatare che viene censurato - perché questa è la parola giusta - uno spettacolo già programmato di un premio Nobel per la letteratura”. Come era prevedibile la notizia ha fatto il giro dei media locali e nazionali, suscitando perplessità e polemiche. Dacia Maraini ha espresso stupore: “Non capisco come sia possibile censurare il racconto che Dario Fo fece del Primo miracolo di Gesù Bambino” per poi attribuire la responsabilità a “stupidità e ignoranza. Ci vedo lo zampino di una chiesa bigotta”. Non si stupisce invece il figlio del premio Nobel, l'umbro di adozione Jacopo, perché la censura alla celebre *pièce* è un fatto che si è ripetuto tante volte: “Chi porta in giro spettacoli come *Mistero buffo* si trova ad avere spazi teatrali negati all'ultimo o esponenti della curia pronti a fare pressione sulle amministrazioni comunali”. E ancora: “È un segno dei tempi che stiamo vivendo. Si nega qualsiasi insurrezione degli ambienti cattolici ma intanto è stato bloccato il racconto del *Primo miracolo di Gesù*, un pezzo di teatro straordinario in cui emerge un'immagine bellissima di Cristo. Un Cristo che condanna la violenza e il razzismo sugli immigrati. Cosa potrà mai irritare un cattolico?”

SEGNO DEI TEMPI...CHE PEGGIORANO.



UMBRIA CENSURATO "MISTEROBUFFO"

Ma chi è il protagonista di questa che appare una patente, tarda, imitazione del ventennale divieto all'apparizione in Rai di Dario Fo, rotto nel 1978 proprio con la storica trasmissione di *Mistero buffo*? È il sindaco di Massa Martana, Francesco Federici, espo-

nente del Pd. Attaccato da più parti - perfino la Lega, oscurantista a prescindere e nemica storica di Fo, non esita a dargli contro, irridendo al “progressismo” della sinistra - il primo cittadino nega sdegnato: “Nessuna censura, siamo di fronte ad un enorme fraintendimento. Noi non abbiamo mai sottoscritto un contratto con il Teatro stabile di Torino [la compagnia che produce lo spettacolo, ndr]. Avevamo pensato di portare *La Gabianella e il gatto* di Sepulveda, poi una mail, che ammetto di aver letto tardi, ha annunciato la sostituzione. E allora abbiamo detto di no, dicendo che preferivamo posticipare il lavoro di Fo. Non ci sembrava adatto ad una serata con l'atmosfera da festa in piazza dove ci saranno anche tanti bambini che dubito potranno apprezzare il messaggio di Fo”. Più o meno con le stesse parole - la scelta di uno spettacolo “più leggero” - il sindaco si è giustificato con Jacopo Fo, al quale ha ribadito l'intenzione di dedicare una strada di Massa Martana a suo padre.

Anche se le parole di Federici sono diverse da quanto è stato comunicato alla compagnia, il tutto è molto chiaro, e non c'è bisogno nemmeno di tirare in ballo pressioni ecclesiastiche. Mentre nega l'intervento censorio, il sindaco lo rivendica, dando un giudizio di merito - che non spetta all'amministrazione - su uno spettacolo; un giudizio peraltro assolutamente fuori luogo, che assegna alla geniale - e divertentissima - opera di Fo, e proprio in una parte in cui Gesù ha le movenze di un bambino, il titolo di spettacolo “per soli adulti”: ecco il vero fraintendimento. In realtà Federici non fa che ribadire una diffusissima idea di cultura come fondale per turisti, priva di spessore critico, che non crei discussioni e non pesti i piedi a nessuno: certamente caratteristiche assenti dai lavori di Dario Fo. Per restare in tema, al medioevo grottesco, popolare e colto, in Umbria si continua a preferire quello inventato ma coreografico che - anche nell'annuale edizione web - ha ammorbato il capoluogo con “Perugia 1416”. Come a dire: no a *Mistero buffo*, sì alle buffonate.

libri

Giuseppe Mattioli, *Il profumo delle utopie. Una vita con la politica e la Dolciaria nel cuore*, Futura, Perugia, 2020

Un libro complesso, questo di Giuseppe Mattioli, operaio e poi quadro alla Perugia, dirigente di fabbrica sia del sindacato che del Pci. In parte si presenta con le movenze di un romanzo, più che di una autobiografia. Il protagonista, Giacomo Orlandi, trae vita dalle esperienze dell'autore, a cui si intramezzano quelle di altri personaggi incontrati nel corso di una vita ricca di rapporti e di eventi. *Tranches de vie*, che si sommano a considerazioni sulla politica, vissuta sempre a partire dalla fabbrica, da quella che viene definita la Dolciaria,

che altro non è che la Perugia, dove Mattioli ha lavorato per alcuni decenni. Ed è questo il tratto caratteristico del personaggio, di Giacomo, quello di essere fondamentalmente un dirigente di fabbrica. Nella fabbrica fa il suo apprendistato culturale e umano tra la fine degli anni cinquanta e i primi anni sessanta del secolo scorso, nello stabilimento matura le convinzioni politiche che lo accompagneranno per tutta la vita, nell'azienda si svolge la sua carriera professionale che lo vedrà passare da operaio a impiegato e poi dirigente di un ufficio. Non a caso le parti più interessanti del libro sono proprio quelle dedicate all'evoluzione dell'impresa, ai diversi passaggi proprietari, alle strategie che le diverse società che controlleranno lo stabilimento mettono in campo e alle difficoltà che rispetto alle novità vivono il sindacato e i lavoratori. L'autore individua, attraverso la vicenda di Giacomo Orlandi, le svolte ed la lenta trasformazione della Dolciaria: da azienda di punta nel panorama industriale italiana, dotata di una fi-

sionomia culturale ed imprenditoriale, con una classe operaia colta e combattiva, a stabilimento anonimo di un grande gruppo multinazionale. Il lavoro di Mattioli ricorda un passato in cui aspirazioni e sogni erano possibili, confrontandoli con un presente pieno di criticità e di contraddizioni che sembrano insormontabili. Lo fa con una punta di nostalgia, ma senza rassegnarsi allo stato di cose presente.

Alberto Satolli, *Miracolo di Bolsena e Duomo di Orvieto. Un connubio tardamente predisposto ovvero i passi falsi della storia*, Il formichiere, Foligno, 2020

Il volume ha una genesi non usuale. L'autore aveva presentato nel 2018 una relazione al III Convegno di teologia, antropologia e politica organizzato dall'Opera del Duomo di Orvieto e dalla Società Internazionale per lo Studio del Medioevo Latino sul tema *Miracolo: emozione, spettacolo e potere nella storia dei secoli XIII - XVII*. Al momento della re-

dazione degli atti gli veniva comunicato che il contributo non poteva essere pubblicato “per motivi editoriali non meglio specificati”. Lo scritto è stato allora editato dall'Istituto Storico artistico orvietano come “Quaderno del Bollettino”.

I motivi del rifiuto della pubblicazione emergono dal testo del saggio di Satolli. L'autore nega, con dovizia di particolari e citazioni puntuali di autori che hanno scritto sul tema, che la decisione della costruzione del Duomo di Orvieto sia consequenziale al miracolo di Bolsena, topos storiografico ampiamente accreditato, ma privo di consistenza documentaria. Inoltre contesta che la bolla *Transitus*, con cui Urbano IV istituisce la festa del Corpus Domini, derivi dal miracolo di Bolsena, che nella prima stesura non viene neppure citato. Il Corpus Domini, inoltre, veniva celebrato da almeno un ventennio a Liegi e in altre aree del Nord Europa e i “miracoli” analoghi a quello di Bolsena sono in Europa 54. La costruzione del Duomo era, invece, un progetto della comunità,

che ci metterà soldi e impegno per alcuni decenni. La processione della festività si realizzerà solo nel 1337 per volere di Manno Monaldeschi all'epoca signore di Orvieto. Il Corporale - ossia la reliquia dell'ostia e del tessuto di lino macchiato di sangue - venne ricoverato da un ricco reliquiario commissionato dal vescovo Tramo Monaldeschi alla bottega dell'orafo Ugolino di Vieri e portato in processione. Insomma “il reliquiario [avrebbe dovuto] trasmettere l'arrogante messaggio dell'ostentazione del potere terreno”. Nei secoli successivi l'arroganza passa alle autorità ecclesiastiche che accreditano il rapporto tra costruzione del Duomo - opera di matrice laica - e il miracolo e che mobilitano a tale scopo anche Luigi Fumi, il maggiore storico ottocentesco della città, valorizzando il ruolo del Corporale e del reliquiario. Satolli documenta e racconta puntualmente falsi storici e arroganza ecclesiastica in modo piano e godibile. Ci fermiamo qui. Non vorremmo togliere al lettore il piacere della lettura del libro.

Sottoscrivete per micropolis

C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE
c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia
Coordinate IBAN - IT84H050180300000016839763

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia

Tipografia: RCS Produzioni Spa
Via A.Ciamarra 351/353 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96 N.38/96

Direttore responsabile: Saverio Monno
Impaginazione: Luca Trauzzola

Redazione: Alfreda Billi, Franco Calistri,
Renato Covino, Stefano De Cenzo,
Osvaldo Fressoia, Maurizio Giacobbe,
Anna Rita Guarducci, Francesco Mandarini,
Jacopo Manna, Enrico Mantovani, Ro-

berto Monicchia, Francesco Morrone,
Enrico Sciamanna, Marco Venanzi.

Chiuso in redazione il 2/10/2020